

VINTAGE 007



**FOR YOUR
EYES
ONLY**

Ian Fleming

**SOLO PER I
TUOI OCCHI**

Garzanti

GARZANTI

Titolo originale: For Your Eyes Only

© 1960 by Ian Fleming

PAESAGGIO E MORTE

Gli occhi dietro i grossi occhialoni neri bordati di gomma erano freddi come pietra.

Nell'ululante BSA M20 scatenata a centoventi all'ora, erano gli unici elementi statici in quella massa di carne e acciaio lanciata in avanti. Protetti dal vetro degli occhiali guardavano fisso avanti poco sopra il centro del manubrio, e le pupille erano scure, prive di esitazioni come la bocca di un'arma da fuoco. Al di sotto degli occhialoni, il vento investiva il viso penetrando tra le labbra e tendendole in un largo sogghigno che mostrava dei grossi denti quadrati e orli di gengive biancastre. Agli

angoli del sogghigno le guance erano gonfiate dal vento e vibravano leggermente. Alla destra e alla sinistra di quel viso che tagliava l'aria, sotto il casco di protezione, i guantoni neri, incisi al polso, stretti attorno alle manopole, parevano gli artigli sfoderati di una belva.

L'uomo indossava l'uniforme dei corrieri motociclisti del Corpo Reale Informazioni, e la sua motocicletta, verniciata in verde oliva, era, a parte alcune modifiche alle valvole e al carburatore oltre all'eliminazione di alcuni diaframmi silenziatori per darle una maggiore velocità, identica a quelle dell'Esercito Britannico. Nulla nell'uomo o nel suo equipaggiamento faceva sospettare che non fosse ciò che sembrava, eccettuata una Luger carica

assicurata a un gancio sopra il serbatoio di benzina.

Erano le sette di una mattina di maggio e il rettilineo deserto che attraversava la foresta scintillava di una leggera luminosa bruma primaverile. Su entrambi i lati della strada il sottobosco tappezzato di muschio e di fiori tra le grandi querce aveva l'incanto teatrale delle foreste reali di Versailles e di St.-Germain. La strada era la D98, una secondaria che serviva al traffico locale nell'area di St.-Germain, e il motociclista era appena passato sotto l'autostrada Parigi-Nantes già rumoreggiante del normale traffico verso Parigi. L'uomo si dirigeva a nord verso St.-Germain e non c'era nessun altro in vista nelle due direzioni, tranne, un chilometro circa più avanti, una figura

quasi identica, un altro corriere motociclista del Corpo Reale. Si trattava di un uomo più giovane, più magro, che sedeva diritto e tranquillo sulla sua moto, e si godeva la mattinata, tenendo la velocità sui settanta. Era in perfetto orario e la giornata era splendida. Stava decidendo se prendere uova al burro o invece strapazzate quando fosse tornato al Quartier Generale verso le otto.

Cinquecento metri, quattrocento, tre, due, cento metri. L'uomo che si avvicinava alle sue spalle rallentò a ottantacinque. Sollevò il guantone destro per stringerlo tra i denti e se lo sfilò. Poi lo cacciò tra i bottoni della giacca e abbassò la mano per afferrare la rivoltella.

Ormai doveva essere ben visibile nello

specchietto retrovisore del giovanotto più avanti, poiché d'improvviso il giovane volse il capo, sorpreso di incontrare un altro corriere di servizio a quell'ora del mattino. Aveva pensato che si trattasse di un elemento della polizia militare americana o magari francese. Poteva appartenere a una qualsiasi delle otto nazioni della NATO che fornivano personale a SHAPE, ma quando riconobbe l'uniforme del Corpo ne fu sorpreso e felice. Chi diavolo poteva essere?

Sollevò allegramente il pollice in cenno di saluto e rallentò a cinquanta, aspettando che l'altro gli si affiancasse. Tenendo contemporaneamente d'occhio la strada davanti a sé e la figura che si avvicinava nello specchietto retrovisore,

passò in rassegna i nomi dei corrieri inglesi del Servizio Speciale di Trasporto al Comando del Quartier Generale.

Albert, Sid, Wally... poteva essere Wally, la stessa corporatura massiccia. Magnifico.

Avrebbe potuto prenderlo un po' in giro a proposito di quella francesina della mensa, Louise, Elise, Lise, come diavolo si chiamava.

L'uomo con la rivoltella aveva rallentato. Ora si trovava a cinquanta metri. Il suo volto, non distorto dal vento, aveva lineamenti grossolani, duri, forse slavi. Una scintilla rossa ardeva dietro quegli occhi neri da bocca da fuoco puntata. Quaranta metri, trenta.

Una gazza solitaria uscì a volo dalla foresta davanti al giovane motociclista,

attraversò goffamente la strada infilandosi poi nei cespugli dietro un cartellone della Michelin che annunciava un chilometro a St.-Germain. Il giovanotto sorrise alzando ironicamente un dito in saluto e scongiuro: *una gazza porta male*.

Venti metri dietro di lui l'uomo con la rivoltella staccò entrambe le mani dai comandi, sollevò la Luger, l'appoggiò accuratamente sull'avambraccio sinistro e fece fuoco una volta.

Le mani del giovane abbandonarono di scatto le manopole portandosi al centro della spina dorsale inarcata all'indietro. La moto sterzò bruscamente attraversando la strada, volò oltre un breve fossato finendo in una chiazza d'erba e mughetti. Là si sollevò stridendo

sulla ruota posteriore e lentamente ricadde rovesciandosi sul motociclista morto. La BSA scoppiettò sobbalzando, lacerando gli abiti del giovane e falciando i fiori, poi rimase immobile.

L'assassino fece una brusca curva a U e si fermò con la moto rivolta nella direzione da cui proveniva. Abbassò il supporto, sollevò il veicolo appoggiandovelo e discese tra i fiori selvatici sotto gli alberi. Si inginocchiò accanto al morto e bruscamente ne sollevò una palpebra. Altrettanto rudemente strappò al cadavere la borsa di cuoio nero dei messaggi, aprì i bottoni della giacca togliendone un logoro portafogli in pelle. Poi strappò via il comune orologio dal polso sinistro con tanta violenza che il cinturino a molla in

acciaio si strappò. Si rialzò infilando a tracolla la borsa dei messaggi. Mentre cacciava all'interno del giaccone portafogli e orologio rimase in ascolto. Si sentivano solo i rumori della foresta e il lento pulsare del metallo ardente della BSA sfondata.

L'assassino tornò sui suoi passi verso la strada. Camminava lentamente, cercando di nascondere le tracce degli pneumatici sul muschio e sul terreno morbido. In particolar modo si occupò dei profondi squarci nell'argine e al bordo dell'erba, poi si fermò a fianco della sua moto e si volse a guardare la macchia di mughetti. Mica male!

Probabilmente solo i cani poliziotto l'avrebbero ritrovato, e, con diciassette chilometri da perlustrare, ci sarebbero

volute ore e ore, forse giorni, un tempo abbastanza lungo.

La cosa più importante in quelle faccende era avere un margine di tempo sufficiente.

Avrebbe potuto sparare all'uomo a quaranta metri di distanza, ma aveva preferito arrivare a venti. E prendere portafogli e orologio era stato un bel tocco... un tocco a suo favore.

Soddisfatto di sé, l'uomo sollevò la moto rialzandola dal supporto, balzò elegantemente sul sellino e abbassò con il piede l'avviamento. Lentamente, per non lasciare tracce di gomme, accelerò tornando nella direzione da cui era venuto e dopo un minuto circa era di nuovo sui centoventi e il vento aveva steso ancora sul suo viso quel vacuo

sogghigno inespressivo.

Sulla scena dell'uccisione, la foresta, che aveva trattenuto il suo respiro mentre veniva commessa, lentamente riprese a vivere.

James Bond bevve il primo bicchiere della serata al Fouquet. Non era un bicchiere sostenuto. Impossibile bere sul serio nei *cafés* francesi. All'aperto, su un marciapiede, al sole, non è il posto adatto per vodka, whisky o gin. Un *fine à l'eau* è abbastanza consistente, ma dà alla testa senza avere un gusto particolarmente piacevole. Un *quart de champagne* o uno *champagne à l'orange* è perfetto prima di pranzo, ma la sera un *quart* vuole essere seguito da un altro e una bottiglia di uno champagne qualsiasi non è una buona

base per la serata. Un Pernod è possibile, ma deve essere bevuto in compagnia, e Comunque a Bond non era mai piaciuta quella roba perché quel sapore di liquirizia gli ricordava la sua infanzia. No, nei *cafés* bisogna bere la meno offensiva di quelle bevande da commedia musicale, tipiche di quei locali, e Bond prendeva sempre la stessa cosa, un Americano: Bitter Campari, Cinzano, una larga fetta di scorza di limone e soda. Quanto alla soda, ricorreva sempre alla Perrier, dato che a suo parere una soda costosa era il sistema più economico per migliorare una bibita scadente.

Quando si trovava a Parigi, Bond si atteneva invariabilmente ai medesimi indirizzi.

Alloggiava al Terminus Nord, perché

gli piacevano gli alberghi vicini alle stazioni e perché quello era il meno pretenzioso e il più anonimo. Faceva colazione al Café de la Paix, alla Rotonde o al Dôme, perché la cucina era discreta e si divertiva a osservare la gente. Se voleva bere qualcosa di sostenuto andava all'Harry's Bar sia perché là si poteva bere seriamente sia perché durante la sua prima ingenua visita a Parigi all'età di sedici anni, aveva fatto quanto la pubblicità dell'Harry's sul *Continental Daily Mail* gli aveva consigliato e aveva detto al tassista: «*Senc Ru du No.*» Così era cominciata una delle serate memorabili della sua vita, culminante nella perdita, quasi simultanea, della sua verginità e del portafogli. Per la cena Bond si recava in uno dei grandi

ristoranti, Véfour, il Caneton, Lucas-Carton o il Cochon d'Or. Questi, a suo parere, qualsiasi cosa la guida Michelin potesse dire del Tour d'Argent, di Maxim e simili, evitavano disastri al conto spese e ai propri fondi. Ad ogni modo ne preferiva la cucina. Dopo cena generalmente andava in Place Pigalle per vedere cosa gli sarebbe successo. Quando, come al solito, non gli succedeva nulla, attraversava a piedi Parigi per tornare alla Gare du Nord e si ficcava a letto.

Quella sera Bond decise di fare a pezzi il suo polveroso taccuino di indirizzi e di divertirsi all'antica. Era di passaggio a Parigi dopo un incarico tristemente fallito sul confine austro-ungarico. Si era trattato di portar fuori un certo ungherese.

Bond era stato appositamente inviato da Londra a dirigere l'operazione al di sopra della stazione V. La cosa aveva infastidito la Stazione Vienna. C'erano stati malintesi, volontari. L'uomo era rimasto ucciso nella zona minata lungo la frontiera. Ci sarebbe stata un'inchiesta giudiziaria. Bond doveva essere di ritorno al suo Quartier Generale londinese il giorno seguente per fare il suo rapporto, e questo pensiero lo deprimeva.

Quella giornata era stata splendida – una di quelle giornate in cui quasi ci si convince che Parigi sia meravigliosa e gaia – e Bond aveva deciso di accordare alla capitale un'ultima possibilità. In un modo o nell'altro si sarebbe trovato una ragazza che fosse una ragazza sul serio, e l'avrebbe invitata a cena in uno di quei

locali fasulli del Bois come l'Armenonville. Per cancellare dai suoi occhi l'espressione cerca-quattrini – che sicuramente ci sarebbe stata – appena possibile le avrebbe dato cinquantamila franchi.

Le avrebbe detto: «Diciamo che ti chiami Donatienne, o possibilmente Solange, perché sono nomi che si adattano al mio umore e alla serata. Ci conosciamo da tempo e tu mi hai prestato questo denaro perché ero nei guai. Te lo restituisco e ora ci racconteremo quel che ci è capitato dall'ultima volta che ci siamo visti, a St.-Tropez, giusto un anno fa. Intanto qui c'è il menu e la lista dei vini e tu devi ordinare tutto quel che ti può rendere felice e ben pasciuta.» E lei sarebbe stata molto sollevata di non

dover più affannarsi tanto, e sarebbe scoppiata a ridere dicendo: «Ma, James, non voglio essere ben pasciuta.» E così, tutto sistemato, avrebbero dato il via al mito di "Parigi in primavera" e Bond si sarebbe mantenuto sobrio, e si sarebbe interessato a lei e a tutto quello che lei avrebbe detto. E, perdiana, non sarebbe stata colpa sua se alla fine della serata si fosse verificato che non mancava il minimo particolare alla vecchia ritrita storiella dell'"avventura a Parigi".

Seduto al Fouquet, in attesa del suo Americano, Bond sorrise del proprio entusiasmo.

Sapeva che si trattava solo di un gioco di fantasia per la soddisfazione di tirare un ultimo calcio a una città che gli era stata cordialmente odiosa fin da quando

era finita la guerra. Dal 1945 non aveva trascorso una sola giornata serena a Parigi. Non perché quella città avesse venduto il proprio corpo. Molte altre l'hanno fatto. Era il suo cuore che era scomparso: venduto ai turisti, venduto ai russi, ai rumeni e ai bulgari, venduto alla feccia di tutto il mondo che a poco a poco aveva invaso la città. E, naturalmente, venduto ai tedeschi. Lo si poteva leggere negli occhi dei suoi abitanti: imbronciati, invidiosi, umiliati. L'architettura? Bond lanciò un'occhiata alle nere file di auto lucenti oltre il marciapiede su cui il sole si rifletteva accecante. Dappertutto era come ai Champs-Élysées. Non c'erano che due ore in cui si poteva anche solo guardare quella città: tra le cinque e le sette del mattino. Dopo le sette diveniva

preda di un flusso stridente di metallo nero contro il quale nessuna splendida costruzione, nessun boulevard spazioso fiancheggiato da alberi, poteva competere.

Il vassoio portato dal cameriere tintinnò sul piano di marmo del tavolino. Con l'abile gesto di una sola mano, che Bond non era mai riuscito a imitare, il cameriere tolse il tappo alla bottiglietta del Perrier. L'uomo fece scivolare lo scontrino sotto il secchiello del ghiaccio, mormorò un meccanico «*Voilà, M'sieur*» e saettò via. Bond mise del ghiaccio nel bicchiere, vi aggiunse della soda riempiendolo fino all'orlo e ne prese una lunga sorsata. Si appoggiò allo schienale e accese una *Laurens jaune*. Naturalmente la serata sarebbe stata un

disastro. Anche ammesso di riuscire a trovare una ragazza entro la prossima ora, il contenuto di certo non sarebbe stato all'altezza dell'involucro. A un esame ravvicinato si sarebbe scoperto che la ragazza aveva la pelle spessa, malsana, con i pori dilatati delle donnine francesi. I capelli biondi sotto l'audace berrettino di velluto sarebbero stati castani alle radici e ispidi come corde di pianoforte. Il mentolo del suo fiato non avrebbe nascosto l'aglio del mezzogiorno. La figura seducente, chiusa in un'architettura complicata di stecche ed elastici. Probabilmente sarebbe stata di Lilla e gli avrebbe chiesto se era americano. E, Bond sorrise tra sé, lei o il suo *maquereau* probabilmente gli avrebbero soffiato il portafogli. La ronde! Si

sarebbe ritrovato al punto di partenza. Più o meno, cioè. Be', all'inferno.

Una malconcia Peugeot 403 nera si staccò dal flusso centrale del traffico, attraversò la fila interna di auto fermandosi di lato in doppio parcheggio. Ci fu il solito stridio di freni, con colpi di clacson e urli. Impassibile, la ragazza scese dall'auto e, lasciando che il traffico se la sbrigasse per conto suo, si avviò lungo il marciapiede con aria decisa.

Bond si drizzò sulla sedia. Aveva tutto, ma proprio tutto quello che rientrava nelle sue fantasie. Era alta e, sebbene la figura fosse celata da un leggero impermeabile, il modo in cui si muoveva e il portamento promettevano un corpo splendido. Il viso aveva la gaiezza e l'arroganza che anche il suo modo di

guidare rivelava, ma ora l'impazienza traspariva dalle labbra strette e dallo sguardo corrucciato mentre la ragazza si faceva strada diagonalmente tra la folla che camminava lungo il marciapiede.

Bond l'osservò attentamente mentre lei arrivava alla fila di tavolini e imboccava il passaggio. Naturalmente non c'era da sperare. Veniva lì per incontrare qualcuno, il suo uomo. Era il tipo di donna che regolarmente appartiene a qualcun altro. Doveva essere in ritardo. Ecco perché aveva tanta fretta. Che razza di fortuna... proprio tutto, perfino i capelli biondi sotto l'audace berrettino! E stava guardando proprio verso di lui. E sorrideva!

Prima che Bond potesse riaversi, la ragazza si era accostata al suo tavolino,

aveva spostato una sedia e si era accomodata.

Sorrise, un po' rigida, al suo sguardo sbigottito. «Mi spiace di aver fatto tardi, e credo che dovremo andarcene subito. Vi vogliono in ufficio.» In un sussurro aggiunse: «Immersione rapida.»

Bond tornò bruscamente alla realtà. Chiunque fosse, quella ragazza era sicuramente della "Ditta". "Immersione rapida" era un'espressione di gergo che il Servizio Segreto aveva preso dal Corpo dei Sottomarini. Significava brutte notizie, le peggiori possibili.

Bond si frugò in tasca mise qualche moneta sul tavolo. Disse: «Va bene. Andiamo», e si alzò e seguì la ragazza attraverso i tavolini fino all'auto di lei che stava tuttora bloccando la corsia interna

del traffico. Da un momento all'altro sarebbe arrivato un vigile. Facce adirate lanciarono loro occhiate di fuoco mentre salivano in macchina. La ragazza aveva lasciato il motore acceso. Inserì bruscamente la seconda e si infilò nel traffico.

Bond le lanciò un'occhiata. La pelle chiara era vellutata. I capelli biondi erano pura seta, fino alle radici. Chiese: «Da dove venite e cos'è tutta questa storia?»

Concentrandosi sul traffico, lei rispose: «Dalla Stazione. Assistente di secondo grado. Numero 765 in servizio. Mary Ann Russell fuori servizio. Non ho la minima idea di cosa sia successo. Ho solo visto il messaggio dal QG: personale da "M" al Capo della Stazione. Urgentissimo e così via. Bisognava trovarvi

immediatamente e se necessario chiedere l'aiuto della Deuxième. Il Capo della "F" ha detto che quando siete a Parigi frequentate sempre gli stessi locali, e a me e a un'altra ragazza hanno dato l'elenco.»

Sorrise. «Avevo tentato solo all'Harry's Bar, e dopo il Fouquet avrei attaccato con i ristoranti. E stato magnifico trovarvi subito.» Gli lanciò una rapida occhiata. «Spero di non essere stata troppo aggressiva.»

Bond la rassicurò: «Siete stata magnifica. Ma come ve la sareste cavata se ci fosse stata una ragazza con me?»

Lei scoppiò a ridere. «Più o meno mi sarei comportata nello stesso modo, solo vi avrei chiamato "Signore ". Mi preoccupavo solo per il come vi sareste

liberato di lei. Se la ragazza avesse fatto una scenata mi sarei offerta di accompagnarla a casa con la mia auto suggerendo a voi di prendere un tassì.»

«Ragazza piena di risorse, vedo. Da quanto tempo siete nel Servizio?»

«Cinque anni. È la prima volta che lavoro in una Stazione.»

«Che ve ne pare?»

«Il lavoro mi piace. I giorni e le serate liberi sono in po' monotoni. Non è facile farsi degli amici a Parigi senza...» le labbra accennarono una smorfia ironica, «senza accettare tutto il resto. Voglio dire,» aggiunse in fretta, «non che io sia una puritana o altro, ma, non so come, i francesi rendono tutto piuttosto difficile. Ho dovuto rinunciare a prendere il metrò o gli autobus. A qualsiasi ora, si finisce

sempre con il didietro pieno di lividi.»
Scoppiò a ridere. «A parte il fastidio e il non sapere proprio come reagire, certi pizzicotti fanno male sul serio. È il colmo. Così per potermi spostare ho comperato questa macchina di seconda mano, e a quanto pare le altre auto mi lasciano via libera.

Basta non incrociare lo sguardo degli altri automobilisti, e si può averla vinta anche con i più carogna. Hanno una gran paura di non essere stati visti. E quest'auto mezzo scassata li mette in allarme. E ti fanno ampio posto.»

Erano giunti al Rond Point. Come per dimostrare la validità della sua teoria, la ragazza ne fece il giro a rotta di collo puntando dritto contro la fila di auto provenienti da Place de la Concorde.

Miracolosamente questa si aprì lasciandole imboccare l'Avenue Matignon.

«Bello,» commentò Bond. «Ma non ci prendete l'abitudine. Potrebbe esserci qualche Mary Ann francese nei paraggi.»

Lei scoppiò a ridere. Svoltò nell'Avenue Gabrielle fermandosi di fronte al quartier generale parigino del Servizio Segreto: «Rischio manovre del genere solo per un senso del dovere.»

Bond discese e fece il giro dell'auto accostandosi al finestrino di lei. «Be',» disse, «grazie di essere venuta a prendermi. Quando questa storia sarà finita, posso venire a prendervi io, per ricambiare? Non mi becco pizzicotti, ma a Parigi mi annoio almeno quanto voi.»

Gli occhi di lei erano azzurri e molto

distanziati. Scrutarono nei suoi. Poi rispose seria: «Mi farebbe piacere. Il centralino di qui può sempre rintracciarmi.»

Bond allungò un braccio all'interno del finestrino per poggiare la mano su quella di lei sul volante. «Bene,» mormorò, quindi si volse e varcò il portone a passo rapido.

Il tenente colonnello della RAF Rattray, Capo della Stazione F, era un tipo grassoccio dalle guance rosee e capelli biondi pettinati all'indietro. Vestiva con una certa leziosità: polsini rivoltati, giacca con spacchetti laterali, farfallino e panciotto fantasia. Il suo aspetto faceva pensare alla vita ricca e mondana, locali notturni, ristoranti; solo

gli occhi azzurri, lenti ed astuti, rappresentavano una nota stridente. Fumava Gauloises una dopo l'altra e il suo ufficio era pregno del loro odore. Accolse Bond con un certo sollievo. «Chi vi ha rintracciato?»

«Russell. Al Fouquet. È nuova?»

«Sei mesi. In gamba. Ma accomodatevi. C'è una maledetta faccenda in ballo, urgentissima, e devo spiegarvi la cosa e mettervi in moto.» Si chinò sul telefono interno abbassando la levetta. «Messaggio a "M", prego. Personale dal Capo della Stazione F: "Trovato 007, diamo istruzioni". Fatto?» Rialzò la levetta.

Bond portò una sedia vicino alla finestra aperta per difendersi dal fumo delle Gauloises. Il traffico degli Champs

Elysées era come un rombo soffocato sullo sfondo.

Mezz'ora prima Bond era stufo di Parigi, felice di andarsene. Ora sperava di restare.

Il Capo della "F" cominciò: «Qualcuno ha fatto fuori il nostro corriere motociclista, diretto alla Stazione di St.-Germain da SHAPE, ieri mattina. Il corriere settimanale della Divisione Informazioni di SHAPE con i riassunti, i documenti del Servizio Segreto Riunito, Ordine di Battaglia della Cortina di Ferro: tutta roba importante. Una pallottola nella schiena. Hanno preso la borsa dei messaggi, il portafogli e l'orologio da polso.»

«Brutta faccenda,» osservò Bond. «È possibile che si tratti di una normale

rapina? O pensano che il portafogli e l'orologio siano fumo negli occhi?»

«Al Servizio di Sicurezza di SHAPE sono perplessi. In linea di massima ritengono che si tratti di un paravento. Le sette di mattina sono un'ora un po' strana per una rapina.

Ma ne potrete discutere con loro quando arriverete là. "M" intende mandarvi come suo rappresentante personale. E maledettamente preoccupato. A parte la perdita del materiale del Servizio, a quelli dell'Informazioni non è mai andata l'idea che una delle nostre Stazioni fosse fuori della riserva, per così dire. Da anni cercano di incorporare nell'organizzazione di SHAPE la base di St.-Germain. Ma sapete com'è "M",

indipendente e ostinato. Non è mai stato soddisfatto del Servizio di Sicurezza della NATO. Perdiana, proprio nel Reparto Messaggi di SHAPE non solo ci sono un paio di francesi e un italiano, ma il capo della loro sezione di Controspionaggio è un tedesco!»

Bond si lasciò sfuggire un fischio.

«Il guaio è che questa maledetta storia è proprio ciò di cui la SHAPE ha bisogno per mettere "M" alle strette. Comunque "M" ha detto che dovete recarvi là immediatamente. Ho già comunicato il vostro arrivo. I lasciapassare sono pronti. Dovete presentarvi al Colonnello Schreiber, Comando del Quartier Generale, Dipartimento Sicurezza.

Americano. Tipo in gamba. Si è occupato lui della cosa fin dal principio.

Da quel che ho capito ha già fatto praticamente tutto quel che si poteva fare.»

«Cos'ha fatto? Cos'è accaduto in definitiva?»

Il Capo della "F" prese una cartina dalla scrivania e si avvicinò a Bond. Era la mappa Michelin in grande scala dei dintorni di Parigi. Indicò con una matita. «Qui c'è Versailles, e qui, a nord dei giardini, c'è il grande bivio della Parigi-Nantes e delle autostrade di Versailles. A duecento metri circa da qui, sulla N184 c'è SHAPE. Ogni mercoledì, alle sette del mattino, un corriere motociclista del Servizio Speciale parte da SHAPE con il materiale dell'Intelligence di tutta la settimana, come vi ho detto.

Deve recarsi in questo piccolo

villaggio chiamato Fourqueux, poco fuori St.-Germain, consegnare materiale all'ufficiale di servizio al Quartier Generale, e ritornare a SHAPE entro le sette e mezzo. Per ragioni di sicurezza ha ordine, invece di attraversare questo agglomerato, di prendere la N307 di St. Nom, girare a destra della D98, passare sotto il cavalcavia dell'autostrada e attraversare poi la foresta di St.-Germain. Sono circa dodici chilometri, e prendendosela calma si può compiere il tragitto in meno di un quarto d'ora. Be', ieri toccava a un caporale del Corpo Informazioni, un certo Bates, ragazzo fidato, e quando questi non si è ripresentato a SHAPE entro le sette e tre quarti hanno mandato un'altra staffetta a cercarlo. Nessuna traccia, e al Quartier

Generale non l'avevano visto. Alle otto e un quarto il Dipartimento di Sicurezza era già al lavoro e alle nove erano stati istituiti dei blocchi stradali. Vennero informate la polizia e la Deuxième e si organizzarono dei gruppi di ricerca. Lo hanno trovato i cani, ma solo verso le sei di sera, e a quell'ora se anche c'erano state delle tracce sulla strada, il traffico doveva averle cancellate.»

Il Capo della "F" porse la mappa a Bond e tornò alla sua scrivania. «Questo è più o meno tutto, oltre al fatto che si sono prese le normali precauzioni: frontiere, porti, aerodromi e così via. Ma cose del genere non servono. Se è stato il lavoro di un professionista, chiunque sia stato può aver fatto uscire il materiale da questo paese entro mezzogiorno o averlo

fatto giungere a un'ambasciata di Parigi nel giro di un'ora.»

«Esatto!» esclamò Bond impaziente. «E dunque cosa diavolo pretende "M" che io faccia? Dire al Servizio di Sicurezza di SHAPE di rifare tutto daccapo, ma meglio? Cose del genere non rientrano affatto nella mia attività. Una maledetta perdita di tempo.»

Il Capo della "F" gli rivolse un sorriso di comprensione. «A dire il vero ho fatto notare più o meno la stessa cosa a "M", parlandogli sulla linea diretta. Con un certo tatto. Il vecchio è stato molto ragionevole. Ha detto che voleva dimostrare a SHAPE che prendeva la cosa con la stessa loro serietà. Si dava il caso che voi foste disponibile e praticamente sul posto e ha detto che

siete dotato della mentalità adatta a cogliere il fattore invisibile. Gli ho chiesto cosa intendeva dire e lui ha replicato che in tutti i quartieri generali strettamente sorvegliati c'è sempre un uomo invisibile, un individuo che tutti danno per scontato così che la sua presenza non viene notata: un giardiniere, un uomo della pulizia, un postino. Gli ho fatto notare che la SHAPE aveva già pensato anche a quello e che tutti i lavori di quel genere vengono eseguiti da personale arruolato nel Servizio. "M" ha ribattuto che non dovevo prendere tutto così alla lettera e ha riagganciato.»

Bond scoppiò a ridere. Gli pareva di vedere il cipiglio di "M" e di sentirne la voce aspra. Disse: «Benissimo, allora. Vedrò cosa posso fare. A chi devo fare

rapporto?»

«Qui. "M" non desidera che si metta di mezzo l'unità di St.-Germain. Tutto ciò che voi potrete dire io lo comunicherò direttamente a Londra con la telescrivente. Ma potrei non essere disponibile quando vi metterete in contatto. Vi assegnerò un ufficiale di servizio e potrete mettervi in comunicazione con lui ventiquattr'ore su ventiquattro. Potremmo incaricare Russell. È stata lei a rintracciarvi. Può continuare a occuparsi di voi. Vi va bene?»

«Sì,» rispose Bond. «Perfettamente.»

La malandata Peugeot, ordinata da Rattray, conservava il profumo di lei. Nello scomparto del cruscotto c'erano

piccole cose sue: una mezza tavoletta di cioccolato al latte Suchard, una bustina contenente forcine, un volume tascabile di John O'Hara, un guanto nero scamosciato. Bond pensò a lei fino all'Etoile poi la scacciò dalla mente e accelerò attraversando rapidamente il Bois. Rattray aveva detto che ci si impiegavano circa quindici minuti a ottantacinque all'ora. Bond aveva detto di dimezzare la velocità e di raddoppiare il tempo e di avvertire quindi il Colonnello Schreiber che si sarebbe presentato a lui per le nove e mezzo. Dopo la Porte de St.-Cloud il traffico era scarso e Bond lungo l'autostrada si tenne sui centoventi finché incontrò, sulla destra, la seconda uscita dove vide la freccia rossa che indicava la SHAPE. Bond svoltò

risalendo il pendio portandosi sulla N184. Duecento metri oltre, al centro della strada, c'era un poliziotto che, secondo le istruzioni, Bond doveva incontrare. Questi gli fece segno di varcare i grandi cancelli a sinistra e Bond si fermò al primo punto di controllo. Un poliziotto americano in uniforme grigia uscì dal casello ed esaminò il lasciapassare.

Quindi gli disse di portarsi più avanti e fermarsi. Ora un poliziotto francese prese il lasciapassare, prese nota dei dati su un modulo stampato attaccato a una tabella, gli diede un grosso numero in plastica da attaccare al parabrezza e gli fece segno di proseguire. Mentre Bond piazzava l'auto nel posteggio, con drammatica subitaneità un centinaio di lampade ad arco si accesero illuminando come fosse

giorno la grande distesa di basse costruzioni che si stendevano di fronte a lui. Bond, con la sensazione di essere nudo, attraversò lo spiazzo inghiaiato sotto le bandiere delle nazioni della NATO e salì i quattro bassi gradini verso le grandi porte di vetro che davano accesso al Supremo Quartier Generale delle Forze Alleate in Europa. Ora si trovava di fronte al banco del Servizio di Sicurezza. Poliziotti militari americani e francesi controllarono il suo lasciapassare trascrivendone i dati. Quindi Bond venne affidato a un MP britannico dal berretto rosso e accompagnato lungo il corridoio principale oltrepassando innumerevoli porte di uffici sulle quali non vi erano nomi ma il solito abracadabra alfabetico di tutti i quartieri generali. Uno

annunciava:

COMSTRIKFLTLANT
E SACLANT
LIAISON A
SACEUR

Bond chiese cosa significasse. Il poliziotto militare, forse per ignoranza o, più probabilmente, per prudenza, rispose ottusamente: «Non saprei esattamente, signore.»

Dietro una porta che annunciava Colonnello G. A. Schreiber, Capo del Servizio di Sicurezza, Comando del Quartier Generale, Bond vide un americano di mezz'età, dritto come un palo con capelli grigi e i modi cortesemente neutri del direttore di

banca. Sulla sua scrivania si trovavano diverse foto di familiari in cornici d'argento e un vaso con una rosa bianca. Nella stanza non si sentiva odore di tabacco. Dopo alcuni convenevoli cautamente cordiali, Bond si congratulò con il Colonnello per il suo servizio di sicurezza. «Tutti questi controlli e ricontrolli,» commentò, «non rendono la vita facile agli avversari. Avete mai perduto qualcosa in precedenza, o avete mai scoperto tracce di un serio attentato?»

«No a entrambe le domande, Comandante. Sono perfettamente soddisfatto del QG.

Sono solo le unità distaccate che mi preoccupano. Oltre a questa sezione del vostro Servizio Segreto, abbiamo diverse

unità autonome di segnalazione. Poi, naturalmente, ci sono i Ministeri dell'Interno di quattordici nazioni. Non posso rispondere su quanto può trapelare da quei quartieri.»

«Non è facile,» ammise Bond. «Ora, per quanto riguarda questo pasticcio. C'è stato nulla di nuovo dall'ultima volta che avete parlato con il Colonnello Rattray?»

«Recuperato il proiettile. Luger. Colpito il midollo spinale. Esploso probabilmente a una trentina di metri, più o meno. Presumendo che il nostro corriere avanzasse in linea retta, la pallottola deve essere stata esplosa esattamente dietro di lui con una traiettoria parallela. Poichè non può essersi trattato di qualcuno in piedi sulla strada, l'assassino doveva trovarsi su un

qualche veicolo.»

«Dunque la vostra staffetta deve averlo visto nello specchietto retrovisore.»

«Probabilmente.»

«Se i vostri corrieri si accorgono di essere seguiti, hanno istruzioni circa manovre evasive?»

Il Colonnello sorrise a labbra strette. «Certo. Hanno l'ordine di filare come il vento.»

«E a quale velocità è volato fuori strada?»

«Non molta, si ritiene. Tra i trentacinque e i sessantacinque. A cosa volete arrivare, Comandante?»

«Mi chiedevo se aveste stabilito se si tratta di un lavoro da professionista o da dilettante. Se il vostro uomo non stava cercando di filar via e presumendo che

abbia visto l'assassino nello specchietto retrovisore, il che lo riconosco è solo una probabilità, questo fa pensare che abbia ritenuto un amico piuttosto che un nemico l'uomo che gli stava dietro. E ciò potrebbe indicare un travestimento che si accordi con quest'organizzazione: qualcosa che il vostro uomo potesse accettare anche a quell'ora di mattina.»

Una leggera ruga si era formata sulla liscia fronte del Colonnello Schreiber. «Comandante,» c'era una leggera tensione nella sua voce, «naturalmente abbiamo considerato ogni possibilità, compresa quella cui avete accennato. Ieri a mezzogiorno il Comandante Generale ha dato l'allarme per questa faccenda, sono stati messi in moto il servizio permanente di sicurezza e comitati di

agenti, e da quel momento ogni possibilità, ogni ombra di indizio è stato sviscerato a fondo. E posso assicurarvi, Comandante,» il Colonnello alzò una mano ben curata lasciandola ricadere con misurata enfasi sul portacarte, «che chiunque riesca ora a fornire un'idea nuova deve essere parente stretto di Einstein. Non c'è nulla, ripeto, assolutamente nulla su cui basarsi per affrontare questo caso.»

Bond gli rivolse un sorriso comprensivo. Si alzò in piedi.

«In tal caso, Colonnello, non desidero prenderle altro tempo, questa sera. Se solo potessi avere i verbali dei vari raduni per mettermi al corrente, e se uno dei vostri uomini potesse mostrarmi la mensa e il mio alloggio...»

«Certo, certo.» Il Colonnello premette un pulsante. Un giovane aiutante dai capelli tagliati a spazzola si presentò.

«Proctor, per favore mostrate al Comandante la sua stanza nell'ala Ufficiali Superiori, e poi accompagnatelo al bar, alla mensa.» Si rivolse a Bond. «Darò ordine che vi preparino quei documenti, dopo che avrete cenato e bevuto qualcosa. Saranno nel mio ufficio. Non è permesso portarli fuori, naturalmente, ma avrete a disposizione tutto ciò che potrà occorrervi, e Proctor potrà fornirvi ogni particolare che possa mancare.» Tese la mano. «Va bene? Allora ci rivediamo in mattinata.»

Bond augurò la buonanotte e seguì l'aiutante. Mentre percorreva i corridoi dai colori e dall'odore neutri, si disse che

quello probabilmente era l'incarico più disperato che gli fosse mai stato assegnato. Se i più grossi cervelli dei Servizi di Sicurezza di quattordici nazioni si erano trovati bloccati, che speranza poteva avere lui? Quando quella sera si ritrovò a letto, nel lusso spartano dei quartieri degli ospiti, Bond aveva deciso di dedicare alla faccenda un paio di giorni, soprattutto per tenersi in contatto con Mary Ann Russell il più a lungo possibile, e poi mollare la cosa. Con questa decisione cadde immediatamente in un sonno profondo e privo di sogni.

Non due, ma quattro giorni dopo, mentre l'alba sorgeva sulla foresta di St.-Germain, James Bond si trovava disteso lungo un robusto ramo di quercia a tener

d'occhio una piccola radura deserta profondamente nascosta tra gli alberi che costeggiavano la D98, la strada dell'assassinio.

Da capo a piedi era rivestito di una tuta mimetica da paracadutista: verde, marrone e nera. Perfino le sue mani erano nascoste da quel tessuto, e in capo aveva un cappuccio con fessure per gli occhi e la bocca. Era un buon mascheramento che sarebbe stato ancor migliore quando il sole fosse stato più alto e le ombre più cupe, e da qualsiasi punto, perfino da sotto quell'alto ramo, lui sarebbe rimasto invisibile.

Era andata così. I primi due giorni a SHAPE non si era fatto che perder tempo, come previsto. Bond non aveva concluso nulla, a parte l'essersi reso

vagamente impopolare con le sue insistenti domande e controdomande. La mattina del terzo giorno era sul punto di andarsene e di porgere i suoi saluti quando aveva ricevuto una telefonata dal Colonnello. «Oh, Comandante, volevo farvi sapere che l'ultima squadra di cani poliziotti è rientrata stanotte tardi... la vostra idea che potesse servire a qualcosa perlustrare tutta la foresta. Mi spiace,» la voce non pareva affatto spiacente, «ma risultato negativo, assolutamente negativo.»

«Oh! Colpa mia questo spreco di tempo.» Più per irritare il Colonnello che per altro, Bond aggiunse: «Vi spiace se faccio due chiacchiere con la guida?»

«Prego, fate pure. Come desiderate. A proposito, Comandante, per quanto

tempo contate di trattenervi? Felicissimo di avervi con noi, ma c'è il fatto della vostra camera. Sembra che tra pochi giorni debba arrivare dall'Olanda un gruppo alquanto numeroso. Dirigenti importanti o qualcosa di simile, e l'Amministrazione dice che sono un po' in difficoltà per gli alloggi.»

Bond non si era aspettato che tutto filasse liscio con il Colonnello Schreiber, e difatti aveva avuto ragione. Replicò cordialmente: «Sentirò cosa mi dice il mio Capo e vi richiamerò, Colonnello.»

«Grazie, ve ne sarò grato.» La voce del Colonnello era altrettanto cortese ma la cordialità dei due stava esaurendosi e i ricevitori interruppero la comunicazione simultaneamente.

Il capo delle guide dei cani era un francese delle Lande, con lo sguardo acuto e furtivo del bracconiere. Bond lo trovò ai canili, ma la vicinanza dell'addestratore innervosiva gli alsaziani e, per allontanarsi da quel baccano, l'uomo accompagnò Bond nel suo ufficio, un piccolo locale con cannocchiali appesi a ganci e impermeabili, stivaloni di gomma, guinzagli, collari e altri ammennicoli ammonticchiati attorno alle pareti. C'erano un paio di sedie di legno un tavolo coperto da una mappa in grande scala della foresta di St.-Germain, divisa in riquadri tracciati a matita. La guida accennò alla cartina. «I nostri cani l'hanno perlustrata tutta, Monsieur. Non c'è nulla.»

«Volete dire che non l'hanno perlustrata

una volta?»

La guida si grattò il capo. «Abbiamo avuto qualche difficoltà con la selvaggina, Monsieur. C'erano un paio di lepri. Qualche tana di volpe. Abbiamo avuto il nostro daffare a tirarli via da una radura vicino al Carrefour Royal. Probabilmente sentivano ancora l'odore degli zingari.»

«Oh!» Bond era solo blandamente interessato. «Fatemi vedere. Chi erano questi zingari?»

La guida additò sulla carta con un mignolo sudicio.

«Questi luoghi hanno nomi antichi. Qui c'è l'Etoile Parfaite, e qui, dove è avvenuta l'uccisione, è il Carrefour des Curieux. E qui, a chiudere il triangolo, c'è il Carrefour Royal. Con la strada della

morte,» aggiunse drammaticamente, «si ottiene una croce.» Trasse di tasca una matita e tracciò un cerchietto vicino al crocicchio. «E qui c'è la radura, Monsieur. Per la maggior parte dell'inverno qui c'è stato un carrozzone di zingari. Se ne sono andati il mese scorso. Hanno ripulito per bene tutto quanto, ma, per i cani, il loro odore rimarrà per mesi.»

Bond lo ringraziò e dopo aver esaminato e ammirato i cani e fatto quattro chiacchiere sul lavoro dell'addestratore, salì sulla Peugeot e si recò alla *gendarmerie* di St.-Germain.

Sì, certo, avevano visto gli zingari. Avevano un aspetto quanto mai zingaresco. Quasi non sapevano una parola di francese, ma si erano comportati bene. Non c'erano state lagnanze. Sei

uomini e due donne. No. Nessuno li aveva visti andarsene. Una mattina, semplicemente, non c'erano più. Potevano essersene andati già da una settimana, per quel che ne sapeva. Avevano scelto un punto isolato.

Bond imboccò la D98 attraverso la foresta. Quando il grande ponte dell'autostrada si era profilato a mezzo chilometro, Bond accelerò quindi spense il motore e proseguì costeggiando silenziosamente la strada fino a raggiungere il Carrefour Royal. Fermò l'auto e ne uscì senza il minimo rumore e, sentendosi vagamente ridicolo, si addentrò nella foresta dirigendosi con grande circospezione verso il punto in cui doveva trovarsi la radura. Si fermò sul bordo di cespugli e alberi esaminando

attentamente lo spiazzo.

Poi vi entrò esaminandolo da un'estremità all'altra.

La radura era grande più o meno quanto due campi da tennis con un fondo di fitta erba e muschio. C'era una vasta chiazza di mughetti e, sotto gli alberi tutt'attorno, delle campanule. Su un lato si trovava una piccola montagnola, forse un tumulo, tutta coperta di pruni e di rose selvatiche ora tutte fiorite. Bond vi girò attorno scrutando tra le radici ma non c'era nulla da vedere eccetto un tumulo di terra.

Bond lanciò un'ultima occhiata tutt'in giro quindi tornò all'angolo della radura più vicino alla strada. Lì c'era un facile accesso tra gli alberi. C'erano forse tracce di un passaggio, le foglie erano forse un

po' pestate? Tracce che potevano aver lasciato gli zingari o gitanti dell'anno prima. Sul bordo della strada c'era uno stretto passaggio tra due alberi. Tanto per fare, Bond si chinò a esaminare i tronchi. Si irrigidì accosciandosi bruscamente. Con l'unghia staccò delicatamente un sottile frammento di fango secco.

Questo nascondeva un profondo sfregio nel tronco. Raccolse nell'altra mano il pezzetto di fango: lo inumidì con la saliva e richiuse nuovamente, con cura, quel solco. Vi erano tre graffi mimetizzati su quell'albero e quattro sull'altro. Bond si allontanò rapidamente dagli alberi tornando sulla strada. La sua auto era ferma presso un leggero pendio che portava al ponte dell'autostrada. Sebbene protetto dal rombo del traffico sulla

principale, Bond spinse a braccia l'auto, vi saltò su e avviò il motore solo quando si trovò sotto il ponte.

E ora Bond si trovava di nuovo nella radura, al di sopra di essa, e ancora non sapeva se il suo sospetto fosse fondato. Erano state le parole di "M" a metterlo sulla pista, se una pista c'era, e l'accenno agli zingari. «I cani sentivano l'odore degli zingari... la maggior parte dell'inverno... se ne sono andati il mese scorso. Nessuna lagnanza... Una mattina, semplicemente, non c'erano più.»

Il fattore invisibile. L'uomo invisibile. Persone che fanno così parte dell'ambiente che la loro presenza non viene notata. Sei uomini e due donne e quasi non sapevano una parola di

francese. Un bello schermo, gli zingari. Si poteva essere degli stranieri eppure non esserlo, perché si era solo degli zingari. Alcuni se n'erano andati col carrozzone. E se due o tre fossero rimasti, se si fossero costruiti un nascondiglio durante l'inverno, un luogo segreto dal quale avessero fatto la prima sortita per la rapina dei dispacci segretissimi? Bond aveva pensato che fossero tutte fantasie sue fino al momento in cui aveva scoperto quelle scalfitture, accuratamente mimetizzate, sui due alberi. Si trovavano giusto all'altezza in cui, se ci si trovava su una motocicletta, i pedali potevano strisciare contro la corteccia. Poteva essere tutto un castello in aria, ma per Bond era sufficiente. L'unico interrogativo nella sua mente era se quelli

avevano fatto un colpo isolato o se si sentivano tanto al sicuro da riprovarcisi una seconda volta.

Riferì la cosa solo alla Stazione F. Mary Ann Russell gli disse di essere prudente. Il Capo della "F", più praticamente, ordinò alla sua unità di St.-Germain di collaborare.

Bond salutò il Colonnello Schreiber e si trasferì a un lettino da campo al QG dell'unità: una casa anonima in un'anonima stradina secondaria di un villaggio. L'unità gli aveva procurato la tuta mimetica e i quattro agenti del Servizio Segreto che dirigevano quell'unità si erano entusiasticamente messi agli ordini di Bond. Si rendevano conto quanto Bond che se egli fosse riuscito a bagnare il naso a tutto il

Servizio di Sicurezza di SHAPE, il Servizio Segreto avrebbe segnato un preziosissimo punto di vantaggio nei confronti dell'Alto Comando di SHAPE, e le preoccupazioni di "M" circa l'indipendenza della sua unità si sarebbero dileguate per sempre.

Bond, disteso sul ramo di quercia, sorrise tra sé. Eserciti privati, guerre private.

Quanta energia si prelevava alla causa comune, quanto fuoco distoglievano dal comune nemico!

Le sei e trenta. Ora di colazione. Cautamente la destra di Bond frugò nella tuta risalendo poi fino alla fessura della bocca. Bond fece durare il più possibile la tavoletta di glucosio, poi ne succhiò

un'altra. I suoi occhi non abbandonarono mai la radura. Lo scoiattolo fulvo apparso alle prime luci e che da allora aveva continuato ininterrottamente a rosicchiare i germogli di faggio, si accostò di qualche spanna ai cespugli di rose selvatiche sulla montagnola, raccolse qualcosa e cominciò a rigirarselo tra le zampette, mordicchiandolo. Due piccioni selvatici che si erano rumorosamente corteggiati tra l'erba fitta cominciarono un amoreggiamento goffo e movimentato. Una coppia di passerotti prese a raccogliere, indaffaratissima, frammenti di materiale per il nido che stavano tardivamente costruendosi in un rovetto. Il grasso tordo trovò infine il suo verme e cominciò a tirarlo, le zampe ben piantate a terra. Le api sciamarono fitte attorno

alle rose selvatiche e dal suo riparo, a una ventina di metri, al di sopra della montagnola, Bond riusciva appena a sentire il loro ronzio estivo. Era uno spettacolo di fiaba: le rose, i mughetti, gli uccelli e i raggi del sole che penetravano attraverso gli alti alberi in quella macchia di verde lucente. Bond si era arrampicato sul suo nascondiglio alle quattro e non aveva mai osservato così da vicino e tanto a lungo il passaggio dalla notte allo splendore del giorno. D'improvviso si sentì molto ridicolo. Da un momento all'altro un qualche maledetto uccello sarebbe venuto a posarsi sulla sua testa!

Furono i piccioni a dare il primo allarme. Con uno strepito acuto presero il volo sfrecciando tra gli alberi. Tutti gli altri uccelli li imitarono, anche lo

scoiattolo scattò via. Ora la radura era silenziosa a parte il dolce ronzio delle api. Cosa aveva dato l'allarme? Il cuore di Bond cominciò a pulsare violentemente. I suoi occhi si fecero vigili, scrutando l'intera radura alla ricerca di una traccia. Qualcosa stava muovendosi tra le rose. Un movimento leggero, ma inconsueto. Lentamente, centimetro per centimetro, un ramo spinoso, stranamente diritto e piuttosto grosso, si alzava tra i rami più alti del cespuglio. Continuò a sollevarsi fino a essere trenta centimetri buoni al di sopra del cespuglio. Allora si arrestò. In cima al ramo si trovava un'unica rosa. Staccato com'era dal cespuglio aveva un'aria innaturale, ma solo se si era osservato l'intero processo. A un'occhiata casuale sarebbe apparso un ramo isolato e

null'altro. Ora, silenziosamente i petali della rosa parvero ruotare ed aprirsi, i pistilli gialli si piegarono in fuori e il sole scintillò su una lente delle dimensioni di una moneta. La lente pareva guardare dritto verso Bond, ma poi molto, molto lentamente, quell'occhio di rosa cominciò a rigirarsi sul suo stelo e continuò nel suo moto circolare tornando a Bond dopo aver minuziosamente osservato l'intero spiazzo. Come soddisfatti i petali si dischiusero lentamente coprendo l'occhio e lentamente quel fiore isolato discese a mescolarsi con gli altri.

Bond riprese fiato con un profondo respiro. Chiuse un attimo gli occhi per riposarli.

Zingari! Se quell'aggeggio significava qualcosa, all'interno di quella

montagnola, già sotto terra, si trovava di certo l'unità spionistica più professionale che mai fosse stata creata: molto più ingegnosa di qualsiasi cosa escogitata dall'Inghilterra perché operasse dopo una riuscita invasione tedesca, molto più efficiente di quanto gli stessi tedeschi si erano lasciati alle spalle nelle Ardenne. Un brivido di ansia e di emozione, quasi di paura, percorse la spina dorsale di Bond. Dunque aveva visto giusto! Ma quale sarebbe stata la prossima mossa?

Ora dalla montagnola, proveniva un sibilo acuto: il rumore di un motore elettrico a un altissimo numero di giri. Il cespuglio di rose fremette. Le api si allontanarono, si librarono sopra i fiori per poi posarsi di nuovo. Lentamente una fenditura frastagliata si aprì senza scosse

al centro del grosso cespuglio. Ora le due metà del grosso cespuglio si spalancavano come i battenti di una porta. La buia apertura si allargò finché Bond poté scorgere le radici che si affondavano nel terreno ai due lati del varco. Il gemito del macchinario si fece più forte e ci fu un bagliore metallico ai bordi delle due porte ricurve. Era come un uovo di Pasqua che si aprisse su dei cardini. Dopo qualche istante le due sezioni furono completamente spalancate e le due metà del cespuglio di rose, ancora affollate di api, completamente divise. Ora l'interno del cassone metallico che sosteneva il terriccio e le radici del cespuglio erano esposti al sole. Dall'oscuro passaggio tra le porte ricurve provenne il debole bagliore di una luce

elettrica. Il ronzio del motore era cessato. Apparve una testa, quindi le spalle, poi il corpo di un uomo.

Uscì silenziosamente e rimase accovacciato, guardandosi attentamente attorno nella radura. Nella sua mano era una rivoltella: una Luger. Tranquillizzato si volse facendo cenno verso l'apertura. Apparvero la testa e le spalle di un secondo uomo. Questi tese al primo tre paia di quelle che sembravano tre paia di racchette da neve quindi si piegò sparendo. Il primo uomo ne scelse un paio e si inginocchiò per assicurarsele ai piedi.

Ora si muoveva più liberamente, senza lasciare impronte, poiché l'erba si piegava solo qualche istante sotto la maglia larga, poi si rialzava lentamente. Bond sorrise

tra sé. Che astuti bastardi!

Emerse il secondo uomo. Seguito da un terzo. Insieme estrassero dall'apertura una motocicletta e si fermarono reggendo il veicolo mentre il primo uomo, che chiaramente era il capo, si inginocchiava per assicurare alle loro scarpe le racchette da neve. Poi, in fila indiana, i tre si mossero attraverso gli alberi in direzione della strada. C'era qualcosa di incredibilmente sinistro in quel loro cauto avanzare tra le ombre, alzando e posando cautamente i piedi protetti dall'ampia reticella.

Bond emise un profondo sospiro, sollevato, e appoggiò silenziosamente il capo al ramo per alleviare la tensione dei muscoli del suo collo. Ecco come stavano le cose dunque! Anche l'ultimo piccolo

particolare ora poteva essere aggiunto all'incartamento.

Mentre i due subalterni indossavano una tuta grigia, il capo indossava l'uniforme del Reale Corpo Informazioni e la sua motocicletta era una BSA M20 verde oliva con una targa dell'Esercito Britannico sul serbatoio del carburante. Nessuna meraviglia che il corriere di SHAPE gli avesse permesso di avvicinarsi. E cosa se ne faceva quel gruppetto delle comunicazioni «segretissimo»? Probabilmente le trasmetteva di notte per radio. Invece del periscopio, un'antenna camuffata da ramo si sarebbe innalzata dal cespuglio, il generatore a pedale si sarebbe messo in moto, giù, sotto terra, e i messaggi in codice sarebbero stati trasmessi. Codici?

Ci sarebbero stati parecchi segreti dei nemici giù nel nascondiglio se Bond fosse riuscito a bloccare quelle spie fuori dal loro ricovero. E che meravigliosa possibilità per trasmettere informazioni fasulle alla GRU, il Servizio Segreto Militare sovietico, che era presumibilmente la base principale! I pensieri di Bond si accavallavano.

I due subalterni stavano tornando. Varcarono il passaggio e il cespuglio di rose si richiuse sopra di loro. Il capo, con la sua moto, doveva essere tra i cespugli sul bordo della strada. Bond lanciò un'occhiata al suo orologio. Le sei e cinquantacinque.

Naturale! Stava attendendo l'arrivo di un eventuale corriere motociclista. O non sapeva che l'uomo da lui ucciso compiva

una corsa settimanale, il che era improbabile, oppure immaginava che la SHAPE apportasse dei cambiamenti alla routine per motivi precauzionali. Quella era gente precisa. Probabilmente avevano ordine di mietere più raccolto possibile prima che sopraggiungesse l'estate e ci fossero troppi gitanti nella foresta. Allora l'unità sarebbe stata prelevata e rimessa al lavoro nell'inverno seguente.

Chi poteva sapere quali fossero i piani? Era già sufficiente che il capo si preparasse a una seconda uccisione.

I minuti trascorrevano. Alle sette e dieci il capo riapparve. Si tenne all'ombra di un grosso albero al margine della radura ed emise un breve fischio acuto simile a quello di un uccello. Immediatamente il cespuglio di rose

cominciò a dischiudersi e i due subalterni uscirono raggiungendo il capo tra gli alberi. Dopo due minuti erano di ritorno reggendo la motocicletta. Il capo, dopo essersi guardato attentamente attorno per assicurarsi che non fossero rimaste tracce, li seguì al di là del passaggio e le due metà del cespuglio di rose si richiusero in fretta alle loro spalle.

Mezz'ora dopo, nella radura la vita aveva ripreso il suo corso. Un'ora più tardi, quando il sole alto aveva incupito le ombre, James Bond si ritrasse silenziosamente lungo il ramo, atterrò dolcemente su una macchia di muschio dietro alcuni rovi e scomparve cautamente all'interno della foresta.

Quella sera la quotidiana telefonata di

Bond a Mary Ann Russell fu tempestosa. «Siete pazzo,» esclamò lei. «Non ve lo lascerò fare. Farò in modo che il Capo della "F" telefoni al Colonnello Schreiber raccontandogli tutto. È un lavoro che tocca a SHAPE. Non a voi.»

Bond ribatté seccamente: «Voi non farete niente di simile. Il Colonnello Schreiber ha detto che è dispostissimo a lasciarmi fare una corsa fasulla domattina al posto del corriere motociclista di servizio. Ora come ora non occorre che sappia altro. Una specie di ricostruzione del delitto. Non gliene importa assolutamente nulla. Praticamente ha chiuso la faccenda. Ora, da brava ragazza, fate quel che vi ho detto. Inviatemi semplicemente il mio rapporto per telescrivente a "M". Lui capirà perché è

meglio che definisca questa storia. Non farà obiezioni.»

«Accidenti a M! Accidenti a voi! Accidenti a tutto quest'idiota Servizio Segreto!»

C'erano lacrime di collera nella voce di lei. «Siete come un branco di ragazzini che giocano ai pellerossa. Affrontare da solo quella gente! È... mettersi in mostra. Ecco cos'è. Mettersi in mostra!»

Bond cominciava a irritarsi. «Ora basta, Mary Ann,» replicò. «Trasmettete quel rapporto per telescrivente. Mi spiace, ma è un ordine.»

«Oh, d'accordo.» La voce ora era rassegnata. «Non c'è bisogno che facciate pesare la vostra superiorità di grado. Ma siate prudente. Almeno ci saranno i ragazzi della Stazione locale a raccogliere

i vostri pezzetti. Buona fortuna.»

«Grazie, Mary Ann. E volete cenare con me domani sera? Un locale tipo Armenonville. Champagne rosa e violini tzigani. Parigi in primavera e così»

«Sì,» rispose lei seria. «Mi farebbe piacere. Ma allora siate doppiamente prudente, per piacere. Promesso?»

«Certo che lo sarò. Non preoccupatevi. Buonanotte.»

«Notte.»

Bond trascorse il resto della serata dando un'ultima ripassata al suo piano e impartendo le istruzioni finali ai quattro agenti della Stazione locale.

Era un'altra splendida giornata. Bond, comodamente seduto a cavalcioni della pulsante BSA in attesa del via, riusciva a

stento a credere all'imboscata che l'attendeva poco dopo il Carrefour Royal. Il caporale del Corpo Informazioni che gli aveva teso la borsa da dispacci vuota e che tra poco gli avrebbe dato il segnale di partenza, disse: «Sembra che abbiate passato la vita nel Corpo Informazioni, signore. Forse avreste bisogno di un'accorciatina ai capelli, ma l'uniforme vi va a pennello. Che ve ne pare della moto, signore?»

«Va che è un sogno. Mi ero dimenticato quanto sono divertenti questi affari.»

«Fatemi pure avere, quando volete, una bella Austin A40, signore.» Il caporale guardò il proprio orologio. «Sono le sette ormai.» Alzò il pollice. «Okay.»

Bond si abbassò gli occhialoni sugli

occhi, fece un cenno della mano al caporale, avviò il motore e si allontanò lungo lo spiazzo inghiaiato e oltre il cancello principale.

Lasciata la 184 per imboccare la 307, attraverso Bailly e Noisy-le-Roi, quindi le case di St. Nom. Là avrebbe dovuto svoltare subito a destra infilando la D98, la «strada della morte», come l'aveva definita la guida dei cani. Bond si fermò lungo il ciglio erboso e una volta di più esaminò la Colt .45 a canna lunga. Infilò nuovamente l'arma tiepida sotto la giacca, contro lo stomaco, lasciando il bottone slacciato. In marcia! Via...!

Bond infilò la brusca curva e accelerò a ottantacinque. Il viadotto dell'autostrada di Parigi si profilava in lontananza. La scura bocca della galleria di sotto si aprì

per inghiottirlo. Il rumore del tubo di scappamento era assordante, e per un attimo si sentì l'odore freddo e umido della galleria. Poi tornò fuori alla luce del sole e di colpo si trovò al Carrefour Royal. Davanti a lui l'asfalto oleoso scintillava in un rettilineo continuo per quasi quattro chilometri attraverso la foresta incantata e si sentiva il profumo dolce delle foglie e della rugiada. Bond rallentò a settanta. Lo specchietto retrovisore alla sua sinistra vibrava leggermente per la velocità. Non vi si scorgeva altro che il nastro deserto della strada tra le file di alberi che si allontanavano incurvandosi dietro di lui come una scia verde. Nessuna traccia dell'assassino. Si era spaventato? Era sopraggiunto qualche imprevisto? Ma

c'era un puntolino nero al centro del vetro convesso: un moscerino che divenne una mosca, poi un'ape e poi un calabrone. Ora era un casco chino su un manubrio tra due guantoni neri. Dio, come si avvicinava in fretta!

Lo sguardo di Bond passava veloce dallo specchietto alla strada davanti a lui, poi ancora allo specchietto. Quando la mano dell'assassino si fosse avvicinata all'arma...!

Bond rallentò: sessanta, cinquanta, trentacinque. Davanti a lui l'asfalto era liscio come metallo. Un'ultima rapida occhiata nello specchietto. La mano destra aveva lasciato il manubrio. Il sole riverberando sugli occhialoni dell'uomo li trasformava in grandi occhi di belva sotto il casco di protezione. Ora! Bond frenò

bruscamente facendo slittare la BSA con un angolo di quarantacinque gradi, spegnendo il motore. La sua manovra non fu abbastanza rapida. La rivoltella dell'assassino fece fuoco due volte e una pallottola penetrò nelle molle del sellino vicino alla coscia di Bond. Ma in quel momento la Colt disse la sua, e l'uccisore con la sua BSA tagliò la strada come impazzito, balzò al di là del fosso andando a sbattere in pieno contro il tronco di un faggio. Per un istante uomo e motore aderirono al tronco, poi con un mortale stridio metallico ricaddero sull'erba.

Bond scese dalla sua moto e si accostò al macabro intrico di kaki e acciaio fumante.

Non c'era bisogno di cercare il polso.

In qualsiasi punto il proiettile avesse colpito, il casco era frantumato come un guscio d'uovo. Bond tornò sui suoi passi infilando la rivoltella nel giaccone. Era stato fortunato. Non avrebbe messo a prova un'altra volta la sua buona stella. Salì sulla BSA e accelerò tornando indietro.

Appoggiò la BSA a uno dei tronchi graffiati appena all'interno della foresta e si diresse silenziosamente al bordo della radura. Si fermò all'ombra del grande faggio. Si passò la lingua sulle labbra e imitò, il più fedelmente possibile, il fischio dell'assassino. Attese. Aveva sbagliato il fischio? Ma in quel momento il cespuglio fremette e si alzò quell'alto ronzio acuto. Bond infilò il pollice destro nella cintura a pochi centimetri dal calcio

della rivoltella. Sperava di non dover uccidere ancora. Gli era parso che i due subalterni non fossero armati. Con un briciolo di fortuna sarebbero usciti senza sospetti.

Ora le due porte ricurve erano aperte. Da dove si trovava Bond non poteva vedere all'interno del varco, ma dopo pochi istanti il primo uomo era fuori e si infilava le racchette da neve seguito dal secondo. Le racchette da neve! Il cuore di Bond mancò un colpo. Le aveva dimenticate! Dovevano essere nascoste più indietro tra i cespugli.

Maledetto stupido! Se ne sarebbero accorti?

I due uomini avanzarono lentamente verso di lui, posando cautamente i piedi. Quando giunsero a circa sette metri da

lui, il primo mormorò qualcosa in una lingua che pareva russo. Quando Bond non rispose, i due si arrestarono di botto. Lo fissarono attoniti, aspettando forse una risposta o la parola d'ordine. Bond avvertì il pericolo: Estrasse l'arma di scatto e si diresse verso i due, chinandosi. «Mani in alto.» Fece segno con la canna della Colt. Il primo uomo gridò un ordine e si lanciò in avanti.

Contemporaneamente l'altro scattò indietro verso il nascondiglio. Tra gli alberi risuonò un colpo d'arma da fuoco e la gamba destra dell'uomo cedette. Gli agenti della Stazione abbandonarono l'appostamento e corsero fuori. Bond cadde su un ginocchio alzando un braccio per colpire con la canna della rivoltella quel corpo lanciato verso di lui. Lo prese

in pieno, ma ormai l'uomo gli era sopra. Bond ne vide le unghie scattare verso i suoi occhi, si piegò andando a incontrare un uppercut. Ora una mano gli aveva afferrato il polso destro e la sua rivoltella veniva lentamente girata contro di lui. Non volendo uccidere, aveva lasciato la sicura. Ora cercò di arrivare a spostarla con il pollice. Uno stivale lo colpì alla tempia e Bond cadde all'indietro abbandonando l'arma. Attraverso una nebbia rossastra vide la bocca della rivoltella puntata contro il suo viso. Per un attimo il pensiero di stare per morire gli attraversò la mente... morire per aver voluto essere generoso!...

D'improvviso la canna della rivoltella sparì e Bond non sentì più sopra di sé il peso dell'uomo. Si drizzò sulle ginocchia,

poi in piedi. Il corpo, abbandonato sull'erba, accanto a lui, ebbe un'ultima contrazione. La tuta blu, sul dorso, mostrava degli squarci insanguinati. Bond si guardò attorno. I quattro uomini della Stazione erano in gruppo.

Bond slacciò la cinghietta del casco e si sfregò la tempia. «Bene,» disse. «Grazie. Chi è stato?»

Nessuno rispose. Gli uomini parevano imbarazzati.

Bond si diresse verso di loro, perplesso. «Che c'è?»

D'un tratto intravvide un movimento dietro gli uomini. Un'altra gamba apparve una gamba femminile. Bond scoppiò a ridere. Gli agenti sogghignarono un po' confusi volgendosi a guardare. Mary Ann Russell, con una camicetta marrone e

pantaloni neri uscì da dietro le loro spalle con le mani alzate. In una mano stringeva quella che sembrava una .22 da tiro a segno. Abbassò le braccia infilando l'arma nella cintura dei pantaloni. Si accostò a Bond. Ansiosa domandò: «Non incolperai nessuno, vero? È solo che proprio non potevo lasciarti venire qui stamattina senza di me.» I suoi occhi erano supplichevoli. «Una fortuna, direi, che sia venuta. Voglio dire, è stata una fortuna che non abbia preso te. Nessuno voleva sparare per paura di colpirti.»

Bond sorrise fissandola negli occhi. «Se non fossi venuta,» osservò, «avrei mancato all'appuntamento per la cena.» Si rivolse agli uomini in tono formale: «Benissimo. Uno di voi prenda la motocicletta e informi il Colonnello

Schreiber dell'accaduto. Dica che aspettiamo i suoi uomini prima di dare un'occhiata al nascondiglio. E se potesse mandare anche un paio di artificieri. Là dentro potrebbe esserci qualche ordigno esplosivo. D'accordo?»

Bond afferrò il braccio della ragazza. «Vieni con me,» disse. «Voglio mostrarti il nido di un uccello.»

«È un ordine?»

«Sì.»

SOLO PER I TUOI OCCHI

Il più bell'uccello della Giamaica, e alcuni dicono che sia il più bell'uccello del mondo, è il colibrì a coda lunga o uccello dottore. Il maschio è lungo circa 22 centimetri ma, di questi, diciassette sono costituiti dalla coda: due lunghe penne nere che si curvano incrociandosi, i cui bordi interni appaiono frastagliati. Il capo e la cresta sono neri, le ali verde scuro, il lungo becco è scarlatto, e gli occhi, vividi e fiduciosi, sono neri. Il corpo è verde smeraldo, di un verde così intenso che quando il sole si rifrange sul loro petto si vede il verde più brillante che vi sia in natura. In Giamaica agli uccellini amati si danno soprannomi. Il

trochilus polytmus viene chiamato «uccello dottore» perché le sue due lunghe penne nere ricordano la marsina nera dei medici di un tempo.

Mrs. Havelock era particolarmente affezionata a due famiglie di questi uccelli perché li aveva osservati mentre si nutrivano di polline, lottavano, preparavano il nido e amoreggiavano fin da quando, sposandosi, era venuta ad abitare a Content. Ora la signora aveva più di cinquant'anni, e tante generazioni erano nate e poi scomparse da quando le due coppie originali erano state chiamate Piramo e Tisbe e Dafni e Cloe da sua suocera.

Ma le coppie successive avevano mantenuto quei nomi, e Mrs. Havelock ora sedeva davanti al suo elegante

servizio da tè sull'ampia veranda fresca e osservava Piramo che con un minaccioso «tii-tii-tii» si lanciava in picchiata su Dafni che aveva finito il polline del suo grande cespuglio e si era intrufolato nel vicino arbusto che rappresentava la riserva di Piramo. Le due minuscole comete nere e verdi sfrecciarono turbinando oltre i vastissimi prati ben tenuti, punteggiati di variopinte macchie di ibisco e di buganvillea, fino a scomparire alla vista nell'agrumeto. Presto sarebbero tornati. La continua battaglia tra le due famiglie era un gioco. In quel grande giardino ricco di piante c'era polline sufficiente per tutti.

Mrs. Havelock depose la sua tazza di tè e prese un sandwich. «Sono veramente degli insopportabili esibizionisti,»

commentò.

Il Colonnello Havelock sollevò lo sguardo dal suo *Daily Gleaner*. «Chi?»

«Piramo e Dafni.»

«Oh, sì.» Il Colonnello Havelock trovava idioti quei nomi. «Mi sembra proprio che Batista tra poco dovrà eclissarsi. Castro sta facendo parecchio sul serio. Al Barclay's questa mattina un tale mi ha detto che qui da noi stanno già arrivando capitali notevoli.

Pare che Belair sia stata acquistata da un uomo di paglia. Centocinquantamila sterline per un migliaio di acri di parassiti e una casa che le termiti si saranno divorato prima di Natale! Improvvisamente qualcuno è andato a comperare quello spaventoso Blue Harbour Hotel, e si dice perfino che

Jimmy Farquharson abbia trovato un acquirente per la sua tenuta: nient'altro che foglie e piantagioni zeppe di malattie aggiunte per buona misura, immagino.»

«Una bella cosa per Ursula. Poveretta, non riesce a sopportare la vita di qui. Ma non posso dire che mi piaccia l'idea che tutta l'isola venga comprata da questi cubani. Ma, Tim, di' un po', dove trovano tutto questo denaro?»

«Estorsioni, fondi di società, capitale governativo... sa il cielo. È un posto pieno di truffatori e gangster. Devono avere una gran voglia di far uscire i loro capitali da Cuba investendoli in qualcos'altro, e alla svelta. La Giamaica vale qualsiasi altra località ora che abbiamo la convertibilità del dollaro. A quanto pare il tipo che ha acquistato

Belair ha semplicemente rovesciato sul pavimento una valigia di banconote nell'ufficio di Aschenheim. Probabilmente si terrà la proprietà per un paio d'anni, e quando la minaccia sarà svanita o Castro avrà preso il potere e fatto piazza pulita, la rimetterà in vendita, accettando una perdita ragionevole, e si trasferirà da qualche altra parte.

Peccato, in un certo senso. Belair era una bella tenuta. Avrebbe potuto essere rimessa a posto se qualcuno della famiglia ci avesse tenuto.»

«Erano diecimila acri ai tempi del nonno di Bill. Il giardiniere ci metteva tre giorni a fare il giro della siepe di cinta.»

«Gliene importa assai a Bill. Scommetto che ha già preso il biglietto per Londra. E sarà un'altra delle vecchie

famiglie che se n'è andata. Tra poco non rimarrà più nessuno, oltre a noi. Grazie a Dio a Judy questo posto piace.»

Mrs. Havelock mormorò: «Sì, caro», in tono rassicurante e suonò il campanello per far portare via le tazze. Agatha, una massiccia negra, scurissima di pelle, con l'antiquato copricapo bianco ormai scomparso in Giamaica all'infuori che nell'entroterra, arrivò attraversando il soggiorno bianco e rosa seguita da Fayprince, una graziosa e giovane mulatta di Port Maria che Agatha stava istruendo come seconda cameriera. Mrs.

Havelock disse: «Sarà tempo che cominciamo a preparare la conserva, Agatha. Le guave maturano presto quest'anno.»

Il viso di Agatha era impassibile. «Sì,

signora,» rispose. «Ma ci vogliono altri vasi.»

«Come mai? Solo l'anno scorso ne ho comperato due dozzine dei migliori che ci fossero da Henriques.»

«Sì, signora. Qualcuno ne ha rotti cinque o sei.»

«Che peccato. Come è successo?»

«Non saprei, signora.» Agatha prese il grande vassoio d'argento e attese, fissando in viso Mrs. Havelock.

Mrs. Havelock non aveva vissuto quasi tutta la sua vita in Giamaica senza imparare che quando una cosa è rotta è rotta e che non si arriverebbe a niente cercando il colpevole. Così si limitò a dire allegramente: «Oh, non importa, Agatha. Ne comprerò degli altri quando andrò a Kingston.»

«Sì, signora.» Agatha, seguita dalla ragazza, rientrò in casa.

Mrs. Havelock prese un ricamo a piccolo punto e cominciò ad agucchiare, con le dita che si muovevano automaticamente. Il suo sguardo tornò ai due grossi cespugli di proprietà dei colibrì. Sì, i maschi erano tornati. Con le code graziosamente rivolte in su si muovevano tra i fiori. Il sole era basso sull'orizzonte e di tanto in tanto scoccava uno splendido lampo verde, quasi accettante. Un tordo, sul ramo più alto di un frangipani, diede inizio al suo repertorio serale. Il gracidio di una raganella annunciò l'inizio del breve crepuscolo violetto.

Content, ventimila acri di terreno ai

piedi del Candlefly Peak, una delle Blue Mountains situate più ad oriente, nella contea di Portland, era stata donata a uno dei primi Havelock da Oliver Cromwell, come ricompensa per essere stato uno dei firmatari della condanna capitale di Re Carlo. A differenza di molti altri coloni di quel tempo e di epoche posteriori, gli Havelock avevano conservato la piantagione per tre secoli, attraverso terremoti e uragani e attraverso il fiorire e lo sfiorire della produzione di cacao, zucchero, agrumi e copra. Ora c'erano piantagioni di banane e vi si allevava bestiame, ed era una delle più ricche e meglio amministrate proprietà private dell'isola.

La casa, assestata o ricostruita dopo ogni terremoto o uragano, era di stile

composito: era costituita da un blocco centrale a due piani, con pilastri di mogano sulle fondamenta di pietra della vecchia costruzione, fiancheggiato da due ali a un solo piano con i tetti giamaicani, piatti e molto sporgenti, coperti da assi di cedro. Gli Havelock ora sedevano sull'ampia veranda del blocco centrale di fronte al giardino in dolce declivio, oltre il quale si stendeva il vasto panorama della giungla che scendeva verso il mare, a trentacinque chilometri.

Il Colonnello Havelock depose il suo *Gleaner*. «Mi pareva di aver sentito un'auto.»

«Se sono quei detestabili Fedden di Port Antonio,» dichiarò Mrs. Havelock con voce decisa, «dovrai liberartene. Non posso più sopportare le loro geremiadi a

proposito dell'Inghilterra. E l'ultima volta erano tutti e due notevolmente ubriachi, quando se ne sono andati, e la cena era divenuta fredda.» Si alzò in fretta. «Vado ad avvertire Agatha di dire che ho un'emicrania.»

Agatha arrivò dalla porta del soggiorno. Pareva agitata. Era seguita da tre uomini.

Disse in fretta: «Dei signori da Kingston, signora. Per parlare con il Colonnello.»

Il primo uomo avanzò oltre la governante. Aveva ancora in testa il cappello, un panama dalla tesa stretta e girata in su. Se lo tolse con la sinistra appoggiandolo al petto.

I raggi del sole fecero scintillare i capelli impomatati e i denti bianchi,

esposti in un sorriso. Si diresse verso il Colonnello Havelock, tendendo la mano. «Il Maggiore Gonzales. Dell'Avana. Felice di conoscervi. Colonnello.»

Aveva il fasullo accento americano di un tassista della Giamaica. Il Colonnello Havelock si era alzato. Strinse brevemente quella mano tesa. Lanciò un'occhiata agli altri due uomini, dietro il Maggiore, che si erano piazzati ai due lati della porta. Ognuno reggeva una di quelle nuove borse che si usano ai tropici: una sacca della Pan American.

Le due borse parevano pesanti. Ora, contemporaneamente, i due si chinarono per deporle a terra accanto alle loro scarpe giallastre. Insieme si raddrizzarono. Avevano dei berretti bianchi, piatti, con una visiera verde

trasparente che lanciava ombre verdastre sui loro zigomi. Attraverso quei riflessi verdi i loro occhi acuti e animaleschi erano fissi sul Maggiore, scrutando i suoi gesti.

«I miei due segretari.»

Il Colonnello Havelock trasse la pipa di tasca e cominciò a caricarla. I suoi penetranti occhi azzurri osservarono gli abiti vistosi, le scarpe lustre, le unghie lucenti del Maggiore e i blue jeans e le camicie fantasia degli altri due. Si chiedeva come avrebbe potuto far passare quegli individui nel suo studio, alla portata della rivoltella nel primo cassetto della sua scrivania. «Cosa posso fare per voi?» chiese. Mentre accendeva la pipa fissò gli occhi e la bocca del Maggiore attraverso il fumo.

Il Maggiore Gonzales allargò le braccia. L'ampiezza del sorriso si mantenne inalterata.

I suoi occhi liquidi, quasi dorati, erano divertiti, cordiali. «È una faccenda d'affari, Colonnello. Rappresento un personaggio dell'Avana,» fece un gesto noncurante con la destra. «Un personaggio potente. Una persona molto a posto.» Il Maggiore Gonzales assunse un'espressione di sincerità. «Lo trovereste simpatico, Colonnello. Mi ha incaricato di portarvi i suoi ossequi e di chiedervi il prezzo della vostra proprietà.»

Mrs. Havelock che aveva assistito alla scena con un mezzo sorriso di cortesia sulle labbra, si mosse portandosi al fianco di suo marito. Gentilmente, per non mettere in imbarazzo quel poveretto,

disse: «Che peccato, Maggiore. Tutta questa strada su quelle strade polverose! Sarebbe stato meglio se il vostro amico avesse prima scritto, o avesse chiesto informazioni a Kingston o alla Sede del Governatore. Vedete, la famiglia di mio marito ha vissuto qui per quasi trecento anni.» Gli rivolse un'occhiata cortese, di scusa.

«Temo che non ci sia neppur da pensare a vendere Content. Non ne abbiamo mai avuto intenzione. Non capisco proprio come questo vostro importante amico abbia potuto pensarlo.»

Il Maggiore Gonzales fece un breve inchino. Il suo volto sorridente si rivolse di nuovo al Colonnello Havelock. Come se Mrs. Havelock non avesse aperto bocca disse: «Questo signore ha saputo

che la vostra è una delle più belle *estancias* della Giamaica. È un uomo molto generoso. Potete stabilire voi qualsiasi somma, nei limiti del ragionevole.»

Il Colonnello Havelock rispose fermamente: «Avete sentito cosa ha detto Mrs. Havelock. La proprietà non è in vendita.»

Il Maggiore Gonzales rise. Pareva una risata assolutamente sincera. Scosse il capo come stesse cercando di spiegare qualcosa a un ragazzino un po' ottuso. «Voi mi avete frainteso, Colonnello. Il mio amico desidera questa proprietà, e nessun'altra in Giamaica. Ha dei capitali, dei capitali extra, da investire. Tali fondi stanno cercando una casa. E il mio amico desidera che sia questa la sua casa.»

Pazientemente il Colonnello Havelock rispose: «Capisco perfettamente, Maggiore. E mi spiace che abbiate perso del tempo. Finché io sarò vivo, Content non sarà mai messa in vendita. E ora, vogliate scusarmi. Mia moglie e io ceniamo sempre presto, e voi avete parecchia strada da fare.» Accennò con la sinistra all'altro capo della veranda. «Penso che da questa parte troverete la via più breve per la vostra auto. Vi accompagno.»

Il Colonnello Havelock si avviò, ma quando il Maggiore Gonzales rimase dove si trovava, si fermò. I suoi occhi azzurri cominciarono a indurirsi.

C'era forse un dente di meno nel sorriso del Maggiore Gonzales, e i suoi occhi si erano fatti cauti. Ma i suoi modi

erano ancora gioviali. Disse gaiamente: «Un momento solo, Colonnello.» Diede un brusco ordine, voltandosi a metà. Entrambi gli Havelock notarono che la maschera gioviale venne cancellata da quelle brevi, secche parole pronunciate tra i denti. Per la prima volta Mrs. Havelock parve un po' incerta. Si accostò maggiormente al marito. I due uomini raccolsero le borse azzurre della Pan American e fecero un passo avanti. Il Maggiore Gonzales afferrò la cerniera a lampo, prima dell'una poi dell'altra borsa, e le aprì. I due lembi tesi si spalancarono. Le sacche erano piene fino all'orlo di grossi mazzi ordinati di banconote americane. Il Maggiore Gonzales allargò le braccia. «Tutte banconote da cento dollari. Tutte autentiche. Mezzo milione

di dollari.

Equivalenti, nella vostra valuta, diciamo, a cento e ottantamila sterline. Un piccolo patrimonio. Ci sono al mondo molte altre belle località in cui vivere, Colonnello. E forse il mio amico sarà disposto ad aggiungere altre ventimila sterline, per fare cifra tonda. Ve lo farei sapere nel giro di una settimana. A me occorre solo un foglio di carta con la vostra firma. I legali penseranno al resto. Ora, Colonnello,» il sorriso era persuasivo, «vogliamo dire di sì e concludere con una stretta di mano? Dopo di che le borse restano qui e noi vi lasciamo alla vostra cena.»

Gli Havelock fissavano ora il Maggiore con la medesima espressione: un misto di collera e disgusto. Si poteva già sentire

Mrs. Havelock che raccontava l'accaduto il giorno seguente. «Un ometto così volgare e sporco. E quelle sudicie borse di plastica piene di denaro! Timmy è stato magnifico. Gli ha semplicemente detto di andarsene e portarsi via quella robaccia.»

La bocca del Colonnello Havelock si piegò all'ingiù, con disgusto. «Credevo di essermi spiegato chiaramente, Maggiore,» replicò. «La proprietà non è in vendita a nessun prezzo. E io non condivido la comune brama di dollari americani. Ora devo chiederle di lasciarci.» Il Colonnello Havelock depose sul tavolino la pipa spenta come se si preparasse a tirarsi su le maniche.

Per la prima volta il sorriso del Maggiore Gonzales perse il suo calore.

La bocca continuò a sogghignare, ma ora era contratta in una smorfia irosa. I liquidi occhi dorati furono improvvisamente duri e metallici. Con voce bassa disse: «Colonnello, sono stato io a non essermi espresso chiaramente. Non voi. Il mio amico mi ha dato ordine di informarvi che se non accetterete le sue più che generose proposte, noi dovremo usare altri mezzi.»

Di colpo Mrs. Havelock ebbe paura. Posò la mano sul braccio del Colonnello Havelock e lo strinse con forza. Questi le mise la mano sulla sua per rassicurarla. A labbra strette dichiarò: «Vi prego di lasciarci in pace e di andarvene, Maggiore. Altrimenti chiamerò la polizia.»

La punta rosea della lingua del

Maggiore Gonzales passò lentamente sulle labbra.

Ogni luce era scomparsa dal suo volto che era divenuto rigido e duro. Disse rauco: «Dunque finché voi sarete in vita la proprietà non verrà messa in vendita. Colonnello. È questa la vostra ultima parola?» La sua destra passò dietro la schiena facendo schiacciare piano le dita, una sola volta. Alle sue spalle il calcio delle rivoltelle dei due scivolò dall'apertura nelle vivaci camicie, al di sopra della cintola. I loro acuti occhi animaleschi fissavano le dita del Maggiore, dietro la sua schiena.

Mrs. Havelock si portò una mano alla bocca. Il Colonnello Havelock cercò di dire sì, ma aveva la bocca arida. Lo si udì inghiottire. Non poteva crederci. Quel

miserabile furfante cubano stava bluffando. Riuscì a dire rauco: «Sì.»

Il Maggiore Gonzales annuì brevemente. «In tal caso, Colonnello, il mio amico condurrà le trattative con la futura proprietaria: vostra figlia.»

Le dita schioccarono. Il Maggiore Gonzales si trasse in disparte per lasciare spazio libero al fuoco. Le brune mani scimmiesche uscirono da sotto le camicie multicolori.

Quegli orrendi blocchi di metallo simili a salsicce sputarono con un suono secco, più e più volte, anche quando i due corpi crollarono a terra.

Il Maggiore Gonzales si chinò ad assicurarsi che i proiettili avessero colpito. Quindi i tre ometti riattraversarono rapidamente il soggiorno

bianco e rosa, passarono oltre l'ingresso in scuro mogano intagliato e varcarono l'elegante porta principale. Salirono senza fretta su una Ford Consul nera con targa giamaicana e, il Maggiore Gonzales al volante e i due uomini armati seduti ben eretti sul sedile posteriore, si allontanarono a velocità moderata, infilando la lunga avenue Royal Palms. All'incrocio del viale con la strada di Port Antonio i cavi telefonici tagliati pendevano tra gli alberi come liane lucenti. Il Maggiore Gonzales guidò l'auto, con prudenza e abilità, giù per la difficile strada a curve, fingo a raggiungere lo stradone asfaltato vicino alla costa. Là aumentò la velocità.

Venti minuti dopo l'uccisione, giunse alle prime costruzioni del piccolo porto di

banane.

Là accostò l'auto rubata al ciglio erboso lungo la strada, i tre uomini ne scesero e percorsero a piedi quel mezzo chilometro lungo la strada principale scarsamente illuminata verso le banchine delle banane. La lancia era in attesa, il motore faceva ribollire l'acqua. I tre vi salirono e l'imbarcazione filò veloce sopra le acque immobili di quello che una poetessa americana ha definito il più bel porto del mondo. La catena dell'ancora era già issata a mezzo sullo scintillante Chriscraft da cinquanta tonnellate che innalzava la bandiera a stelle e strisce. Le due eleganti antenne delle canne da pesca da alto mare indicavano che si trattava di turisti, di Kingston, forse, o di Montego Bay. I tre uomini salirono a bordo e la

lancia venne tirata su. Due canoe giravano attorno all'imbarcazione, supplichevoli. Il Maggiore Gonzales gettò una monetina da cinquanta cents a ciascuna e gli uomini seminudi si tuffarono.

I due diesel si avviarono con un rombo scoppiettante e il Chriscraft spostò leggermente la prua dirigendosi verso il profondo canale al di sotto del Titchfield Hotel.

All'alba sarebbe giunto all'Avana. I pescatori e gli scaricatori sulla riva lo guardarono allontanarsi e continuarono a discutere di quale degli attori cinematografici in vacanza in Giamaica poteva trattarsi.

Sull'ampia veranda di Content gli ultimi raggi di sole brillavano sulle

chiazze rosse.

Uno degli uccelli dottore si librò al di sopra della balaustra e si abbassò frullando vicino al cuore di Mrs. Havelock, osservando. No, non era cosa per lui. Si allontanò rapido e gaio verso il suo nido tra i fiori di ibisco che stavano chiudendosi.

In quel momento si udì il rumore di un cambio di marcia di una piccola auto sportiva, alla curva del viottolo. Se Mrs. Havelock fosse stata viva si sarebbe preparata a dire: «Judy, ti raccomando sempre di non far così su quella curva. Fai schizzare la ghiaia su tutto il prato e sai bene che rovina la falciatrice di Joshua.»

Era un mese più tardi. A Londra

l'ottobre era iniziato con una settimana di fulgida estate di San Martino, e il rumore delle falciatrici proveniente da Regent's Park giungeva nell'ufficio di "M" attraverso le finestre spalancate. Erano falciatrici meccaniche e James Bond stava pensando che uno dei più piacevoli rumori dell'estate, il sonnacchioso ronzio metallico delle vecchie falciatrici, andava scomparendo per sempre dal mondo.

Forse i bambini di oggi avrebbero provato la stessa cosa nei riguardi degli sbuffi e delle vibrazioni dei piccoli motori a due tempi. Almeno l'erba tagliata avrebbe avuto lo stesso profumo.

Bond aveva tempo per queste riflessioni poiché "M" pareva incontrare qualche difficoltà nel venire al punto. A Bond era stato chiesto se avesse qualcosa

per le mani al momento e lui, felicissimo, aveva risposto di no, aspettando che il vaso di Pandora venisse aperto per lui. Era leggermente perplesso per il fatto che "M" lo aveva chiamato James e non con il suo numero, 007. La cosa era insolita durante le ore di servizio. Pareva che dovesse esserci qualche fattore personale in questo incarico: come se glielo si presentasse come una richiesta più che un ordine. E a Bond pareva che sopra quegli occhi grigi, gelidi, maledettamente chiari, ci fosse una nuova ruga di preoccupazione. E tre minuti erano di certo troppi per mettere in funzione una pipa.

M fece ruotare la sua sedia ad angolo retto con la scrivania e buttò sul ripiano la scatoletta di fiammiferi così che questa

scivolò lungo la ricopertura di cuoio rosso verso Bond. Questi la bloccò e la respinse cortesemente verso il centro della scrivania. "M" ebbe un breve sorriso. Pareva essersi deciso. «James,» mormorò, «ti è mai capitato di pensare che ogni uomo della flotta sa quello che deve fare, tranne l'ammiraglio comandante?»»

Bond si accigliò. «Non ci ho mai pensato, signore,» rispose. «Ma capisco cosa intendete dire. Gli altri devono semplicemente eseguire gli ordini. L'ammiraglio deve decidere le direttive. Immagino equivalga a dire che il Comando Supremo è il posto dove ci si sente più soli.»

M agitò la pipa. «Il concetto è quello. Qualcuno deve essere duro. Qualcuno

deve prendere le decisioni definitive. Se si manda un messaggio equivoco all'Ammiragliato si merita di essere scaricati a terra. Certa gente è religiosa: passa le decisioni a Dio.» Gli occhi di "M" erano sulla difensiva. «Qualche volta, nel Servizio Segreto, ho cercato di farlo, ma Egli mi ha sempre restituito il problema, dicendomi di andare avanti e di decidermi. Una buona cosa, immagino, ma dura. Il guaio è che ben poca gente si mantiene dura dopo i quaranta. La vita li ha messi a dura prova: preoccupazioni, tragedie, malattie. Cose del genere rammolliscono.» "M" lanciò un'occhiata penetrante a Bond. «Qual è il tuo coefficiente di durezza, James? Non sei ancora giunto all'età pericolosa.»

A Bond non piacevano le domande

personali. Non sapeva cosa rispondere, né quale fosse la verità. Non aveva moglie o figli, non aveva mai patito il dolore di una perdita personale. Non aveva dovuto affrontare la cecità o una malattia mortale. Non aveva assolutamente idea di come avrebbe affrontato cose simili, che richiedono molta più durezza di quanto se ne possa mai dimostrare. Rispose esitante: «Immagino di poter affrontare la maggior parte delle cose che mi tocchi affrontare, e se ritengo che sia giusto, signore. Voglio dire,» non gli piaceva usare quelle parole, «se la causa è... uhm... ecco, giusta, signore.»

Vergognandosi per avere restituito la palla a "M", proseguì: «Naturalmente non è facile sapere cosa è giusto e cosa non lo è. Probabilmente immagino che quando il

Servizio mi affida un incarico sgradevole, la causa sia giusta.»

«Maledizione,» gli occhi di "M" scintillarono spazientiti. «esattamente quel che intendo dire. Tu fai assegnamento su di *me*. Personalmente non ti assumi un briciolo di responsabilità.» Si appoggiò al petto la cannuccia della pipa. «Sono io quello che deve assumerselo. Sono io quello che deve decidere se una cosa è giusta o no.» La collera svanì dal suo sguardo. La bocca si piegò all'ingiù, amareggiata. Disse cupamente: «Oh, be', immagino sia quello per cui vengo pagato.

Qualcuno deve pur trainare questa schifosa carretta.» "M" si ricacciò la pipa in bocca tirando profonde boccate per risollevarsi il morale.

Ora Bond era spiacente per "M". Mai prima d'allora aveva sentito "M" usare un'espressione forte quale «schifoso». Nè "M" aveva dato modo a un membro del personale di pensare che avvertisse il peso del fardello che portava e che aveva portato da quando aveva rinunciato alla sicura possibilità di divenire Lord del Quinto Mare, per entrare nel Servizio Segreto. "M" era alle prese con un problema. Bond si chiedeva quale potesse essere. Non doveva trattarsi di pericolo. Se "M" si sentiva in grado di poter fare un calcolo più o meno esatto degli imprevisti, avrebbe rischiato qualsiasi cosa, in qualsiasi parte del mondo. Non doveva essere una questione diplomatica. A "M" non importava un accidente della suscettibilità di qualsiasi Ministero e non

ci pensava due volte prima di scavalcarli per avere istruzioni dirette dal Primo Ministro. Poteva essere una questione morale. Una faccenda personale. «Posso esservi utile in qualche cosa, signore?» chiese Bond.

M lanciò una breve occhiata pensosa a Bond, poi fece ruotare la sedia in modo da poter guardare le alte nubi estive fuori della finestra. Improvvisamente disse: «Ti ricordi il caso Havelock?»

«Solo quel che ne ho letto sui giornali, signore. Una coppia anziana, in Giamaica. Una sera la figlia è tornata a casa e li ha trovati crivellati di pallottole. Si era parlato di gangster dell'Avana. La governante aveva dichiarato che tre uomini erano arrivati con un'auto. Riteneva che potessero essere cubani. Poi

venne fuori che l'auto era stata rubata. Quella notte uno yacht aveva lasciato il porto locale. Ma da quel che ricordo la polizia non aveva concluso nulla. Nient'altro, signore. Non ho visto alcun messaggio riguardo a questa storia.»

«Sarebbe stato impossibile,» commentò "M" arcigno. «Sono stati spediti a me personalmente. Non ci hanno richiesto di occuparci del fatto. Ma si dà il caso,» "M" si schiarì la gola: quell'uso privato del Servizio Segreto gli pesava sulla coscienza, «che conoscessi gli Havelock. Anzi, sono stato testimone al loro matrimonio. Malta. Millenovecentoventicinque.»

«Capisco, signore. Brutta cosa.»

«Erano brave persone,» riprese bruscamente "M". «Comunque ho

ordinato alla Stazione C di dare un'occhiata. Non hanno concluso nulla con la gente di Batista, ma abbiamo un buon agente dall'altra parte, con quel Castro. E quelli del Servizio informazioni di Castro sembrano essersi infiltrati piuttosto bene nel Governo. Sono stato informato di tutta la storia un paio di settimane fa. in sostanza si riduce al fatto che un certo Hammerstein, o von Hammerstein, ha fatto uccidere la coppia. Ci sono parecchi tedeschi rimpiazzati in quelle repubbliche delle banane. Nazisti che sono sfuggiti tra le maglie della rete alla fine della guerra.

«Questo è un ex Gestapo. È il capo del controspionaggio di Batista. Si è intascato un bel gruzzolo grazie a estorsioni, ricatti e protezioni. Si era

trovato una sistemazione a vita senonché la gente di Castro ha cominciato a farsi avanti. È stato uno dei primi a cominciare a prepararsi una base solida. Ha incaricato della sistemazione del malloppo uno dei suoi ufficiali, un Certo Gonzales, e questo tale ha cominciato a viaggiare nei Caraibi con un paio di scagnozzi armati a proteggerlo e si è messo a piazzare i capitali di Hammerstein fuori Cuba, investendoli in terreni e simili, facendo figurare uomini di paglia. Comperava solo le proprietà migliori, ma a prezzi vertiginosi. Hammerstein poteva permetterselo. Quando il denaro non serviva, usava la forza: rapiva un bambino, incendiava un po' di terreno, qualsiasi cosa pur di far intendere ragione al proprietario.

«Be', questo Hammerstein ha sentito parlare della tenuta degli Havelock, una delle più belle della Giamaica, e ha ordinato al suo Gonzales di andare ad acquistarla. Immagino che i suoi ordini fossero di uccidere gli Havelock se non avessero voluto vendere e poi di stringere da vicino la figlia. Già, c'è una figlia, tra l'altro. Dovrebbe essere sui venticinque, ora. Personalmente non l'ho mai vista. Comunque, ecco come sono andate le cose. Hanno ammazzato gli Havelock. Poi due settimane fa Batista ha sbattuto fuori Hammerstein. Forse è venuto a sapere qualcosa di queste faccende. Non so. Comunque Hammerstein ha levato le tende portando con se quel terzetto. Ha calcolato bene i tempi, direi. A quanto sembra Castro potrà impossessarsi del

potere entro quest'inverno, se riesce a spingere le cose.»

«Dove sono andati?» domandò Bond a voce bassa.

«America. Proprio su a nord, nel Vermont. Vicino al confine canadese. Gente come quella preferisce tenersi vicino alle frontiere. Una località chiamata Echo Lake. Una specie di ranch da milionario, che ha preso in affitto. Sembra grazioso dalle foto.

Nascosto tra le montagne con il suo bravo laghetto. Di certo si è scelto un posto dove non possa venire disturbato da visitatori.»

«Come l'avete saputo, signore?»

«Ho mandato un resoconto dell'intero caso a Edgar Hoover. Era al corrente delle manovre di quel tipo. Immaginavo

che lo fosse. Ha avuto parecchi fastidi con questo passaggio di armi da Miami a Castro. E si è interessato all'Avana fin da quando i capitali dei grossi gangster americani hanno cominciato a circolare nei casinò di laggiù. Ha detto che Hammerstein e i suoi scagnozzi sono entrati negli Stati Uniti con visti turistici validi sei mesi. Si è dimostrato molto sollecito. Volevo sapere se avevo materiale sufficiente per un'accusa. Voleva un mandato di estradizione per questi uomini, e metterli sotto processo in Giamaica? Ne ho discusso qui con il Procuratore Generale e questi ha detto che non c'era alcuna speranza, a meno che potessimo far arrivare dei testimoni dall'Avana. Nessuna possibilità a questo riguardo. E solo grazie al Servizio

Informazioni di Castro che abbiamo avuto queste notizie. Ufficialmente i cubani non alzeranno un dito. Allora Hoover si è offerto di far revocare i visti e costringerli a muoversi di nuovo. L'ho ringraziato, ma ho detto di no, e abbiamo lasciato la cosa a questo punto.»

Per qualche istante "M" rimase silenzioso. La pipa si era spenta e la riaccese. Proseguì:

«Ho deciso di fare quattro chiacchiere con i nostri amici della polizia canadese. Mi sono messo in comunicazione con il Commissario. Fino ad oggi non mi ha mai lasciato nelle peste. Ha deviato uno dei suoi aerei di pattuglia lungo il confine facendo fare un completo rilevamento fotografico di questa località di Echo Lake. Ha detto che se avessi avuto

bisogno di ulteriori collaborazioni, me le avrebbe offerte. E ora,» "M" fece ruotare la sedia verso la scrivania, «devo decidere cosa fare.»

Ora Bond capiva perché "M" era preoccupato, perché desiderava che qualcun altro prendesse la decisione. Perché gli Havelock erano stati suoi amici. Poichè c'era di mezzo un fatto personale, "M" aveva lavorato da solo al caso. E ora era giunto al punto in cui giustizia avrebbe dovuto essere fatta e quegli uomini portati alla resa dei conti. Ma "M" pensava: era giustizia, o era vendetta? Nessun giudice accetterebbe un caso d'omicidio in cui lui personalmente avesse conosciuto la vittima. "M" voleva che qualcun altro, Bond, desse il suo giudizio. Non vi erano dubbi nella mente

di Bond. Non conosceva gli Havelock e non gli importava chi fossero. Hammerstein aveva messo in atto la legge della giungla su due persone anziane e indifese. Poichè non ci si poteva rivolgere ad altra legge, quella stessa legge della giungla sarebbe stata imposta ad Hammerstein. Non c'era altro modo di fare giustizia. Se di vendetta si trattava, era la vendetta della comunità.

«Io non esiterei un attimo, signore,» dichiarò Bond. «Se dei gangster stranieri si accorgono di poterla passar liscia con fatti del genere, penseranno che gli inglesi siano rammolliti come certa gente ci ritiene. Qui si tratta di giustizia sommaria: occhio per occhio.»

M continuò a fissare Bond. Non lo incoraggiò, non fece commenti.

Bond proseguì: «Questa gente non potrà essere impiccata, signore. Ma dovrebbe essere eliminata.»

Gli occhi di "M" smisero di concentrarsi su Bond. Per un attimo furono vacui, nell'introspezione. Poi lentamente abbassò la mano verso il primo cassetto a sinistra della scrivania, lo aprì e ne estrasse una sottile cartella priva delle solite indicazioni e senza la stelletta rossa del «segretissimo». Posò la cartelletta di fronte a sé e la sua mano frugò ancora nel cassetto aperto. Ne prese un timbro di gomma e un tampone di inchiostro rosso. "M" aprì la scatoletta del tampone, vi premette il timbro e quindi, con cura in modo che fosse ben allineato con l'angolo superiore destro del cartellino, lo pigiò sulla copertina grigia.

M rimise timbro e tampone nel cassetto richiudendolo. Girò la cartelletta e la spinse dolcemente all'altro capo della scrivania, verso Bond.

I caratteri rossi, gotici, ancora umidi, dicevano:

*SOLO PER I TUOI
OCCHI*

Bond non disse nulla. Annuì, prese la cartelletta e lasciò la stanza.

Due giorni più tardi, Bond prese il Friday Comet per Montreal. Non gli piaceva molto.

Volava troppo alto e troppo velocemente e c'erano troppi passeggeri.

Rimpiangeva i tempi del vecchio Stratocruiser, quel bravo aereo massiccio che impiegava dieci ore ad attraversare l'Atlantico. Allora si poteva cenare in pace, dormire sette ore in una comoda cuccetta, e alzarsi in tempo per passare nel corridoio inferiore e consumare quella ridicola prima colazione «alla campagnola» della BOAC mentre l'alba sorgeva inondando la cabina delle prime luci dorate dell'emisfero occidentale. Ora era tutto troppo rapido. Gli steward dovevano servire quasi a passo di corsa, poi c'erano sì e no due ore per sonnecchiare prima della discesa di centocinquanta chilometri da un'altezza di milleduecento metri.

A solo Otto ore dalla partenza da Londra. Bond era al volante di una Hertz

Plymouth lungo l'ampia Route 17 da Montreal a Ottawa, e si sforzava di ricordarsi di tenersi sulla destra.

Il Quartier Generale della reale polizia a cavallo canadese si trova nel Dipartimento di Giustizia di fianco al palazzo del Parlamento, a Ottawa. Come la maggior parte degli edifici pubblici canadesi, il Dipartimento di Giustizia è un massiccio blocco di pietra grigia costruito in modo da avere un aspetto imponente e da resistere ai lunghi rigidi inverni. Bond aveva avuto l'ordine di chiedere del Commissario, al primo banco, e di presentarsi come «Mr. James». Così fece, e un giovane caporale del RCMP dal viso fresco, con l'aria di chi è scontento di doversene stare al chiuso in una calda giornata di sole, lo

accompagnò con l'ascensore fino al terzo piano e lo affidò al sergente di un grande ufficio ordinato che accoglieva due segretarie e una quantità di mobilio massiccio. Il sergente parlò al telefono interno e ci fu un'attesa di dieci minuti durante la quale Bond fumò e lesse un opuscolo sul reclutamento da cui ci si faceva un'idea sulla polizia a cavallo: un misto tra un ranch, Dick Tracy e *Rose Marie*. Quando venne fatto passare nell'ufficio attiguo, un uomo alto, piuttosto giovane, con un abito blu scuro, camicia bianca e cravatta nera si volse dalla finestra andandogli incontro. «Mr. James?» l'uomo ebbe un leggero sorriso. «Sono il Colonnello, diciamo... uhm... Johns.»

Si strinsero la mano. «Prego.

accomodatevi. Il Commissario è molto spiacente di non poter essere qui a darvi personalmente il benvenuto. Ha un brutto raffreddore... sapete, una di quelle indisposizioni diplomatiche.» Il Colonnello «Johns» pareva divertito. «Ha pensato che fosse meglio concedersi una giornata di riposo. Io sono semplicemente uno dei suoi aiutanti. Ho partecipato a un paio di quelle perlustrazioni e il Commissario ha incaricato me di occuparmi di questa vostra breve vacanza,» il Colonnello fece una pausa, «me solo. Capite?»

Bond sorrise. Il Commissario era lietissimo di dare una mano, ma avrebbe trattato la cosa con la massima precauzione. Non si sarebbe dovuto risalire fino al suo ufficio.

Bond pensò che doveva trattarsi di un uomo molto prudente e pieno di buon senso. «Capisco perfettamente,» rispose. «I miei amici a Londra non desideravano che il Commissario si prendesse personalmente cura di questa faccenda. E io non ho visto il Commissario né mi sono mai avvicinato al suo quartier generale. Stabilito questo, possiamo parlare inglese per una decina di minuti... solo tra noi?»

Il Colonnello Johns rise. «Ma certo. Mi avevano raccomandato di farvi questo discorsetto e poi di passare agli affari. Voi capite, Comandante, che voi e io stiamo per essere complici di vari reati, a cominciare dall'ottenere una licenza di caccia canadese sotto falsi pretesti, renderci colpevoli di un'infrazione delle

leggi di confine, per arrivare poi a faccende più gravi. Non sarebbe simpatico per nessuno subire colpi di rimbalzo da questa piccola associazione a delinquere. Vi pare?»

«Anche i miei amici di Londra la pensano così. Dopo che sarò uscito di qui, ci dimenticheremo di esserci conosciuti, e se io finisco a Sing-Sing, la cosa riguarda me. Dunque, e ora?»

Il Colonnello Johns aprì un cassetto della scrivania, ne trasse uno spesso incartamento e l'aprì. Il primo documento era una lista. Puntò la matita sulla prima voce e alzò lo sguardo su Bond, esaminò il suo vecchio abito di tweed bianco e nero a *pied-de-poule*, la camicia bianca e la sottile cravatta nera. «Abiti,» disse. Staccò un foglio dal fascio e lo fece

scivolare sopra la scrivania. «Qui c'è una lista di quello che vi occorrerà e l'indirizzo di un grosso negozio di abiti di seconda mano, qui in città. Niente di elegante, niente di vistoso: camicia kaki, pantaloni di tela marrone scuro, robusti scarponi o scarpe. Badate che siano comodi. E questo è l'indirizzo di un farmacista per la tintura di noce. Compratene un gallone e fatevici un bagno. In questa stagione sulle colline ci sono parecchi mulatti e non dovrete avere tute mimetiche o qualsiasi altra cosa che sappia di travestimento. Giusto? Se vi beccano, siete un inglese impegnato in una battuta di caccia in Canada che ha smarrito la strada e per errore ha varcato il confine. Fucile. Sono sceso io stesso e l'ho messo nel portabagagli della vostra

Plymouth mentre voi attendevate. Uno dei nuovi Savage 99 FS, mirino telescopico Weatherby 6x62, ripetitore a cinque colpi con venti salve di .250-3000 ad alta velocità. La più leggera arma a leva sul mercato. Solo tre chili. Appartiene a un amico. Sarebbe lieto di vederselo restituire un giorno, ma se non dovesse tornare, nulla di male. È stato controllato ed è perfetto fino a cinquecento metri. Porto d'armi,» il Colonnello Johns glielo passò, «emesso qui in città con il vostro nome in modo che coincida con il passaporto. Idem per la licenza di caccia, ma solo per piccola selvaggina, animali nocivi, dato che non è ancora aperta la stagione del cervo, e poi una patente in sostituzione di quella provvisoria che vi ho fatto trovare presso

la Hertz. Zaino, bussola – usati – nel portabagagli della vostra auto. Oh, a proposito,» il Colonnello Johns alzò lo sguardo dall'elenco, «avete armi personali?»

«Sì. Una Walther PPK in una fondina Burns Martin.»

«Bene, datemi il numero. Ho un porto d'armi in bianco. Se la cosa ritorna a quest'ufficio niente di grave. Ho già una spiegazione pronta.»

Bond estrasse la rivoltella e ne lesse il numero. Il Colonnello Johns compilò il documento e glielo porse.

«E ora, le cartine. Qui c'è una mappa della Esso che vi sarà più che sufficiente per raggiungere la vostra zona.» Il Colonnello Johns si alzò per girare attorno alla scrivania e distese la carta

davanti a Bond. «Prendete la Route 17 per tornare a Montreal, prendete la 37 al di là del ponte a St. Anne e riattraversate di nuovo il fiume sulla 7. Continuate sulla 7 fino al Pike River. A Stanbridge infilate la 52. Poi a Stanbridge piegate a destra per Frelighsburg e lasciate l'auto in un garage. Tutte ottime strade. Complessivamente il viaggio non dovrebbe prendervi più di cinque ore comprese le soste. Okay? A questo punto dovete fare tutto con la massima precisione. Fate in modo di arrivare a Frelighsburg verso le tre di mattina. L'uomo del garage sarà mezzo addormentato e voi potrete tirare fuori l'armamentario dal portabagagli e filare via senza che quello si possa nemmeno accorgere che siete un cinese con due

teste.» Il Colonnello Johns tornò alla sua sedia e prese altri due fogli dall'incartamento.

Il primo era una mappa tracciata a mano, l'altro una foto aerea. Fissando serio Bond, disse: «Ecco, questi sono gli unici due oggetti che scottano che avrete con voi e voglio poter essere certo che ve ne disfarete subito, dopo esservene servito o appena si profilerà la possibilità di trovarvi nei pasticci. Questo,» spinse il foglio verso Bond, «è lo schizzo approssimativo di una vecchia pista dei contrabbandieri dell'epoca del proibizionismo. Ora non viene più usata altrimenti non ve la consiglierei.» Il Colonnello Johns ebbe un sorrisetto sardonico. «Potreste incontrare tipi poco simpatici provenienti dall'altra direzione,

gente capace di sparare prima senza neppur fare le domande poi: truffatori, spacciatori di droga, tratta delle bianche, ma oggi per lo più viaggiano con i Viscount. Questa strada veniva usata dalle staffette tra Franklin, poco sopra la Derby Line, e Frelighsburg. Seguite questo sentiero tra le colline, girate attorno a Franklin ed entrate nelle Montagne Verdi. Là è tutto abeti e pini del Vermont, con qualche acero, e potreste starvene rintanato là dentro per mesi senza vedere un'anima. Qui vi spingerete nell'interno, lungo un paio di autostrade, lasciandovi Enosburg Falls a ovest. Vi troverete allora su una ripida catena montuosa proprio al di sopra della valle che cercate. Questa croce è Echo Lake e, a giudicare dalle fotografie, io

direi di scendere giù da est. Chiaro?»

«Che distanza c'è? Una quindicina di chilometri?»

«Diciotto chilometri. Vi ci vorranno circa tre ore da Frelighsburg, se non smarrite la strada, per cui arriverete in vista della località verso le sei e avrete un'ora di luce circa per percorrere l'ultimo tratto.»

Il Colonnello Johns spinse verso Bond la fotografia aerea. Era una sezione centrale del rilevamento che Bond aveva visto a Londra. Vi si scorgeva una lunga fila di edifici bassi, in pietra tagliata, ben tenuti. I tetti erano di ardesia e si intravedevano delle eleganti finestre ad arco e un patio coperto. Una strada di terra battuta continuava oltre la porta d'ingresso e su quel lato vi erano i garage

e quelli che parevano dei canili. Dalla parte del giardino c'era una terrazza in pietra dai bordi fioriti, e più oltre due o tre acri di prato ben curato discendevano fino alla riva di un laghetto che pareva essere stato creato artificialmente con una profonda diga di pietra. Nel punto in cui la diga si staccava dall'argine c'era un gruppo di mobili da giardino di ferro battuto e, a metà del muro, un trampolino e una scaletta per uscire dal lago. Dietro l'acqua la foresta si innalzava ripida. Era da questo lato che il Colonnello consigliava di accostarsi.

Nella fotografia non si vedevano persone, ma sulle lastre di pietra di fronte al patio si notavano altri lussuosi mobili da giardino in alluminio e un tavolino centrale di vetro con dei bicchieri. Bond

ricordava che nella fotografia grande si vedeva un campo da tennis nel giardino e, sull'altro lato della strada, le eleganti stecconate bianche e i cavalli al pascolo delle fattorie d'allevamento. Echo Lake aveva l'aspetto di ciò che era: il lussuoso ritiro, nel cuore della foresta, ben lontano dai bersagli delle bombe atomiche, di un milionario che amava la quiete e probabilmente poteva detrarre una discreta cifra dall'imponibile grazie all'allevamento di cavalli, e ogni tanto ricavarci qualcosa, affittandolo. Poteva costituire un rifugio invidiabile per uno che avesse alle proprie spalle dieci anni di scottante politica nei Caraibi e avesse bisogno di riposo per ricaricare le batterie. Inoltre il lago era comodissimo per lavarsi il sangue dalle mani.

Il Colonnello Johns richiuse la cartella vuota, stracciò in pezzetti minuti l'elenco dattiloscritto gettandoli nel cestino della carta straccia. I due si alzarono. Il Colonnello Johns accompagnò Bond alla porta e gli tese la mano. «Bene, credo sia tutto,» concluse. «Darei parecchio per venire con voi. Parlare di questa faccenda mi ha fatto venire in mente un paio di imboscate tese verso la fine della guerra. Ero nell'esercito, allora. Eravamo sotto Montgomery, nell'Ottavo Corpo. Sulla sinistra della linea delle Ardenne. Un terreno molto simile a quello che affronterete voi, solo con alberi diversi. Ma sapete come vanno le cose nella polizia. Un sacco di burocrazia e andar con i piedi di piombo in vista della pensione. Be', arrivederci e buona

fortuna. Sicuramente leggerò poi tutta la storia sui giornali,» sorrise, «comunque vadano le cose.»

Bond lo ringraziò e gli strinse la mano. Gli venne in mente un'ultima domanda. «A proposito,» chiese, «quel Savage è a scatto semplice o doppio? Non avrò la possibilità di controllare e potrebbe non esserci molto tempo per gli esperimenti quando avvisterò il bersaglio.»

«Scatto semplice e un grilletto sensibilissimo. Tenete lontano il dito finché non siete certo di avere il vostro uomo. E tenetevi almeno a trecento metri, se possibile. Immagino che anche quella gente ci sappia fare. Non avvicinatevi troppo.» Afferrò la maniglia posando l'altra mano sulla spalla di Bond: «Il motto del nostro Commissario è: "Non

mandare mai un uomo dove puoi mandare una pallottola". Forse vi farà comodo rammentarlo. Arrivederci, Comandante.»

Bond trascorse la notte e la maggior parte del giorno seguente al motel Kozeo poco fuori Montreal. Pagò in anticipo per tre notti. Passò la giornata ispezionando il suo equipaggiamento e abituandosi alle morbide scarpe da montagna con la suola di gomma che aveva acquistato a Ottawa. Comperò delle tavolette di glucosio oltre a pane e prosciutto affumicato con cui si preparò dei panini imbottiti.

Comperò anche una grossa borraccia di alluminio che riempì per tre quarti di bourbon e per un quarto di caffè. Quando discese l'oscurità cenò e fece un breve

pisolino, quindi diluì la tintura di noce e vi si lavò da capo a piedi, fino alla radice dei capelli.

Alla fine pareva un pellerossa con occhi grigio-azzurri. Poco prima di mezzanotte aprì silenziosamente la porta che dava sul posteggio delle auto, salì sulla Plymouth e percorse l'ultimo tratto verso sud in direzione di Frelighsburg.

L'uomo del garage aperto tutta la notte non era assennato come aveva predetto il Colonnello Johns.

«A caccia, signore?»

Nell'America del nord si può fare parecchia strada sulla base di laconici grugniti. Uh, uhm e ehi, nelle varie tonalità, insieme a certo, credo, davvero?, e balle! possono risolvere quasi ogni situazione.

Bond, passandosi a tracolla la cinghia del fucile, borbottò: «Uhm.»

«Un tale ha preso un bel castoro vicino all'Highgate Springs, sabato.»

«Davvero?» borbottò Bond indifferente. Quindi pagò per due notti e uscì dal garage. Si era fermato al limite estremo della cittadina e ora doveva semplicemente seguire la grande arteria per un centinaio di metri prima di trovare il sentiero in terra battuta che si addentrava nei boschi alla sua destra.

Dopo una mezz'ora di strada si fermò a una fattoria sconquassata. Un cane da guardia cominciò ad abbaiare frenetico, ma nessuna luce si accese nella casa; Bond fece il giro e subito trovò il viottolo lungo il corso d'acqua. Doveva seguirlo per cinque chilometri. Allungò il passo

per allontanarsi dal cane.

Quando i latrati cessarono, regnò il silenzio, il profondo silenzio vellutato dei boschi, in una notte tranquilla. Era una nottata calda con una luna piena, gialla, che diffondeva tra i fitti abeti luce sufficiente perché Bond potesse seguire il sentiero senza difficoltà. Le suole molleggiate, imbottite delle scarpe da montagna erano meravigliosamente comode; Bond arrivò alla seconda svolta e vide che stava tenendo un buon tempo.

Verso le quattro gli alberi cominciarono a diradarsi e poco dopo camminava attraverso i campi aperti: alla sua destra c'erano le luci sparse di Franklin. Attraversò una strada secondaria, asfaltata: ora tra i boschi si apriva un sentiero più ampio; a destra il

debole scintillio di un lago. Alle cinque aveva attraversato i nastri neri delle strade 108 e 120 degli Stati Uniti. Sulla seconda c'era un cartello che annunciava **ENOSBURG FALLS 1 KM.** Ora c'era l'ultimo tratto: una piccola pista da cacciatori che saliva ripida.

A buona distanza dall'autostrada si fermò, depose fucile e zaino, fumò una sigaretta e bruciò la mappa tracciata a mano. Nel cielo appariva già un vago chiarore e si sentivano i piccoli rumori della foresta: il rauco grido malinconico di un uccello che non conosceva i fruscii degli animaletti. Bond immaginò la casa giù in basso nella valle sull'altro lato della montagna che si ergeva davanti a lui. Gli pareva di vedere le finestre cieche, dalle tende chiuse, i visi

addormentati e rugosi dei quattro uomini, la rugiada sul prato e i cerchi sempre più ampi della luce dell'alba sulla superficie metallica del lago. E lì, sull'altro versante della montagna, il boia si avvicinava attraverso gli alberi. Bond respinse quell'immagine dalla sua mente, calpestò il mozzicone della sigaretta e si rimise in marcia.

Era una collina o una montagna? E a quale altezza una collina diventa una montagna?

Perché non fanno qualcosa con la scorza argentea della betulla? Sembra così utile e preziosa. Le cose migliori dell'America sono gli scoiattoli e lo stufato di ostriche. Di sera l'oscurità non è che discenda, si leva. Quando si è seduti in cima a un monte e si guarda il

sole calare dietro la montagna di fronte, l'oscurità si alza verso di noi dalla valle. Scomparirà un giorno il timore che gli uccelli hanno dell'uomo? Devono essere trascorsi secoli da quando un uomo ha ucciso un uccellino in quei boschi, per cibarsene, eppure hanno ancora paura. Chi era quell'Ethan Allen che comandò i Ragazzi delle Montagne Verdi del Vermont? Ora, nei motel americani, vantano come una raffinatezza il mobilio Ethan Allen. Perché? Fabbricava mobili? Gli stivali dell'esercito dovrebbero avere soles di gomma come queste.

Con questi e altri pensieri vaganti Bond continuò la sua ascesa regolare respingendo ostinatamente il pensiero di quei quattro volti assopiti sui cuscini bianchi.

La vetta tondeggiante era nascosta dagli alberi e Bond non poteva scorgere la valle sottostante. Si riposò, quindi adocchiò una quercia e vi si arrampicò passando poi su un grosso ramo. Ora poteva vedere tutto: lo sconfinato panorama delle Montagne Verdi che si stendevano a perdita d'occhio in tutte le direzioni, lontano verso oriente la sfera dorata del sole che stava sorgendo in tutta la sua gloria, e, di sotto, seicento metri più in basso, oltre il lungo morbido pendio alberato, interrotto solo da una larga striscia erbosa, attraverso un sottile velo di bruma, il lago, i prati e la casa.

Bond stava disteso lungo il ramo e osservava il fascio di pallida luce mattutina avanzare lentamente giù nella

valle. I raggi impiegarono un quarto d'ora a raggiungere il lago, poi quasi di colpo inondarono il prato lucente e le umide tegole d'ardesia dei tetti. Allora la bruma si dissolse rapidamente dal lago e l'obiettivo, terso e lucente e fresco., si profilò immobile e in attesa, come un palcoscenico vuoto.

Bond trasse di tasca il binocolo e scrutò il luogo centimetro per centimetro. Poi esaminò il declivio sotto di sé calcolando le distanze. Dal bordo dello spiazzo erboso, che sarebbe stato il suo unico campo aperto di fuoco, a meno che non avesse superato l'ultima fascia boscosa fino al bordo del lago, alla terrazza e al prato dovevano esserci circa cinquecento metri, e trecento al trampolino e alla riva. Cosa faceva quella

gente durante la giornata? Quali erano i loro programmi? Facevano il bagno nel lago? Faceva ancora abbastanza caldo. Be', aveva tutta la giornata di fronte a sé. Se ora di sera non fossero scesi al lago, avrebbe dovuto sperare in bene facendo fuoco verso il patio a una distanza di cinquecento metri. Ma non c'erano molte speranze con un'arma che non conosceva. Doveva scendere subito fino al bordo della radura? Era molto vasta, forse cinquecento metri, senza alcun riparo. Meglio lasciarsi quel tratto alle spalle prima che la casa si risvegliasse. A che ora si alzava quella gente?

Come a rispondergli, una veneziana bianca venne tirata su a una delle finestre più piccole sulla sinistra della costruzione principale. Bond poté sentire chiaramente

lo scatto finale della tapparella. Echo Lake! Naturalmente. E l'eco poteva funzionare anche per lui? Avrebbe dovuto fare attenzione a non spezzare rami o arbusti?

Probabilmente no. Nella valle i rumori dovevano propagarsi verso l'alto rifrangendosi sulla superficie dell'acqua. Ma non bisognava correre rischi.

Una sottile colonna di fumo cominciò a uscire, alzandosi dritta nell'aria, da uno dei comignoli di sinistra. Bond pensò che tra poco uova e pancetta avrebbero cominciato a sfrigolare. E il caffè bollente. Indietreggiò lungo il ramo e discese a terra. Avrebbe mangiato qualcosa, fumato l'ultima sigaretta e sarebbe disceso al suo appostamento.

Il pane gli si attaccava in gola. La

tensione in lui stava aumentando. Con l'immaginazione poteva già sentire il rauco latrato del Savane. Vedeva il proiettile nero che pigramente, come una lenta ape in volo, discendeva nella valle per conficcarsi in un lembo di pelle rosa. Un piccolo schiocco quando colpiva. La pelle si tendeva, si lacerava per richiudersi lasciando un piccolo foro dai bordi ulcerati. Il proiettile avanzava inesorabile, senza fretta, verso il cuore pulsante: i tessuti, le arterie si scostavano ubbidienti per lasciarlo passare. Chi era l'uomo cui avrebbe fatto ciò? Cosa aveva mai fatto a Bond? Bond abbassò pensoso lo sguardo sul dito che avrebbe premuto il grilletto. Lo piegò lentamente, sentendo con l'immaginazione la fredda curva del metallo. Quasi automaticamente la sua

sinistra si strinse attorno alla borraccia. La sollevò alle labbra inclinando il capo all'indietro. Caffè e whisky gli bruciarono per un attimo la gola. Rimise il tappo alla borraccia aspettando che il calore dell'alcool gli giungesse allo stomaco. Poi si alzò lentamente, si stiracchiò sbadigliando e raccolse il fucile gettandoselo a tracolla. Si guardò attorno con attenzione per ricordarsi il luogo, quando avesse risalito la collina, e cominciò lentamente a discendere tra la vegetazione.

Ora non c'erano sentieri e doveva aprirsi un varco, adagio, osservando il terreno per evitare rami secchi. Gli alberi erano più vari. Tra gli abeti e le argentee betulle si scorgevano ogni tanto querce, faggi, sicomori e, qua e là, lo splendente

fuoco d'artificio di un acero in veste autunnale. Sotto gli alberi c'era un rado sottobosco, alberelli e molti rami secchi dopo gli ultimi uragani. Bond si chinò cautamente; il suo passo provocava ben poco rumore tra le foglie e i sassi coperti di muschio, ma ben presto la foresta sentì la sua presenza e la notizia prese a diffondersi.

Una grande daina, con due piccoli simili a Bambi, lo scorse per prima e sfrecciò via con un terribile strepito. Un picchio dalla vivace testa scarlatta volò a terra davanti a lui, stridendo ogni volta che Bond lo raggiungeva, e ovunque c'erano gli scoiattoli striati che si alzavano sulle zampe posteriori e arricciavano il muso scoprendo i denti per cercare di sentire il suo odore e poi si

davano alla fuga verso le loro tane nella roccia con squittii che parevano riempire il bosco di timore. Bond li supplicava tra sé di non avere paura, il suo fucile non era destinato a loro, ma a ciascun allarme si chiedeva se, arrivato al bordo della radura, avrebbe visto giù sul prato un uomo con un binocolo intento a osservare gli uccelli spaventati che volavano in cima agli alberi.

Ma quando si fermò dietro l'ultima grossa quercia e lanciò un'occhiata al di là della radura verso l'ultimo tratto boscoso, il lago e la casa, nulla era mutato. Tutte le altre tapparelle erano ancora abbassate e l'unico movimento era quello del sottile pennacchio di fumo.

Erano le otto. Bond scrutò gli alberi all'altro capo dello spiazzo, cercandone

uno che potesse servire al suo scopo. Lo trovò: un grande acero splendente di fulvo e cremisi.

Quel che ci voleva per confondersi con i suoi abiti, e il tronco era abbastanza robusto e si trovava leggermente distaccato dal folto d'abeti. Da là, in piedi, avrebbe potuto vedere tutto ciò che gli occorreva del lago e della casa. Bond rimase immobile qualche istante studiando il percorso attraverso la fitta erba e i fiori selvatici della radura.

Avrebbe dovuto avanzare strisciando, e lentamente. Una leggera brezza si sollevò accarezzando l'erba. Se solo avesse continuato a soffiare nascondendo il suo passaggio!

In un punto poco distante, a sinistra, al confine degli alberi, un ramo si spezzò

con un colpo secco. Solo quel rumore, chiarissimo, poi silenzio. Bond si lasciò cadere su un ginocchio, drizzando le orecchie, tutti i sensi tesi. Rimase così per dieci minuti buoni, ombra scura, immobile, contro il grosso tronco di quercia.

Animali e uccelli non spezzano rami. Il legno secco deve dare loro uno speciale segnale di pericolo. Gli uccelli non si posano mai su rami che possono spezzarsi sotto di loro e perfino grossi animali come i cervi con le loro lunghe corna e i quattro zoccoli si muovono in perfetto silenzio nella foresta a meno che non siano in fuga. Forse che quella gente aveva messo delle guardie in postazione? Cautamente Bond fece scivolare il fucile dalla spalla e poggiò il pollice sulla

sicura. Forse, se quelli erano ancora addormentati, un unico sparo, su in alto tra i boschi, sarebbe passato per quello di un cacciatore o di un bracconiere. Ma in quel momento tra lui e più o meno il punto in cui il ramo si era spezzato, due cervi uscirono all'aperto trotterellando senza fretta attraverso la radura, a sinistra. In realtà si fermarono due volte per guardarsi indietro, ma entrambe le volte brucarono qualche ciuffo d'erba prima di proseguire sparendo nel folto della lontana vegetazione. Non dimostrarono paura né fretta. Erano stati certamente loro a spezzare il ramo. Bond tirò un profondo respiro. Era andata. E ora si trattava di attraversare la radura.

Strisciare per cinquecento metri attraverso l'erba alta, badando a

nascondersi, è una faccenda lunga e faticosa. Le ginocchia, le mani e i gomiti fanno male, non si vede altro che erba e steli di fiori, e polvere e piccoli insetti entrano negli occhi, nel naso e giù per il collo. Bond concentrò la propria attenzione sul poggiar bene le mani e mantenere un'andatura lenta e regolare. Il vento si era mantenuto e la sua scia nell'erba non doveva certamente essere visibile dalla casa.

Poco più in alto di Bond pareva che un animale abbastanza grosso, un castoro, forse, o una marmotta, stesse attraversando la radura. No, non poteva essere un castoro.

Quegli animali si muovono sempre a coppie. Eppure poteva anche essere un castoro, perché ora, più su nella radura,

qualcosa, qualcun altro si era addentrato nell'erba alta, e dietro a Bond, sopra di lui, una seconda scia si apriva in quel profondo mare di erba.

Pareva che la cosa, quale che fosse, dovesse lentamente raggiungere Bond, che le due scie dovessero convergere proprio al bordo degli alberi.

Bond continuava ad arrancare strisciando con regolarità, fermandosi solo per detergersi il volto dal sudore e dalla polvere e, di tanto in tanto, per assicurarsi di avanzare sempre in direzione dell'acero. Quando fu abbastanza vicino perché gli alberi sul bordo della radura potessero nascondere alla casa, a sei, sette metri circa dall'acero, si fermò massaggiandosi le ginocchia e rilassando i polsi in vista

dell'ultimo tratto.

Non aveva udito nulla che lo mettesse in guardia, e quando il basso sussurro minaccioso gli giunse da brevissima distanza tra l'erba, alla sua sinistra, girò il capo così bruscamente da far scricchiolare le vertebre del collo.

«Muoviti di un centimetro e ti ammazzo.» Era una voce di donna, ma fieramente decisa a mettere in atto quelle parole.

Bond, con il cuore in tumulto, alzò lo sguardo sulla freccia d'acciaio la cui punta azzurrina, triangolare, appariva tra gli steli dell'erba a sì e no mezzo metro dalla sua testa.

L'arco era tenuto di sbieco, piatto nell'erba. Le nocche delle dita brune che

stringevano la cocca dell'arco sotto la punta della freccia erano bianche. Poi c'era la sottile asta d'acciaio lucente e, dietro le piume metalliche, nascoste in parte da ciuffi d'erba ondeggiante, si scorgevano due labbra ferocemente serrate sotto due fieri occhi grigi che spiccavano sulla pelle abbronzata e madida di sudore. Era tutto ciò che Bond poteva intravedere attraverso l'erba. Chi diavolo era questa? Una delle guardie? Bond cercò di farsi tornare la saliva nella bocca arida e lentamente cominciò a sollevare la destra, la mano che la ragazza non poteva vedere, verso la cintola e il fucile. «Chi diavolo siete?» domandò a bassa voce.

La punta della freccia si spostò minacciosa. «State fermo con la destra

altrimenti vi caccio questa nella spalla. Siete una delle guardie?»

«No. E voi?»

«Non fate lo sciocco. Cosa state a fare qui?» La tensione nella sua voce si era allentata, ma era ancora dura, sospettosa. Aveva un leggero accento... cos'era, scozzese, gallese?

Era ora di giungere a un accordo amichevole. C'era qualcosa di decisamente letale in quella punta di freccia azzurrina. «Mettete via arco e freccia, piccola Robin Hood,» disse Bond con disinvoltura. «Poi parleremo.»

«Giurate di non toccare quel fucile?»

«D'accordo. Ma per l'amor di Dio tiriamoci via da questo prato.» Senza attendere altro, Bond si drizzò sulle mani e sulle ginocchia riprendendo ad

avanzare. Ora doveva prendere l'iniziativa e mantenerla. Chiunque fosse quella dannata ragazza, doveva sistemarla in fretta e senza baccano prima che cominciasse la sparatoria. Dio, come se già non avesse abbastanza cose cui pensare!

Bond raggiunse il tronco dell'albero. Si alzò cautamente in piedi e lanciò una rapida occhiata attraverso il rosso fogliame. Quasi tutte le tapparelle erano state alzate. Due cameriere di colore stavano apparecchiando con movimenti lenti un grande tavolo nel patio per la prima colazione. Aveva avuto ragione. La visuale al di sopra degli alberi che ora digradavano ripidi verso il lago era perfetta. Bond si tolse di spalla fucile e zaino e sedette a terra poggiando il dorso

al tronco dell'albero. La ragazza scivolò fuori dal ciglio erboso e si alzò in piedi sotto l'acero mantenendosi a distanza. La freccia era sempre incoccata ma la corda non era tesa. Si squadrarono cautamente.

La ragazza sembrava una bellissima driade scarmigliata, in camicia e pantaloni verde oliva, strappati in più punti, spiegazzati, coperti di macchie e di schizzi di fango. Si era legati i capelli di un biondo chiarissimo con il gambo di un fiore selvatico per nasconderne la lucentezza durante la lenta traversata della radura. Il suo viso aveva una bellezza selvaggia e quasi animalesca, con una larga bocca sensuale, zigomi alti, e sdegnosi occhi grigio argento. Sulle braccia e su una guancia vi erano tracce di sangue di graffiature, e una contusione

le aveva gonfiato leggermente lo zigomo. Le piume metalliche di una faretra colma di frecce apparivano sopra la sua spalla sinistra. Oltre all'arco aveva solo un coltello da caccia alla cintura e, sull'altro fianco una piccola sacca di tela che probabilmente conteneva cibo. Aveva l'aria di una bella e pericolosa cacciatrice che conosceva selve e foreste e non le temeva. Aveva l'aria di avanzare da sola nella vita e di servirsi poco della civiltà.

Bond la trovò meravigliosa. Le sorrise. A voce bassa, in tono rassicurante commentò:

«Immagino che voi siate Robina Hood. Il mio nome è James Bond.» Prese la borraccia, tolse il tappo e gliela porse. «Sedetevi e bevete un po' di questo: acqua di fuoco e caffè. Ho anche un po'

di carne secca. O vi nutrite di rugiada e bacche?»

La ragazza si accostò un po' di più e sedette a un metro da lui. Sedeva come gli indiani: ginocchia divaricate e caviglie incrociate sotto le cosce. Allungò una mano verso la borraccia e ne prese lunghe sorsate con il capo rovesciato all'indietro. La restituì senza commenti. Non sorrise. Disse: «Grazie», in modo arcigno, poi prese la freccia e la buttò nella faretra dietro la spalla a raggiungere le altre. Osservandolo attentamente disse: «Immagino siate un bracconiere. La stagione della caccia al cervo si aprirà solo tra tre settimane. Ma non troverete cervi da queste parti. Scendono così in basso solo di notte. Dovreste andare più su durante il giorno, molto più in alto. Se

volete vi dirò io dove ce ne sono. Un bel branco è un po' tardi a quest'ora, ma potreste anche incontrarli. Sono controvento da qui e mi sembra che sappiate muovervi bene tra le piante. Non fate molto rumore.»

«È per questo che siete qui? Per cacciare? Vediamo la vostra licenza.»

La camicia di lei aveva dei taschini abbottonati. Senza protestare la ragazza ne trasse il libretto e glielo porse.

La licenza era stata emessa a Bennington, Vermont. Emessa a nome di Judy Havelock. C'era un elenco di autorizzazioni. Avevano sottolineato "Di passaggio" e "Arco e freccia". Era costata 18 dollari e 50, pagabili all'Intendenza di Caccia e Pesca, Montpelier, Vermont. Judy Havelock aveva dichiarato d'avere

venticinque anni e, come luogo di nascita, la Giamaica.

«Dio Onnipotente!» pensò Bond. Restituì il documento. Ecco come stavano le cose.

Con simpatia e rispetto mormorò: «Siete in gamba, Judy. È una bella passeggiata dalla Giamaica. E volevate farlo fuori con arco e frecce. Sapete come dicono in Cina: "Prima di intraprendere la vendetta, scava due fosse". L'avete fatto o contavate di cavarvela?»

La ragazza lo fissò con gli occhi sbarrati. «Chi siete? Cosa fate qui? Cosa ne sapete di questa storia?»

Bond rifletté. C'era un solo modo di cavarsi da quel pasticcio, ed era allearsi alla ragazza. Che faccenda maledetta! «Vi ho già detto come mi chiamo,»

rispose rassegnato. «Sono stato mandato qui, da Londra, da, uhm, Scotland Yard. Sono al corrente dei vostri guai e sono venuto qui per regolare un po' di conti e fare in modo che questa gente non vi dia più fastidio. A Londra si ritiene che l'uomo che sta in quella casa possa cominciare a rendervi la vita difficile, per avere la vostra tenuta, e non c'è altro modo di impedirglielo.»

«Avevo un pony, un Palomino, il mio preferito,» raccontò amaramente la ragazza. «Tre settimane fa l'hanno avvelenato. Poi hanno sparato al mio alsaziano. L'avevo allevato io, da cucciolo. Poi è arrivata una lettera. Diceva: *"La morte ha molte mani. Una di queste è sopra di voi"*.

Avrei dovuto mettere un annuncio sul

giornale, sulla colonna delle comunicazioni personali, in un dato giorno. Dovevo dire solo "Ubbidirò. Judy". Sono andata alla polizia. Si sono limitati a offrirmi protezione. Ritenevano che si trattasse di gente di Cuba. Non c'era altro che potessero fare. Così sono andata a Cuba, nel migliore albergo, e ho cominciato a giocare grosse somme nei casinò.» Ebbe un sorrisetto. «Non ero vestita così. Indossavo i miei abiti più eleganti e i gioielli di famiglia. E la gente ha cominciato a girarmi attorno. Sono stata molto cordiale. Dovevo esserlo. E facevo continuamente domande. Fingevo di essere in cerca di emozioni, e volevo conoscere la malavita e i veri gangster e così via. E alla fine sono venuta a sapere di quel tipo.» Accennò alla casa. «Era

partito da Cuba. Batista aveva scoperto qualcosa sul suo conto. E aveva parecchi nemici. Mi raccontarono molte cose di lui e alla fine incontrai un tale, una specie di poliziotto molto importante, che mi raccontò il resto dopo che io,» esitò evitando lo sguardo di Bond, «dopo che io l'ebbi ricompensato.»

Fece una pausa. Quindi proseguì: «Allora sono partita per l'America. Avevo letto da qualche parte della Pinkerton, l'agenzia investigativa. Sono andata da loro e li ho pagati perché scoprissero l'indirizzo di quest'uomo.»

Girò le mani a palmo in su, appoggiate in grembo. Ora il suo sguardo era di sfida. «Ecco tutto.»

«Come siete arrivata fin qui?»

«In aereo fino a Bennington. Poi a

piedi. Quattro giorni. Ho attraversato le Montagne Verdi. Mi sono tenuta alla larga dalla gente. Sono abituata a cose del genere. La nostra casa in Giamaica è tra le montagne. E sono molto più difficili di queste. E sono molto più abitate, da contadini. Qui pare che nessuno cammini. Vanno tutti in macchina.»

«E. cosa avevate intenzione di fare, poi?»

«Voglio ammazzare von Hammerstein e poi tornare a Bennington.» Il suo tono era indifferente come se avesse detto che intendeva cogliere un fiore.

Dal basso della valle giunse un suono di voci. Bond si alzò in piedi e diede una rapida occhiata attraverso i rami. Tre uomini e due ragazze erano usciti nel patio.

Chiacchieravano e ridevano mentre scostavano le sedie per accomodarsi attorno al tavolo. A capotavola, tra le due ragazze, rimase un posto vuoto. Bond trasse il binocolo e scrutò la scena. I tre uomini erano molto bassi e scuri. Uno di essi, che continuava a sorridere e i cui abiti erano i più curati ed eleganti, doveva essere Gonzales. Gli altri due erano tipi molto grossolani. Sedevano vicini all'altro capo del tavolo oblungo e non prendevano parte alla conversazione. Le ragazze erano due brune dalla carnagione scura. Avevano l'aria di due volgari prostitute cubane. Indossavano vivaci costumi da bagno e portavano numerosi gioielli d'oro: ridevano e ciarlavano come due scimmie.

Le voci erano abbastanza chiare da

poter capire, ma parlavano in spagnolo.

Bond sentì che la ragazza si era avvicinata. Era a un metro dietro di lui. Bond le tese il binocolo. Disse: «L'ometto tutto azzimato è il Maggiore Gonzales. I due all'altro capo del tavolo sono i suoi uomini. Non so chi siano le ragazze. Von Hammerstein non è ancora arrivato.» La ragazza diede una rapida occhiata attraverso il binocolo poi lo restituì senza fare commenti. Bond si chiese se si rendeva conto di avere guardato gli assassini di suo padre e di sua madre.

Le due ragazze si erano voltate per guardare verso la porta di casa. Una di esse gridò qualcosa che avrebbe potuto essere un saluto. Un uomo basso, tarchiato, quasi nudo uscì alla luce del

sole. Si diresse in silenzio oltre il tavolo, fino al bordo della terrazza di pietra, di fronte al prato, e per cinque minuti si dedicò a qualche esercizio fisico.

Bond lo esaminò attentamente. Era alto circa un metro e sessanta, con spalle e fianchi da pugile, ma lo stomaco cominciava a dilatarsi. Folti peli neri gli coprivano il petto e le scapole, e braccia e gambe ne erano fittamente invase. In contrasto, non aveva un solo pelo sul viso o sul capo, e il suo cranio riluceva di un bianco giallastro, con un profondo solco, dietro, che avrebbe potuto essere provocato da una ferita o da una trapanazione. La struttura ossea del volto era quella tipica dell'ufficiale prussiano: viso quadrato, duro e rigido, ma gli occhi sotto l'arco sopracciliare nudo erano

ravvicinati e porcini, e la bocca larga aveva labbra ripugnanti: grosse, umide e violacee. Indossava appena una striscia di tessuto nero, appena più larga dei sospensori degli atleti, attorno ai fianchi, e un grosso orologio da polso d'oro con cinturino d'oro. Bond passò il binocolo alla ragazza. Era sollevato. Von Hammerstein dava un'impressione sgradevole, così come "M" aveva detto che era.

Bond osservò il viso della ragazza. La bocca aveva un'espressione dura, quasi crudele, mentre osservava l'uomo che era venuta a uccidere. Cosa doveva fare di quella ragazza? Non vedeva altro che un mare di guai provocati dalla sua presenza. Avrebbe perfino potuto interferire nei suoi piani. e insistere per continuare in

quella sua assurda parte con arco e frecce. Bond prese una decisione. Non poteva assolutamente correre rischi. Un colpo alla base del cranio, poi l'avrebbe imbavagliata e legata finché tutto fosse stato sistemato. Bond allungò piano la mano verso il calcio del fucile.

Con aria indifferente la ragazza fece qualche passo indietro. Con la stessa indifferenza depose a terra il binocolo e raccolse l'arco. Allungò una mano dietro la spalla per prendere una freccia e l'incoccò tranquillamente. Poi alzò lo sguardo su Bond e disse con voce piana: «Non fatevi venire idee sciocche. Tenetevi alla larga da me. Sono dotata di quella che chiamano una visione chiara delle cose. Non sono venuta fin qui per farmi dare un colpo in testa da un

pièdi piatti londinese. Non posso sbagliare mira con questo a cinquanta metri, e ho ucciso uccelli in volo a cento metri. Non voglio cacciarvi una freccia in una gamba, ma lo farò se mi date noia.»

Bond maledì la propria indecisione di prima. Ordinò con forza: «Non fate la stupida. Mettete giù quel maledetto affare. Questa è una faccenda da uomini. Come diavolo credete di poter far fuori quattro uomini con arco e frecce?»

Gli occhi della ragazza scintillavano ostinati. Spostò indietro il piede destro mettendosi in posizione di tiro. Le sue labbra strette sibilarono rabbiosamente: «Andate all'inferno. E tenetevi fuori da questa storia. Hanno ucciso i miei genitori. Non i vostri. Sono qui già da un giorno e una notte. So cosa fanno e so

come colpire Hammerstein. Non m'importa nulla degli altri. Senza di lui non sono più niente. Dunque,» Tese a mezzo la corda dell'arco. La freccia era puntata verso i piedi di Bond. «o fate quel che dico io o ve ne pentirete. E non crediate che non faccio sul serio. È una faccenda privata che ho giurato di sistemare e nessuno potrà impedirmelo.»

Scosse il capo imperiosamente. «Ebbene?»

Bond esaminò cupamente la situazione. Squadrò da capo a piedi quella selvaggia assurdamente bella. Ottima, resistente razza inglese aromatizzata con il forte pepe di un'infanzia nei tropici. Un miscuglio pericoloso. Si era messa in uno stato di isterismo controllato. Era certo che non ci avrebbe pensato due volte

prima di metterlo fuori combattimento. E lui non aveva la minima difesa. La sua arma era silenziosa, quella di lui avrebbe messo in allarme tutta la zona circostante. Ora l'unica speranza era collaborare con lei. Affidarle una parte del compito, e lui avrebbe pensato al resto. «State a sentire, Judy,» disse a voce bassa. «Se insistete per andare in fondo a questa storia, meglio che lo facciamo insieme. Allora forse riusciremo a sistemare le cose, salvando la pelle. Faccende del genere fanno parte della mia professione. Ho ricevuto l'ordine di farlo...da un vecchio amico della vostra famiglia, se volete saperlo. E dispongo dell'arma adatta. Ha una portata almeno cinque volte superiore a quella della vostra. Ora avrei una buona possibilità, uccidendolo lì, nel patio. Ma

le probabilità positive non sono sufficienti. Alcuni sono in costume da bagno. Scenderanno al lago.

Allora sarà il momento. Voi potreste offrirmi del fuoco di sostegno.» Concluse debolmente: «Mi sarà di grande aiuto.»

«No.» Scosse il capo con decisione. «Mi spiace. Voi potete offrirmi quello che chiamate fuoco di sostegno, se volete. Per me è indifferente. Avete ragione circa il bagno. Ieri verso le undici erano tutti giù al lago. Oggi è una giornata altrettanto calda e ci andranno ancora. Lo colpirò dal bordo di alberi lungo il lago. Ieri notte ho trovato un punto perfetto. Le guardie del corpo portano con sé dei fucili, delle specie di fucili mitragliatori. Non fanno il bagno. Stanno lì vicino a far la guardia. So in quale momento dovrò colpire von

Hammerstein e sarò ben lontana dal lago prima che si rendano conto di cosa è successo. Vi dico che ho già predisposto tutto. Decidiamoci.

Non posso continuare a starmene qui. Dovrei già essere nel mio nascondiglio. Mi spiace, ma a meno che non diciate sì subito, non ho alternative.» Alzò l'arco di qualche centimetro.

«Dio strafulmini questa ragazza,» pensò Bond. «E va bene,» replicò incollerito. «Ma vi assicuro che se usciremo sani e salvi da questa faccenda vi prenderete una sculacciata tale che per una settimana non potrete sedervi.» Si strinse nelle spalle e continuò rassegnato: «Fate pure. Io mi occuperò degli altri. Se ve la cavate, tornate qui. In caso contrario verrò giù io a raccogliere i pezzetti.»

La ragazza lasciò la corda dell'arco. «Sono contenta che abbiate un po' di buon senso.» commentò in tono indifferente. «difficile tirar fuori le frecce. Non preoccupatevi per me. Ma non fatevi avvistare e badate che il sole non riverberi sul vostro binocolo.» Rivolse a Bond il breve sorriso di commiserazione e di trionfo della donna che ha avuto l'ultima parola, si volse e si allontanò tra gli alberi.

Bond seguì con lo sguardo quell'agile figura scura finché fu scomparsa tra i tronchi, poi impaziente raccolse il binocolo e tornò al suo punto d'osservazione. Accidenti a quella ragazza! Era tempo di cancellarla dalla propria mente e concentrarsi su quanto doveva fare. C'era qualcos'altro che

avrebbe potuto fare? Un altro sistema per affrontare la situazione? Ora era costretto ad aspettare che lei aprisse il fuoco. Brutta cosa. Ma se lui avesse sparato per primo non si sapeva cos'avrebbe potuto combinare quella testa calda. Bond si concesse il lusso di pensare per qualche istante a quello che avrebbe fatto alla ragazza una volta definita quella faccenda. Ci fu un movimento di fronte alla casa e Bond allontanò quei pensieri ristoratori alzando il binocolo.

I resti della colazione venivano sparcchiati dalle due cameriere. Non c'erano tracce delle ragazze o delle guardie del corpo. Von Hammerstein era sdraiato sui cuscini di un divano da giardino, leggeva un giornale facendo qualche occasionale commento con il

Maggiore Gonzales seduto a cavalcioni di una sedia di ferro vicino ai suoi piedi.

Gonzales fumava un sigaro e di tanto in tanto sollevava delicatamente una mano alla bocca, si chinava di lato e sputava a terra un frammento di foglia. Bond non poteva sentire cosa diceva von Hammerstein, ma parlava in inglese e Gonzales rispondeva in inglese. Bond guardò il proprio orologio. Le dieci e mezzo. Visto che la scena pareva statica, Bond sedette appoggiando la schiena all'albero ed esaminò il Savage con cura meticolosa. Contemporaneamente rifletteva su quanto tra poco avrebbe dovuto fare con quell'arma.

A Bond non piaceva il compito che l'aspettava, e per tutto il viaggio dall'Inghilterra aveva dovuto rammentarsi

che razza di gente era quella. L'uccisione degli Havelock era stato un assassinio particolarmente spietato. Von Hammerstein e i suoi accoliti erano uomini particolarmente spietati che molte persone al mondo sarebbero probabilmente state felicissime di annientare, come si proponeva di fare quella ragazza, per una vendetta privata. Ma per Bond era diverso. Non aveva motivi personali contro di loro.

Quello era semplicemente il suo lavoro, come il lavoro di un ufficiale sanitario è quello di far uccidere i topi.

Lui era il boia incaricato da "M" a rappresentare la comunità. In un certo senso, rifletteva Bond tra sé, quegli uomini erano nemici del suo paese quanto gli agenti della SMERSH e di altri

Servizi Segreti nemici. Avevano dichiarato e mosso guerra a cittadini britannici su suolo britannico, e al momento stavano tramando un nuovo attacco. La mente di Bond cercava affannosamente altre ragioni a sostegno della sua decisione. Avevano ucciso il pony e il cane della ragazza con un gesto indifferente come fossero state mosche. Avevano...

Una raffica di colpi proveniente dalla valle fece scattare in piedi Bond. Il suo fucile era già puntato, quando venne esplosa la seconda raffica. Quello strepito secco venne seguito da risate e battimani. Il martin pescatore, un pugno di penne azzurre e grigie sbrindellate, cadde sul prato e giacque palpitando. Von Hammerstein, la bocca del fucile

mitragliatore ancora fumante, fece qualche passo, poggiò il tallone del piede nudo e lo premette con forza facendolo roteare. Ritirò il tallone e lo pulì nell'erba, di fianco al mucchietto di penne. Gli altri stavano attorno, ridendo e applaudendo ossequiosamente. Le labbra violacee di von Hammerstein sogghignarono compiaciute.

Disse qualcosa che includeva le parole "colpo maestro". Tese l'arma a una delle guardie del corpo e si passò le mani sui fianchi massicci. Diede un secco ordine alle due ragazze che corsero in casa, poi, seguito dagli altri, si volse e si avviò lentamente attraverso il prato in declivio verso il lago. Ora le ragazze uscirono di nuovo correndo dalla casa, ciascuna aveva in mano una bottiglia di

champagne vuota. Ridendo e ciarlando saltellarono dietro gli uomini.

Bond si preparò. Applicò il mirino telescopico alla canna del Savage e si mise in posizione contro il tronco dell'albero. Trovò una protuberanza nel legno cui appoggiare la sinistra, puntò il mirino alla distanza di trecento metri, prese un'ampia mira sul gruppetto vicino al lago, poi, reggendo il fucile senza stringerlo, si appoggiò al tronco e osservò la scena.

Avrebbe dovuto esserci una specie di gara tra le due guardie del corpo. Queste applicarono nuovi caricatori alle loro armi e, all'ordine di Gonzales, si portarono sulla piatta parete di pietra della diga, a sette metri circa dal trampolino, sui due lati. Si fermarono là

volgendo le spalle al lago, i fucili imbracciati.

Von Hammerstein si fermò sull'argine erboso tenendo in ciascuna mano una bottiglia di champagne. Le ragazze erano dietro di lui, le mani sugli orecchi. Ci furono delle animate discussioni in spagnolo e delle risate, alle quali i due uomini armati non si unirono. Attraverso il mirino telescopico i loro visi apparivano chiusi e concentrati.

Von Hammerstein abbaiò un ordine e ci fu silenzio. Portò le braccia all'indietro e contò: «*Un... dos... tres.*»

Al "*tres*" gettò le bottiglie in alto al di sopra del lago.

I due uomini si voltarono come marionette, i fucili mitragliatori stretti al fianco.

Mentre completavano il giro fecero fuoco. Lo strepito delle armi squarciò il tranquillo silenzio e riecheggiò rifrangendosi sull'acqua. Gli uccelli sfrecciarono via dagli alberi stridendo e alcuni rametti divelti dalle pallottole piovvero sul lago. La bottiglia di sinistra si disintegrò in mille frammenti, quella di destra, colpita da una sola pallottola, si spezzò in due, una frazione di secondo più tardi. I cocci di vetro ricaddero con qualche spruzzo al centro del lago. La guardia del corpo di sinistra aveva vinto. Le nuvolette di fumo al di sopra dei due si fusero, trasportate dal vento verso il prato. Nel silenzio giunsero gli echi attutiti. I due uomini armati camminarono lungo il muro tornando al prato, quello dietro con aria cupa, il primo con un

sogghigno furbesco. Von Hammerstein fece cenno alle due ragazze di avvicinarsi. Si accostarono riluttanti, strisciando i piedi, imbronciate. Von Hammerstein disse qualcosa, rivolse una domanda al vincitore. L'uomo accennò alla ragazza sulla sinistra. Questa gli rivolse un'occhiata ostile. Gonzalcs e Hammerstein scoppiarono a ridere. Hammerstein allungò una mano e diede una pacca alla ragazza, come fosse stata una mucca. Disse qualcosa in cui Bond afferrò le parole «una noche». La ragazza alzò lo sguardo su di lui e annuì ubbidiente. Il gruppetto si sciolse. La ragazza del vincitore fece una breve corsa tuffandosi nel lago, forse per allontanarsi dall'uomo che aveva vinto i suoi favori, e la seconda ragazza la seguì. Si

allontanarono a nuoto attraverso il lago scambiandosi parole irose. Il Maggiore Gonzales si tolse la giacca, la stese sull'erba e vi si sedette sopra. Portava una fondina a spalla dalla quale sporgeva il calcio di un'automatica di calibro medio. Osservò von Hammerstein che si toglieva l'orologio e si dirigeva lungo il muro della diga, verso il trampolino. Le guardie del corpo rimasero un po' lontane dal lago tenendo anche loro d'occhio von Hammerstein e le due ragazze che si trovavano ora al centro del lago e si dirigevano alla riva opposta. I due stavano in piedi, reggendo le armi tra le braccia e di tanto in tanto si guardavano attorno verso il giardino o la casa. Bond rifletté che non c'era da meravigliarsi che von Hammerstein fosse riuscito a

rimanere in vita così a lungo. Era un uomo che prendeva ogni precauzione perché così fosse.

Von Hammerstein era arrivato al trampolino. Lo percorse e si fermò a guardare l'acqua. Bond si irrigidì e tolse la sicura. I suoi occhi erano due fessure spietate. Da un momento all'altro. Il suo dito era smanioso di premere il grilletto. Cosa diavolo aspettava quella ragazza?

Von Hammerstein si decise. Piegò leggermente le ginocchia. Le braccia si portarono indietro. Attraverso il mirino telescopico Bond poteva scorgere la fitta peluria sulle sue scapole vibrare leggermente alla brezza che si era sollevata facendo tremolare la superficie del lago. Ora le sue braccia si portavano in avanti e ci fu una frazione di secondo

in cui i piedi si erano staccati dall'asse e l'uomo era ancora dritto. In quella frazione di secondo si vide un baluginio argenteo sul suo dorso, poi il corpo di von Hammerstein si immerse nell'acqua con un tuffo perfetto.

Gonzales era in piedi, osservava incerto le bollicine provocate dal tuffo. La sua bocca era spalancata, in attesa. Non sapeva se aveva effettivamente visto qualcosa. Le due guardie del corpo erano più sicure. Avevano imbracciato i fucili. Si accosciarono, passando lo sguardo da Gonzales agli alberi dietro la diga, aspettando un ordine.

Lentamente le bollicine cessarono e leggeri cerchi si allargarono sull'acqua. Il tuffo era stato profondo.

Bond aveva la bocca arida. Si passò la

lingua sulle labbra, scrutando il lago attraverso il mirino. C'era una chiazza rosea nell'acqua profonda. Risaliva ondeggiando. Il corpo di von Hammerstein giunse in superficie. Era a viso in basso, oscillando leggermente. Un'asta d'acciaio di una trentina di centimetri sporgeva da sotto la scapola sinistra e il sole riverberava sulle piume di alluminio.

Il Maggiore Gonzales urlò un ordine e i due fucili mitragliatori strepitarono fiammeggiando. Bond sentiva il crepitio dei proiettili tra gli alberi sotto di se. Il Savage fremette contro la sua spalla e l'uomo di destra cadde lentamente in avanti, prono. Ora l'altro stava correndo verso il lago. Il suo fucile contro l'anca continuava a far fuoco, in brevi raffiche.

Bond sparò, mancò il colpo e sparò di nuovo. Le gambe dell'uomo cedettero, ma lo slancio lo portò ancora in avanti. L'uomo crollò nell'acqua. Il dito contratto continuò a premere il grilletto mentre l'arma faceva vanamente fuoco verso il cielo azzurro, finché l'acqua bloccò il meccanismo.

Quell'attimo sprecato per il secondo colpo aveva concesso una possibilità a Gonzales.

Si era portato dietro il cadavere del primo uomo e ora aprì il fuoco verso Bond con il fucile mitragliatore. Che avesse scorto Bond o stesse solo mirando ai lampi del Savage, se la cavava bene. I proiettili si conficcarono nell'acero e schegge di legno colpirono il viso di Bond. Questi fece fuoco due volte. Il

cadavere della prima guardia del corpo sussultò. Troppo in basso. Bond ricaricò e prese di nuovo la mira. Un ramo spezzato cadde sulla sua arma. L'allontanò ma ormai Gonzales stava correndo verso il gruppo di mobili da giardino. Rovesciò su un lato il tavolo, vi si nascose dietro mentre due proiettili di Bond facevano schizzare due zolle dal prato al di là dei suoi piedi. Dietro quel solido riparo la mira dell'uomo divenne più precisa e, raffica dopo raffica, ora dall'angolo destro del tavolo ora dal sinistro, colpì più volte l'acero mentre i proiettili di Bond colpivano il metallo bianco o passavano oltre sibilando. Non era facile spostare il mirino rapidamente da un capo all'altro del tavolo e Gonzales si spostava con molta astuzia. Più e più volte i suoi

proiettili colpirono il tronco sopra e di fianco a Bond.

Questi si piegò e corse in fretta verso destra. Avrebbe fatto fuoco stando in piedi nella radura scoperta, cogliendo Gonzales di sorpresa. Ma mentre correva scorse Gonzales che usciva da dietro il tavolino di ferro. Anche lui aveva deciso di por fine a quella situazione senza sbocco. Correva verso la diga per passare sull'altro argine, addentrarsi nel bosco e risalire verso Bond. Questi si fermò imbracciando il fucile. In quel momento Gonzales lo scorse. Piegò un ginocchio sul muro della diga e lanciò una sventagliata verso Bond.

Bond rimase immobile, sentendo il ronzio delle pallottole. Le linee incrociate miravano al petto di Gonzales. Bond

premette il grilletto. Gonzales vacillo. Riuscì a raddrizzarsi a mezzo. Alzò le braccia e, mentre il suo fucile continuava a sputare pallottole verso il cielo, cadde pesantemente a capofitto nell'acqua.

Bond attese di vedere se quel viso riemergesse. Nulla. Lentamente abbassò il fucile e si passò il braccio sul volto.

Gli echi, gli echi di molte morti, si rifransero più volte nella valle. Lontano sulla destra, tra le piante al di là del lago, scorse per un attimo le due ragazze che correvano verso la casa. Tra poco, se già non l'avevano fatto, le cameriere si sarebbero messe in comunicazione con la polizia di Stato. Era ora di muoversi.

Bond riattraversò la radura tornando all'acero solitario. La ragazza era là. Stava appoggiata al tronco volgendogli le

spalle. Teneva il capo tra le braccia incrociate contro l'albero. Una striscia di sangue le correva giù per il braccio destro, sgocciolando a terra, e c'era una macchia bruna in alto sulla manica della camicia verde. L'arco e la faretra colma di frecce giacevano ai suoi piedi. Le sue spalle sussultavano.

Bond le si accostò passandole un braccio protettore attorno alle spalle. «Calma, Judy,» mormorò piano. «È tutto finito ora. Come va il braccio?»

Lei rispose con voce soffocata. «Non è nulla. Qualcosa mi ha colpito. Ma è stato orribile. Io non... non sapevo che sarebbe stato così.»

Bond le strinse il braccio per rassicurarla. «Bisognava farlo. Altrimenti avrebbero ucciso te. Erano

professionisti... la gente peggiore. Ma ti avevo detto che cose del genere sono faccende da uomini. Ora diamo un'occhiata a questo braccio. Dobbiamo metterci in cammino... passare al di là del confine. La polizia tra poco sarà qui.»

Lei si volse. Il suo bel viso selvaggio era striato di sudore e lacrime. Ora gli occhi grigi erano dolci e ubbidienti. «Siete gentile,» mormorò. «Dopo il modo in cui mi sono comportata. Ero... ero molto tesa.»

Gli porse il braccio. Bond prese il coltello da caccia infilato nella cintura di lei e tagliò la manica all'altezza della spalla. C'era lo squarcio sanguinante e lacerato di una ferita di proiettile attraverso il muscolo. Bond trasse di tasca il proprio fazzoletto color kaki, lo

tagliò in tre strisce e le unì. Lavò la ferita con il whisky e caffè, poi prese dallo zaino una grossa fetta di pane e l'assicurò sopra la ferita. Tagliò la manica della camicia in due e passò dietro la ragazza per fare il nodo. La bocca di lei era a pochi centimetri dalla sua. Il profumo del suo corpo era caldo, animalesco. Bond la baciò una volta leggermente sulle labbra, poi ancora, con forza. Fece il nodo. Fisso quegli occhi grigi vicino ai suoi. Parevano sorpresi e felici. La baciò ancora ai due angoli della bocca e lentamente quelle labbra sorrisero. Bond si allontanò, ricambiando il sorriso.

Con delicatezza sollevò la mano destra della ragazza infilandola nel cappio. «Dove mi porti?» chiese lei dolcemente.

«A Londra,» rispose Bond. «C'è un

signore che sarà lieto di vederti. Ma prima dobbiamo tornare in Canada, e parlerò con un amico a Ottawa, e ti farò sistemare il passaporto. Dovrai procurarti abiti e altre cose. Ci vorrà qualche giorno. Staremo al motel KOZEE.»

Lei lo fisso. Era molto diversa. Disse a bassa voce: «Sono contenta. Non sono mai stata in un motel.»

Bond si chinò a raccogliere fucile e zaino e se li buttò su una spalla. Poi infilò sull'altra arco e faretra, si volse e si avviò attraverso la radura.

Anche la ragazza si avviò, seguendolo, e mentre camminava si tolse dai capelli gli ultimi steli di fiori selvatici, e sciolse il nastro lasciando ricadere sulle spalle i capelli color oro chiaro.

UN "QUANTUM" DI SICUREZZA

James Bond disse: «Ho sempre pensato che se mai mi fossi sposato, avrei sposato una hostess.»

La cena era stata abbastanza noiosa e ora che gli altri due ospiti se n'erano andati accompagnati dall'Aiutante, per prendere il loro aereo, il Governatore e Bond sedevano sul divano in chintz nel grande soggiorno del Ministero dei Lavori Pubblici, cercando di fare conversazione. Bond aveva un acuto senso del ridicolo. Non si sentiva mai a suo agio sprofondato in morbidi cuscini. Preferiva sedere eretto su una solida sedia

a braccioli, imbottita, con i piedi saldamente a terra. Si sentiva fuori posto seduto in compagnia di un anziano scapolo su quel divano di chintz rosa a guardare il caffè e i liquori sul basso tavolino tra i loro piedi. C'era qualcosa di domestico, intimo, quasi un po' femminile in quella scena; ambienti di questo genere non gli erano graditi.

A Bond non piaceva Nassau. Tutti erano troppo ricchi. I turisti invernali e i residenti che possedevano una casa sull'isola parlavano solo del loro denaro, delle loro malattie e dei loro problemi con la servitù. Non sapevano neppure fare dei bei pettegolezzi. Non c'era nulla di cui parlare. Le persone che si trovavano là in inverno erano tutte troppo anziane per avere relazioni amorose e,

come la maggior parte dei ricchi, troppo prudenti per dire qualche malignità sul conto dei propri conoscenti. Gli Harvey Miller, la coppia che se n'era andata poco prima, erano esemplari tipici: un piacevole milionario canadese, un po' noioso, che molti anni prima era entrato nella Natural Gas e lì si era fermato, e la sua graziosa moglie tutta chiacchiere, inglese, a quanto pareva.

Era stata seduta vicino a Bond ciarlando allegramente a proposito degli «ultimi spettacoli che lui aveva visto in città» e «non pensava anche lui che il Savoy Grill fosse un posto simpaticissimo per andarci a cena? Si vedevano tante persone interessanti... attrici e gente del genere». Bond aveva fatto del suo meglio, ma siccome da due

anni non andava a uno spettacolo, e anche in quelle occasioni solo perché l'uomo che lui doveva pedinare, a Vienna, vi si era recato, aveva dovuto appellarsi ad alquanto polverosi ricordi circa la vita notturna londinese, che non parevano coincidere esattamente con l'esperienza di Mrs. Harvey Miller.

Bond sapeva che il Governatore lo aveva invitato a quella cena solo per dovere, e forse perché gli desse una mano con gli Harvey Miller. Bond si trovava da una settimana nella Colonia e il giorno seguente sarebbe partito per Miami. Si era trattato di un normale lavoro di investigazioni.

Ai ribelli di Castro, a Cuba, stavano arrivando armi da tutti i territori vicini.

Principalmente provenivano da Miami

e dal Golfo del Messico, ma quando la polizia costiera degli Stati Uniti aveva bloccato due carichi, i sostenitori di Castro avevano adocchiato la Giamaica e le Bahama come basi possibili, e Bond era stato inviato da Londra a por fine alla cosa. Quell'incarico non gli era andato a genio. Caso mai le sue simpatie andavano ai ribelli, ma il Governo aveva un grosso programma d'esportazione con Cuba con l'acquisto, da parte sua, di una quantità di zucchero cubano superiore al fabbisogno, e una delle condizioni di quest'accordo era che la Gran Bretagna non avrebbe offerto aiuto o appoggio ai ribelli cubani. Bond aveva scoperto che due grossi yacht stavano facendo un carico di quella mercanzia e invece di compiere qualche arresto al momento della partenza,

provocando così un incidente, aveva approfittato di una notte molto buia per accostarsi silenziosamente alle imbarcazioni in una lancia della polizia. Dal ponte non illuminato di quella scialuppa aveva lanciato una bomba di termite attraverso gli oblò aperti di ciascuno yacht. Quindi si era allontanato a tutta velocità per assistere da lontano a quei fuochi d'artificio. Brutto affare per le compagnie d'assicurazione, naturalmente, ma non c'erano state perdite umane e l'ordine di "M" era stato eseguito con rapidità ed efficienza. Per quanto ne sapeva Bond, nessuno alla Colonia, a parte il Capo della Polizia e due dei suoi ufficiali, sapevano che aveva provocato quelle due spettacolari e – per quelli al corrente della faccenda – tempestive

esplosioni sulla rada. Bond aveva mandato un rapporto a "M", a Londra. Non aveva voluto mettere negli impicci il Governatore, che gli pareva tipo piuttosto vulnerabile, e in realtà avrebbe potuto essere poco saggio metterlo a conoscenza di un reato che avrebbe facilmente potuto essere oggetto di una interrogazione al Consiglio Legislativo. Ma il Governatore non era uno sciocco. Era al corrente dello scopo della visita di Bond nella Colonia e, quella sera, quando Bond gli aveva stretto la mano, la ripugnanza dell'uomo pacifico per la violenza gli venne comunicata da un che di forzato e di circospetto nell'atteggiamento del Governatore.

Questo non aveva giovato alla cena, e c'erano volute tutte le chiacchiere e

l'esuberanza di un Aiutante pieno di buona volontà per dare alla serata quella parvenza di vita che si era ottenuta.

E. adesso erano solo le nove e mezzo: il Governatore e Bond avevano dinanzi a loro un'altra ora, per non mancar alla cortesia, prima di potersene andare a letto, grati e sollevati all'idea di non doversi più incontrare. Non che Bond avesse qualcosa contro il Governatore: apparteneva a un genere comune che Bond aveva incontrato spesso nei suoi viaggi per il mondo. Solido, leale, competente, equilibrato e giusto: il tipo migliore del Funzionario Coloniale. Solido, competente, leale, per trent'anni doveva avere occupato cariche minori mentre l'Impero si sgretolava attorno a lui; e ora, appena in tempo, a furia di star

ben attaccato ad ogni gradino della scala e di evitare i serpenti, era arrivato in cima. Entro un paio d'anni gli sarebbe arrivato il GCB e se ne sarebbe andato: a Godalming o a Cheltenham o a Tunbridge Wells con una pensione e un piccolo bagaglio di ricordi di posti come il Trucial Oman, le Isole Leeward o la Guiana Britannica, di cui nessuno al circolo del golf ne sapeva nulla o gliene importava qualcosa. Eppure, aveva riflettuto Bond quella sera, di quanti piccoli drammi, come la questione dei ribelli di Castro, il Governatore. doveva essere stato testimone o avere avuto conoscenza. Come doveva conoscere bene la scacchiera dei piccoli intralazzi politici, gli scandali delle piccole comunità all'estero, i segreti nascosti

negli schedari dei Governatorati di tutto il mondo. Ma come si poteva far scoccare una scintilla da quella mente rigida e riservata? Come poteva lui, James Bond, che chiaramente il Governatore considerava un individuo pericoloso e una possibile fonte di pericolo per la propria carriera, tirarne fuori qualcosa d'interessante perché quella serata non finisse in un inutile spreco di tempo?

L'osservazione superficiale e vagamente menzognera di Bond circa lo sposare una hostess era stata fatta al termine di una distratta conversazione che era seguita, noiosa e inevitabile, alla partenza degli Harvey Miller che dovevano prendere l'aereo per Montreal. Il Governatore aveva detto che la BOAC stava facendo la parte del leone nel

traffico aereo americano a Nassau perché, sebbene i loro apparecchi ci mettessero una mezz'ora di più da Idlewild, il servizio a bordo era superbo. Bond, disgustandosi per la propria banalità, aveva commentato che preferiva un volo lento e comodo a uno veloce ma privo di una tenera assistenza. Era stato a quel punto che aveva accennato alle hostess. Davvero?» mormorò il Governatore con quella voce educata e controllata che Bond voleva solo sentir più distesa e umana. «Perché?»

«Oh, non saprei. Simpatico aver sempre a portata di mano una bella ragazza che ti rimbecca, ti porta da bere e da mangiare e ti chiede se hai tutto quel che desideri. Poi sono sempre sorridenti e pronte a fare il possibile. E se non potrò

sposare una hostess allora non mi rimarrà che sposare una giapponese. Pare che anche loro abbiano sani concetti a questo proposito.» Bond non aveva intenzione di sposare nessuno. Se l'avesse fatto, di certo non si sarebbe preso un'insipida schiava. Sperava solo di divertire il Governatore o di scandalizzarlo provocando una discussione su qualche argomento umano.

«Quanto alle giapponesi, non so, ma immagino vi rendiate conto che per le hostess essere gentili e compiacenti fa parte del lavoro, e che potrebbero rivelarsi molto diverse una volta fuori servizio, per così dire.» La voce del Governatore era ragionevole, piena di buon senso.

«Siccome non m'interessa gran che

sposarmi, non mi sono mai preso la briga di fare indagini.»

Ci fu una pausa. Il sigaro del Governatore era spento. Dedicò qualche istante a riaccenderlo. Quando riprese a parlare, a Bond parve che in quella voce piana si fosse insinuato un barlume di vita, di interesse. Il Governatore disse: «Una volta conoscevo un tale che doveva pensarla più o meno come voi. Si era innamorato di una hostess e l'aveva sposata. Una storia piuttosto interessante, a dire la verità. Immagino,» il Governatore lanciò un'occhiata di sottocchi a Bond con una risatina deprecatoria, «che di faccende spinose voi ne vediate già molte. Questa storia potrebbe sembrarvi un po' piatta. Ma vi interesserebbe sentirla?»

«Moltissimo.» Bond mise entusiasmo nella propria voce. Dubitava che il concetto di «faccende spinose» del Governatore fosse lo stesso che aveva lui, ma almeno si sarebbe risparmiato di continuare in quelle conversazioni asinine. Ora per allontanarsi da quel maledetto divano nauseante disse: «Potrei prendere un altro brandy?» Si alzò, versò due dita di brandy nel proprio bicchiere e, invece di tornare al divano, avvicinò una sedia, sedendosi quasi di fronte al Governatore, dall'altra parte del tavolino.

Il Governatore studiò la punta del suo sigaro, trasse una breve boccata e tenne il sigaro dritto in modo che la cenere ormai lunga non cadesse. Mentre raccontava continuò a fissare attentamente la cenere e parlando sembrava che si rivolgesse al

sottile filo di fumo azzurrino che saliva e spariva rapidamente nell'aria calda e umida.

Attaccò con precisione: «Questo tipo, lo chiamerò Masters. Philip Masters, era quasi mio coetaneo nella carriera di funzionario. Io ero un anno avanti a lui. Era andato a Fettes guadagnandosi una borsa di studio per Oxford, il nome del college non ha importanza, poi aveva fatto domanda per il Servizio Coloniale. Non era un ragazzo particolarmente brillante, ma era di quegli uomini capaci, grandi lavoratori che fanno un'ottima impressione al colloquio per l'iscrizione. Fu ammesso nel Servizio. Il suo primo incarico fu in Nigeria. Se la cavò molto bene. Gli indigeni gli piacevano e ci sapeva fare con loro. Era un uomo di idee

liberali e, sebbene non fraternizzasse nel vero senso della parola, cosa che,» il Governatore ebbe un sorrisetto acido, «lo avrebbe messo nei guai con i suoi superiori a quei tempi, era indulgente e umano nei confronti dei nigeriani. Rappresentò una vera sorpresa per loro.» Il Governatore fece una pausa e aspirò una boccata dal suo sigaro. La cenere stava per cadere ed egli si chinò cautamente sul tavolinetto e posò la cenere che si spense sibilando nella sua tazzina da caffè. Si raddrizzò e per la prima volta lanciò un'occhiata a Bond. Proseguì:

«Oserei dire che l'affetto che quel giovanotto provava per gli indigeni sostituiva l'affetto che i giovanotti di quell'età con una vita diversa provano per

l'altro sesso.

Sfortunatamente Philip Masters era un giovane piuttosto timido e goffo che non aveva mai avuto il minimo successo in quella direzione. Precedentemente, quando non studiava per passare i vari esami, giocava a hockey per il suo college e faceva parte della terza squadra di canottaggio. Durante le vacanze stava presso una zia nel Galles e faceva delle escursioni con il locale circolo alpinistico. I suoi genitori, a proposito, si erano separati quando lui frequentava le scuole medie e, sebbene fosse l'unico figlio, non si erano più preoccupati di lui una volta che fu al sicuro a Oxford con la sua borsa di studio e un piccolo assegno per arrivare al diploma. Così lui aveva ben poco tempo per le ragazze e ben

poche cose che lo raccomandassero alle poche che incontrava. La sua vita emotiva seguiva quelle linee frustrate e malsane che fanno parte dell'eredità avuta dai nostri nonni vittoriani. Sapendo come stavano per lui le cose ritengo che i suoi rapporti amichevoli con la gente di colore della Nigeria fosse quella che si definisce compensazione ricercata da un temperamento fondamentalmente caldo e appassionato che aveva profondamente risentito di una mancanza di affetto e che ora lo trovava in quelle nature semplici e generose.»

Bond interruppe quella narrazione un po' troppo solenne. «L'unico guaio con quelle bellissime negre è che non sanno niente del controllo delle nascite. Spero che sia riuscito a tenersi fuori da guai del

genere.»

Il Governatore sollevò una mano. Nella sua voce c'era una sfumatura di disgusto per la brutalità di Bond. «No, no. Mi avete frainteso. Non parlavo del sesso. A quel giovanotto non sarebbe mai capitato di avere una relazione con una ragazza di colore. In realtà era tristemente inesperto in fatto di rapporti sessuali. Cosa non rara anche oggi tra i giovani in Inghilterra, ma molto comune a quei tempi, e, immagino che siate d'accordo, è la causa di molti, moltissimi matrimoni disastrosi e altre tragedie.» Bond annuì. «No. Voglio solo spiegarvi bene quale fosse il carattere di questo giovanotto per farvi capire come gli avvenimenti successivi ricadessero su un giovane ingenuo e frustrato, con un cuore e un corpo caldi ma inconsapevoli,

e con una goffaggine nei suoi rapporti sociali che lo spingeva a ricercare compagnia e affetto tra i negri invece che nel suo ambiente. Si trattava, in breve, di una persona non integrata ed eccessivamente sensibile, fisicamente poco interessante, ma sotto tutti gli altri aspetti un individuo sano, capace e perfettamente a posto.»

Bond prese un sorso di brandy e allungò le gambe. La storia cominciava a piacergli.

Il Governatore la stava raccontando in uno stile narrativo un po' antiquato, che le dava un tono di verità.

Il Governatore proseguì: «L'incarico in Nigeria del giovane Masters coincise con il primo Governo laburista. Se ricordate, una delle prime cose fatte da questo

Governo fu una riforma delle amministrazioni estere. La Nigeria ebbe un nuovo Governatore con vedute avanzate circa i problemi degli indigeni che fu gradevolmente sorpreso nello scoprire che nel suo personale c'era un giovane elemento che, pur nella sua modesta sfera, stava già mettendo in atto alcuni dei suoi stessi propositi. Incoraggiò Philip Masters dandogli incarichi superiori alle sue mansioni e a suo tempo, quando Masters dovette essere trasferito, fece su di lui un rapporto così entusiastico che Masters salì di grado e venne trasferito alle Bermude come Assistente Segretario del Governo.»

Il Governatore fissò Bond attraverso il fumo del suo sigaro. «Spero di non

annoiarvi troppo con tutti questi preamboli» mormorò in tono di scusa. e Tra poco vengo al punto.»

«La cosa mi interessa davvero molto. Credo di essermi fatto un'idea dell'individuo. Dovete averlo conosciuto bene.»

Il Governatore esito. «L'ho conosciuto ancora meglio alle Bermude,» disse. «Ero il suo superiore e lui lavorava direttamente alle mie dipendenze. Comunque non siamo ancora arrivati alle Bermude. Erano i primi tempi dei servizi aerei con l'Africa e, per qualche ragione, Philip Masters decise di recarsi a Londra in volo in modo da trascorrere più tempo in patria, che non se avesse preso una nave da Freetown. Andò in treno a Nairobi e prese l'aereo, che faceva

servizio settimanale, delle Imperial Airways, le precorritrici della BOAC. Non aveva mai volato prima d'allora ed era incuriosito ma un po' nervoso quando decollarono, dopo che la hostess, molto graziosa come lui aveva notato, gli aveva dato una caramella da succhiare e gli aveva insegnato ad allacciarsi la cintura di sicurezza. Dopo che l'aereo ebbe preso quota e lui ebbe visto che volare era una faccenda più pacifica di quel che si era sospettato, la hostess tornò verso di lui, lungo il passaggio dell'aereo quasi vuoto. Gli sorrise. "Potete slacciare la cintura, ora."

Masters cinghia con la fibbia e lei si chinò a slacciargliela. Era un piccolo gesto intimo. In vita sua Masters non era mai stato così vicino a una donna più o

meno della sua stessa età. Arrossì sentendosi terribilmente confuso. La ringraziò. Lei sorrise del suo imbarazzo in un modo provocante, e sedette sul bracciolo del sedile vuoto dell'altra fila e gli chiese da dove veniva e dove andava. Lui glielo spiegò, e a sua volta le fece varie domande sull'aereo, a quale velocità volavano e dove si sarebbero fermati e così via. Lui scoprì che era molto facile chiacchierare con quella ragazza oltre tutto incredibilmente carina. Era stupito della sua disinvoltura e del suo apparente interesse su quanto lui poteva raccontarle dell'Africa. Sembrava pensare che lui avesse condotto una vita molto più emozionante e brillante di quella che, a parer suo, era stata. Lo faceva sentire importante. Quando lei si allontanò per

aiutare i due steward a preparare la colazione, rimase lì a ripensare a lei, eccitatissimo da quei pensieri. Quando cercò di leggere, non riuscì a mettere a fuoco la pagina. Non poteva fare a meno di alzare lo sguardo per cercare di scorgerla. Una volta lei incrociò il suo sguardo e gli rivolse quello che gli parve un sorriso complice. Noi siamo gli unici giovani sull'aereo, pareva dire. Noi ci capiamo. Ci interessano le medesime cose.

«Philip Masters guardò fuori dal finestrino, vedendo l'immagine di lei in quel mare di nubi bianche sotto di lui. Mentalmente la esaminò con cura meticolosa, meravigliandosi della sua perfezione. Era piccola, snella, con una carnagione di latte e rose, e capelli biondi

raccolti in uno chignon. (Soprattutto gli piaceva quello chignon. Gli faceva pensare che non fosse una ragazza "allegra".) Aveva labbra color ciliegia, sorridenti, e occhi azzurri scintillanti di malizia. Conoscendo il Galles, pensò che dovesse avere sangue gallese, e ne ebbe conferma dal suo nome, Rhoda Llewellyn, che, quando andò a lavarsi le mani prima di colazione, vide scritto in fondo alla lista dell'equipaggio sopra il portariviste, di fianco alla porta della toilette. Pensò intensamente a lei. Sarebbero rimasti vicini per quasi due giorni, ma come avrebbe potuto rivederla? Doveva avere centinaia di ammiratori. Poteva anche essere sposata.

Era sempre in volo? Quanti giorni di riposo aveva tra un viaggio e l'altro? Gli

avrebbe riso in faccia se l'avesse invitata a cena e a teatro? O forse si sarebbe lamentata presso il capitano dell'equipaggio dicendo che uno dei passeggeri stava diventando sfacciato?

Masters ebbe la subitanea visione di se stesso buttato fuori dall'aereo a Aden: una lagnanza presso l'Ufficio Coloniale; la sua carriera rovinata.

«Venne la colazione, e una maggior sicurezza. Quando la ragazza aggancio il vassoio davanti a lui, i suoi capelli sfiorarono la guancia di Masters, che ebbe la sensazione di essere stato toccato da un cavo elettrico. Lei gli spiegò come si aprivano tutti quei pacchettini di cellophane, come si toglieva il coperchio di plastica al tubetto dell'olio. Gli assicurò che il dolce era particolarmente

buono: una torta farcita. In poche parole lo coprì di premure e Masters non ricordava che gli fosse mai accaduto niente di simile, neppure quando sua madre si occupava di lui, da bambino.

«Al termine di quel viaggio, quando Masters, madido di sudore, raccolto tutto il suo coraggio, la invitò a cena fuori, fu quasi una sorpresa spiacevole quando lei accettò prontamente. Un mese dopo lei si dimise dalle Imperial Airways e si sposarono. Un mese più tardi ebbe termine il congedo di Masters, e presero una nave per le Bermude.»

«Temo già il peggio,» commentò Bond. «Lei lo aveva sposato perché la sua vita le era parsa emozionante e grandiosa. Le piaceva l'idea di essere il personaggio d'attrazione ai tè del

Governatorato. Immagino che Masters alla fine abbia dovuto farla fuori.»

«No;» ribatté calmo il Governatore. «Ma oserei dire che avete ragione circa il perché l'avesse sposato; per quello e perché era stanca del tran tran e dei pericoli del volo. Forse aveva davvero tutte le intenzioni di far riuscir bene il matrimonio, e certamente quando i due giovani arrivarono e si sistemarono nella loro villetta alla periferia di Hamilton tutti restammo favorevolmente impressionati dalla sua vivacità, dal suo viso grazioso e dal suo modo di rendersi simpatica a tutti. E, naturalmente, Masters era completamente trasformato. La vita era diventata per lui una favola.

Ripensandoci ora. faceva quasi pena vedere come si prendeva cura del proprio

aspetto in modo da essere all'altezza di lei. Badava alla propria eleganza, si metteva sui capelli una spaventosa brillantina e si fece persino crescere dei baffetti militareschi, probabilmente perché gli parevano una cosa distinta. E al termine della giornata tornava di corsa alla villetta ed era sempre Rhoda di qui e Rhoda di là e quando credi che Lady Burford, che era la moglie del Governatore, inviterà Rhoda a colazione? Ma lavorava sodo e tutti avevano in simpatia quella giovane coppia, e le cose andarono avanti tutto rose e fiori per sei mesi circa. Poi, e ora sono solo mie supposizioni, piccole frasi occasionali cominciarono a cadere come acido corrosivo in quella villetta felice. Ci si può immaginare il genere di osservazioni:

"Perché la moglie del Segretario Coloniale non mi chiede mai di andare a far compere con lei? Quanto dobbiamo aspettare prima di offrire un altro cocktail? Sai bene che non possiamo permetterci un bambino. Quando avrai una promozione? È una noia spaventosa starsene qui tutto il giorno senza aver nulla da fare. Compera tu qualcosa per la cena, stasera. Io proprio non ne ho voglia. Tu hai un'attività così interessante. Per te va tutto benissimo..." e così avanti e avanti. E naturalmente tutte le moine sparirono rapidamente. Ora era Masters, e naturalmente lui era felicissimo di farlo, che portava la colazione a letto alla hostess prima di andarsene al lavoro. Era Masters che rimetteva in ordine la casa quando tornava la sera e trovava cenere

di sigarette e stagnole di cioccolatini dappertutto. A lui tocco rinunciare al fumo e al bicchierino ogni tanto per comperarle abiti nuovi in modo che lei potesse essere all'altezza delle altre mogli. Qualcosa trapelò, o almeno io che conoscevo bene Masters, lo notai, al Segretariato. Le rughe di preoccupazione, le telefonate occasionali, enigmatiche e troppo sollecite durante le ore d'ufficio. I dieci minuti rubati all'orario di lavoro per poter portare Rhoda al cinema e, naturalmente, le domande semischerzose che faceva ogni tanto sul matrimonio in generale: cosa fanno le altre mogli durante la giornata? Tutte le donne trovano che faccia un po' caldo qui? Credo che le donne (e quasi aggiungeva "che Dio le benedica") si agitino molto

più facilmente degli uomini.

E via dicendo. Il guaio, o almeno uno dei guai, era che Masters era rinstupidito. Lei era il suo sole e la sua luna e se lei era infelice o irrequieta era tutta colpa sua. Cercò disperatamente qualcosa che potesse occuparla e renderla serena, e alla fine, tra tutte le possibilità, decise, o meglio, decisero, per il golf. Il golf è la cosa ideale alle Bermude.

Ci sono parecchi ritrovi eleganti, compreso il famoso club Mid-Ocean dove tutta la gente perbene va a giocare e dopo si raduna nel circolo per chiacchierare e bere qualcosa. Era esattamente quel che lei desiderava: un'occupazione raffinata e alta società. Sa Dio come Masters riuscì a mettere da parte abbastanza per iscriverla,

comperarle le mazze, pagarle le lezioni e tutto il resto, ma in qualche modo ce la fece e fu un successo strepitoso. Rhoda cominciò a trascorrere l'intera giornata al Mid-Ocean.

Fece fruttare le lezioni, le venne assegnato un handicap e cominciò a conoscere gente grazie alle piccole gare e alle medaglie mensili, e in capo a sei mesi non solo giocava a golf in modo più che rispettabile ma era diventata la beniamina dei soci. Non mi stupii.

Ricordo di averla vista ogni tanto, una figurina deliziosa, abbronzata, con calzoncini cortissimi e un berrettino a visiera bianco e verde, che eseguiva colpi precisi ed eleganti, e posso assicurarvi,» il Governatore gli rivolse una breve strizzatina d'occhio, «che era l'elemento

più grazioso che mai avessi contemplato su un campo da golf.

Naturalmente le conseguenze non si fecero attendere molto. Venne indetta una gara a quattro, mista. Come partner le venne assegnato il maggiore dei Tattersall, i più grossi commercianti di Hamilton e praticamente la famiglia più importante della società delle Bermude. Era un giovane leone, con un fisico fantastico, ottimo nuotatore, e perfetto giocatore di golf, con una MG aperta, un fuoribordo e tutto il resto. Sapete il tipo.

Aveva tutte le ragazze che voleva e, se quelle non andavano a letto con lui alla svelta, non avevano modo di godersi la MG né il Chriscraft né le serate nei locali notturni.

Dopo una lotta accanita nelle finali. la

coppia vinse la gara e Philip Masters era tra la folla mondana raccolta attorno alla diciottesima buca per applaudire la loro vittoria. Fu l'ultima volta che Masters fu allegro, per molto, molto tempo, forse per tutta la sua vita.

Quasi immediatamente lei cominciò ad "andare" con il giovane Tattersall, e una volta cominciato andò come un fulmine. E credete, Mr. Bond,» il Governatore strinse il pugno lasciandolo cadere piano sul bordo del tavolino, «era una cosa terribile. Non faceva il minimo sforzo per attutire il colpo o tenere nascosta la relazione. Si mise con il giovane Tattersall, semplicemente, buttando la cosa in faccia a Masters in tutti i modi possibili. Tornava a casa quando le pareva, aveva insistito perché Masters

andasse a dormire nella camera degli ospiti, con il pretesto che faceva troppo caldo per dormire insieme, e se mai riordinava la casa o gli preparava da mangiare era solo per salvare un briciolo di apparenze. Naturalmente in capo a un mese la cosa era risaputa da tutti e il povero Masters portava il più grosso paio di corna che mai si fosse visto alla Colonia.

Alla fine intervenne Lady Burford che fece una ramanzina a Rhoda Masters, dicendole che stava rovinando la carriera di suo marito e così via. Ma il fatto era che Lady Burford trovava Masters parecchio noioso, e avendo forse fatto lei stessa un paio di scappatelle in gioventù – era ancora una bella donna con una scintilla maliziosa nello sguardo –

probabilmente fu un po' troppo indulgente con la ragazza. Naturalmente Masters da parte sua, come mi raccontò più tardi, passò la solita odiosa trafila: rimostranze, aspri litigi, rabbia furiosa, violenza (mi disse che una sera per poco non l'aveva strozzata), e, alla fine, freddo allontanamento e cupa infelicità.» Il Governatore fece una pausa. «Non so se avete mai visto un cuore che viene spezzato, Mr. Bond, spezzato lentamente e deliberatamente. Be', è quanto vidi accadere a Philip Masters, ed era una cosa spaventosa a vedersi. Eccolo lì, un uomo che un tempo aveva avuto il Paradiso in volto e che, nel giro di un anno dal suo arrivo alle Bermude, portava l'inferno sul suo viso. Naturalmente feci del mio meglio, tutti noi lo facemmo in

un modo o nell'altro, ma una volta accaduto, a quella diciottesima buca al Mid-Ocean, non c'era proprio più nulla da fare se non cercare di raccogliere i cocci. Ma Masters era come un cane ferito. Si allontanava da noi rintanandosi in un angolo e ringhiava quando qualcuno cercava di avvicinarsi. Io arrivai fino a scrivergli un paio di lettere. Più tardi mi disse di averle stracciate senza neppure leggerle. Un giorno un gruppo di noi si riunì e lo invitammo a una riunione di soli uomini nella mia villetta. Cercammo di farlo ubriacare. E ci riuscimmo a meraviglia. Poco dopo sentimmo uno schianto proveniente dal bagno. Masters aveva cercato di tagliarsi i polsi con il mio rasoio. La cosa ci allarmò moltissimo e io fui incaricato di

andare a parlare al Governatore di tutta la faccenda. Il Governatore, si capisce, era al corrente ma sperava di non dover intervenire. Ora si trattava addirittura di decidere se Masters poteva continuare a rimanere nel Servizio. Il suo lavoro era un disastro. Sua moglie un pubblico scandalo.

Lui era un uomo rovinato. Avremmo potuto rimettere insieme i cocci? Il Governatore era una persona in gamba. Costretto ad agire, era deciso a fare almeno un ultimo sforzo per ritardare il quasi inevitabile rapporto a Whitehall che avrebbe mandato in briciole quanto restava di Masters. E qui intervenne la Provvidenza a dare una mano. Proprio il giorno dopo il mio colloquio con il Governatore, giunse un messaggio dal

Ministero delle Colonie in cui si diceva che ci sarebbe stata una riunione a Washington per stabilire le zone di pesca in alto mare e che le Bermude e le Bahama erano invitate a mandare dei rappresentanti dei loro governi. Il Governatore convocò Masters, gli parlò come un padre, gli disse che doveva recarsi a Washington e che avrebbe dovuto definire in un modo o nell'altro le sue questioni domestiche entro sei mesi; quindi lo fece partire. Masters se ne andò una settimana dopo e rimase a Washington per cinque mesi a discutere di pesca, tutti noi tirammo un sospiro di sollievo e fummo scortesii con Rhoda Masters tutte le volte che se ne presentava l'occasione.»

Il Governatore interruppe il racconto e

il silenzio regnò nel grande soggiorno vivamente illuminato. Trasse di tasca il fazzoletto e se lo passò sul viso. I ricordi lo avevano eccitato e i suoi occhi erano lucenti nel volto arrossato. Si alzò per versare un whisky a Bond e uno per sé.

«Che razza di pasticcio,» disse Bond. «Immagino che prima o poi dovesse succedere qualcosa del genere, ma è stata una sfortuna per Masters che accadesse così presto. Doveva essere una donnina senza cuore. Dimostrava mai in qualche modo di pentirsi di ciò che aveva fatto?»

Il Governatore aveva terminato di accendersi un altro sigaro. Ne fissò la punta incandescente e aspirò una boccata. Rispose: «Oh, no. Si stava divertendo pazzamente. Doveva sapere che non sarebbe durato in eterno, ma era quello

che aveva sempre sognato, quello che sognano le lettrici di riviste femminili e lei aveva una tipica mentalità di quel genere. Aveva tutto: il miglior partito dell'isola, amore sulla spiaggia sotto le palme, divertimenti in città e al Mid-Ocean, gite in auto e in fuoribordo tutti gli orpelli del romanticismo a buon mercato. E, a proteggere le spalle, un marito completamente soggiogato, ben lontano da casa, e una villa in cui poter fare il bagno, cambiarsi d'abito e dormire un poco. E sapeva di potersi riprendere Philip Masters. Era così infatuato di lei. Non ci sarebbe stata alcuna difficoltà. Poi avrebbe potuto fare il giro delle conoscenze, scusarsi con tutti e ricominciare ad essere affascinante; e tutti l'avrebbero perdonata. Tutto sarebbe

andato benissimo. E in caso contrario, c'era un'infinità di uomini al mondo oltre a Philip Masters, e anche più attraenti quanto a quello. Guarda un po' tutti gli uomini del circolo di golf! Avrebbe potuto scegliere uno qualsiasi di quelli, come niente fosse. No, la vita era magnifica, e se qualcuno si comportava da persona maligna, dopotutto si trattava solo del modo in cui moltissime persone si comportano. Bastava guardare come andavano le cose per i divi di Hollywood.

«Be', presto venne messa alla prova. Tattersall cominciò a stancarsi di lei e, grazie alla moglie del Governatore, la famiglia Tattersall cominciò a fare il diavolo a quattro.

«Questo fornì al giovane un'ottima scusa per troncare la relazione senza fare

troppe scene. Ed era estate e l'isola era invasa da graziose americane. Era ora di trovarsi qualcosa di nuovo. Così mollo Rhoda Masters. Così. Le disse semplicemente che era finita. Che i suoi genitori volevano così altrimenti gli avrebbero tagliato i viveri.

«Questo due settimane prima della data del ritorno di Philip Masters da Washington, e devo dire che lei la prese bene. Era forte e sapeva che prima o poi sarebbe giunto quel momento. Non fece tragedie. Quanto a questo, non c'era nessuno con cui fare tragedie.

«Andò semplicemente da Lady Burford e le disse che le spiaceva e che d'ora in poi sarebbe stata una buona moglie per Philip Masters, poi si mise al lavoro in casa, la ripulì da cima a fondo e

mise tutto in perfetto ordine per la grande scena della riconciliazione. La necessità di arrivare a questa riconciliazione le venne dimostrata dall'atteggiamento dei suoi vecchi amici del Mid-Ocean. Di punto in bianco era diventata mal vista. Sapete come succedono queste cose, anche in un posto cordiale come un circolo privato dei Tropici. Non solo quelli del Governatorato ma anche l'ambiente dei commercianti di Hamilton la guardava male. Improvvisamente era divenuta una merce scadente, usata e scartata. Si sforzò di tornare a essere l'allegre farfallina di un tempo, ma non funzionava più. Un paio di volte venne snobbata rudemente e smise di andare al club. Ora era vitale tornare a una base sicura e ricominciare lentamente a risalire

la china. Se ne stette in casa e si impegnò con buona volontà; provando e riprovando la scena che avrebbe messo in atto: le lacrime, le premure da hostess, le scuse e le spiegazioni, sincere, dilungate, il letto matrimoniale.

«Poi Philip Masters tornò.»

Il Governatore si interruppe fissando Bond pensosamente. Disse: «Voi non siete sposato, ma credo che sia la stessa cosa in tutte le relazioni tra un uomo e una donna. Possono resistere a qualsiasi cosa finché tra i due esiste un rapporto di una certa umanità. Ma quando ogni dolcezza è scomparsa, quando a uno dei due chiaramente e sinceramente non importa più che l'altro sia vivo o morto, allora non c'è più nulla da fare. Questo insulto all'io, peggio, all'istinto di

autoconservazione, non potrà mai essere perdonato. L'ho visto in centinaia di matrimoni. Ho visto infedeltà flagranti dimenticate, ho visto crimini e perfino omicidi perdonati dall'altro coniuge, per non parlare dei fallimenti e di qualsiasi altra forma di reati sociali. Malattie incurabili, cecità, rovina... tutte cose che possono essere superate. Ma mai la morte della comune umanità in uno dei due. Ho riflettuto su questo fatto e ho inventato una definizione un po' altisonante per questo fattore fondamentale nei rapporti umani. L'ho chiamato la legge del "quantum di sicurezza".»

«Un'ottima definizione,» osservò Bond. «Certo fa colpo. Capisco naturalmente cosa intendete dire. Mi sembra che abbiate perfettamente

ragione. Un "quantum di sicurezza". Sì, immagino si possa affermare che ogni affetto e amicizia si basino in fondo su di esso. Gli esseri umani sono molto insicuri. Quando l'altra persona non solo ti fa sentire insicuro ma dimostra di volerti effettivamente distruggere, è chiaro che è la fine. Il "quantum di sicurezza" è ridotto a zero. Bisogna allontanarsi per potersi salvare. E Masters capì questo?»

Il Governatore non rispose alla domanda. Disse: «Rhoda Masters avrebbe dovuto intuire qualcosa quando suo marito varcò la porta della villetta. Non tanto per quello che poteva vedere dall'esterno, per quanto i balletti fossero scomparsi e i capelli di Masters fossero tornati a essere il ciuffo scompigliato del

loro primo incontro, ma per occhi, la bocca, il mento deciso. Rhoda Masters aveva indossato il suo abito più tranquillo, eliminato quasi il trucco e si era accomodata su una poltrona in modo che la luce della finestra lasciasse il suo viso in penombra illuminando le pagine del libro sul suo grembo. Aveva deciso che, quando lui avesse varcato la soglia, avrebbe alzato gli occhi dal libro, docilmente, sottomessa, aspettando che parlasse lui. Poi si sarebbe alzata, gli si sarebbe accostata in silenzio fermandosi di fronte a lui a capo chino. Gli avrebbe detto tutto lasciando scorrere le lacrime, e lui l'avrebbe presa tra le braccia e lei avrebbe fatto promesse su promesse. Aveva rifatto più volte la scena finché era stata soddisfatta.

«Dunque alzò debitamente lo sguardo dal libro. Masters poso a terra la valigia, tranquillamente, si avvicinò a passo lento al caminetto e rimase in piedi fissandola distrattamente. I suoi occhi erano freddi, impersonali e privi di interesse. Infilò una mano nella tasca interna e ne trasse un foglio. Con la voce impersonale dell'agente immobiliare cominciò: *"Qui c'è una pianta della casa. L'ho divisa in due. Le tue stanze sono la cucina e la tua camera da letto. Le mie, questa stanza e l'altra camera. Potrai usare il bagno quando non me ne servirò io."* Si chinò per lasciar cadere il foglio sulle pagine del libro aperto. *"Non dovrai entrare nelle mie stanze se non quando riceveremo amici."* Rhoda Masters aprì la bocca per parlare. Lui alzò una mano.

"Questa è l'ultima volta che ti parlo in privato. Se mi rivolgerai la parola, non ti risponderò. Se vuoi comunicarmi qualcosa, puoi lasciare un biglietto nel bagno. Mi aspetto che i pasti vengano preparati puntualmente e serviti nella sala da pranzo, che potrai usare quando io avrò finito. Ti darò venti sterline al mese per le spese di casa, somma che ti verrà spedita dai miei avvocati al primo di ogni mese. I miei legali stanno preparando i documenti per il divorzio. Divorzio che chiedo io e tu non ti opporrai perché non ne hai la possibilità. Un investigatore privato mi ha fornito ampie prove contro di te. La causa avrà luogo tra un anno, quando il mio incarico alle Bermude sarà finito. Nel

frattempo, in pubblico, ci comporteremo come una normale coppia di coniugi.".

«Masters si infilò le mani in tasca e la fissò educatamente. Il viso della ragazza era inondato di lacrime. Aveva un'espressione atterrita, come se qualcuno l'avesse picchiata. In tono indifferente Masters continuò: *"C'è altro che vuoi sapere? Allora sarà meglio che raccolga le cose che ti appartengono e ti trasferisca in cucina."*. Guardo l'orologio. *"Desidererei cenare ogni sera alle otto. E adesso sono le sette e mezzo.".*»

Il Governatore fece una pausa e prese un sorso di whisky. Riprese: «Ho messo insieme tutto questo da quel poco che mi disse Masters e da più ampi particolari che Rhoda Masters diede a Lady Burford. A quanto sembra Rhoda Masters fece di

tutto per smuoverlo: discussioni, suppliche, crisi isteriche. Lui rimase inflessibile. Non riusciva a toccarlo, semplicemente. Era come se lui se ne fosse andato e avesse mandato qualcun altro in casa a rappresentarlo in quell'incredibile colloquio. Alla fine lei dovette acconsentire. Non disponeva di denaro. Non poteva assolutamente comperarsi un biglietto di ritorno per l'Inghilterra. Per avere cibo e alloggio doveva fare come voleva lui. E così fu. Per un anno vissero in quel modo, cortesi l'uno verso l'altro in pubblico, ma perfettamente silenziosi e divisi quando erano soli. Naturalmente tutti noi restammo sbalorditi da quel cambiamento. Nessuno dei due parlò mai dell'accordo. Lei si sarebbe vergognata

troppo, e Masters non aveva ragione di farlo. A noi parve un poco più riservato del solito, ma svolgeva un lavoro di prim'ordine e tutti tirammo un sospiro di sollievo concludendo che un miracolo aveva salvato quel matrimonio. Tutti e due guadagnarono grande credito da quel fatto, e tornarono a essere una coppia ben accetta, tutto perdonato e dimenticato.

«L'anno trascorse e venne il momento in cui Masters doveva partire. Annunciò che Rhoda si sarebbe trattenuta per chiudere la casa e parteciparono ai soliti ricevimenti d'addio. Fummo un poco sorpresi che lei non si recasse a salutarlo alla nave, ma lui spiegò che Rhoda non stava bene. Così rimasero le cose fino a che, un paio di settimane più tardi, cominciarono ad arrivare dall'Inghilterra

le voci del divorzio.

«Allora Rhoda Masters si presentò al Governatorato ed ebbe un lungo colloquio con Lady Burford, e a poco a poco tutta la storia, compreso il terribile capitolo che doveva concluderla, prese a diffondersi.»

Il Governatore terminò il suo whisky. Il ghiaccio tintinnò leggermente quando egli depose il bicchiere. Continuò: «A quanto pare il giorno prima della partenza Masters trovò in bagno un biglietto di sua moglie in cui lei gli spiegava che doveva assolutamente vederlo un'ultima volta prima che lui partisse per sempre. C'erano già stati biglietti del genere in precedenza e Masters li aveva sempre stracciati lasciandone i frammenti sulla mensola sopra il lavabo. Questa volta

scribacchiò un biglietto dandole appuntamento per quella sera alle sette nel soggiorno. Giunta l'ora. Rhoda Masters entro buona buona dalla cucina. Da tempo aveva smesso di abbandonarsi a scene emotive o di cercare di muoverlo a pietà. Ora se ne rimase in piedi spiegando che le restavano solo venti sterline dell'appannaggio di quel mese e che non aveva altro. Quando lui fosse partito lei non avrebbe avuto più un soldo.

«"Hai i gioielli che ti ho regalato, e la stola di pelliccia." "Sarò fortunata se ne caverò cinquanta sterline." "Dovrai trovarti un lavoro." "Mi ci vorrà tempo per trovare qualcosa. Dovrò pur vivere da qualche parte. Tra quindici giorni dovrò lasciare questa casa. Non vuoi

darmi proprio nulla? Morirò di fame."

«Masters la guardò spassionatamente. "Sei carina. Non morirai mai di fame."
"Ma devi aiutarmi, Philip. Devi. Non gioverà alla tua carriera se sarò costretta a chiedere aiuto al Governatorato."»

«In quella casa nulla era di loro proprietà tranne pochi ammennicoli. L'avevano presa ammobiliata. Il proprietario era venuto la settimana prima e aveva controllato l'inventario. Restava solo l'auto, una Morris che Masters aveva acquistato di seconda mano, e un radiogrammofono che aveva comperato come ultimo tentativo per cercare di distrarre sua moglie prima che questa cominciasse a giocare a golf.

«Philip Masters la guardò per l'ultima volta. Non l'avrebbe mai più rivista.

Disse: «*D'accordo. Puoi tenere l'auto e il grammofono. È tutto. Devo fare le valigie. Addio.*». E uscì per salire in camera sua.»

Il Governatore lanciò un'occhiata a Bond. «Almeno un ultimo gesto gentile, no?»

Sorrise acido. «Dopo che se ne fu andato e Rhoda rimase sola, lei prese l'auto, l'anello di fidanzamento e i pochi gioielli oltre alla stola di volpe, si reco ad Hamilton e fece il giro dei negozi di oggetti usati. Alla fine riuscì a ottenere quaranta sterline per i gioielli e sette per la pelliccia. Poi andò dal rivenditore di auto di cui c'era la targhetta con il nome, sul cruscotto, e chiese del direttore. Quando gli domandò quanto le poteva dare per la Morris lui credette che

scherzasse. "Ma signora, Mr. Masters ha comperato quest'auto a rate ed è molto in arretrato con i pagamenti. Vi avrà senz'altro detto che abbiamo dovuto mandargli la lettera del nostro legale proprio una settimana fa. Avevamo saputo che era di partenza. E lui ci ha risposto che sareste venuta voi per i provvedimenti necessari. Vediamo," prese il registro e cominciò a sfogliarlo. "Sì, ci sono ancora esattamente duecento sterline da pagare."

«Be', naturalmente Rhoda Masters scoppiò in lacrime e alla fine il direttore acconsentì a riprendersi l'auto, sebbene ormai non valesse duecento sterline, ma volle assolutamente che la lasciasse lì subito, benzina nel serbatoio e tutto.

Rhoda Masters non poté far altro che accettare, essergli grata perché non le faceva causa, quindi uscì dal garage incamminandosi lungo la strada piena di sole, immaginando già cosa le avrebbero detto al negozio di elettrodomestici. E non si sbagliava. La medesima storia, solo che questa volta dovette sborsare dieci sterline per convincere l'uomo a riprendersi il radiogrammofono. Riuscì a trovare un passaggio che la portò abbastanza vicino alla villetta, e una volta a casa si buttò sul letto e pianse per il resto della giornata. Già era una donna sconfitta. Ora Philip Masters l'aveva presa a calci quando già era a terra.»

Il Governatore fece una pausa. «Incredibile, effettivamente. Un uomo come Masters, generoso, sensibile, che

normalmente non avrebbe fatto male a una mosca. E ora aveva fatto una delle cose più crudeli che possa ricordare in tutta la mia esperienza. Era il frutto della mia legge,» il Governatore ebbe un breve sorriso. «Quali colpe potesse commettere, se gli avesse offerto quel famoso "quantum di sicurezza" lui non si sarebbe mai comportato con lei in quel modo. Così invece, lei aveva svegliato in lui una crudeltà feroce, una crudeltà che forse giace profondamente nascosta in noi tutti e che solo una minaccia alla nostra esistenza può portare in superficie. Masters voleva far soffrire quella ragazza, non quanto aveva sofferto lui perché quello era impossibile, ma almeno quanto gli poteva riuscire. E quel falso gesto di generosità con l'auto e il

grammofono era un esempio diabolicamente astuto di azione ritardata per ricordarle, anche quando lui fosse partito, quanto la odiava, e quanto ancora desiderava farle del male.»

«Dev'essere stata un'esperienza rovinosa. È incredibile come la gente riesca a ferirsi. Comincio a provare una certa compassione per quella ragazza. Che ne è stato di lei alla fine... e di lui, anche?»

Il Governatore si alzò in piedi e guardò il proprio orologio. «Santo cielo, è quasi mezzanotte. E ho tenuto alzata la servitù fino a quest'ora,» sorrise, «oltre che voi.» Si diresse al caminetto e suonò un campanello. Si presentò un maggiordomo negro. Il Governatore si scusò per averlo tenuto alzato e gli disse di chiudere la

casa e spegnere le luci. Bond si era alzato. Il Governatore si volse verso Bond. «Venite, vi racconterò il resto. Vi accompagno fino al cancello così la sentinella vi farà uscire.»

Attraversarono lentamente le grandi sale, scendendo poi gli ampi gradini che portavano in giardino. Era una splendida serata, con una luna piena che risplendeva sopra di loro attraverso alte nubi sottili.

Il Governatore riprese il racconto: «Masters continuò la sua carriera nell'Amministrazione statale, ma per un qualche motivo non fu più all'altezza del suo ottimo inizio. Dopo l'episodio delle Bermude pareva che qualcosa di lui fosse scomparso. Una parte di lui era stata uccisa. Era come mutilato. Per lo più la

colpa era di lei, naturalmente, ma credo che quanto lui le aveva poi fatto gli fosse rimasto dentro e forse lo tormentasse. Era in gamba nel suo lavoro, ma aveva perso il calore umano e a poco a poco si inaridì. Naturalmente non si risposò mai e alla fine venne sbattuto ad occuparsi di un certo programma agricolo, e quando quello si dimostrò un fallimento lui si ritirò e andò a vivere in Nigeria, tornando dalle uniche persone al mondo che gli avessero mai offerto amicizia, tornando nel luogo da cui tutto aveva avuto inizio.

«Abbastanza tragico, a dire il vero, ricordando com'era da giovane.»

«E la ragazza?»

«Oh, passò un periodo piuttosto difficile. Facemmo qualche colletta per lei che si arrabattava con vari lavoretti

che le si offrivano più o meno come carità. Cercò di riprendere l'attività di hostess, ma il modo in cui aveva rotto il contratto con le Imperial Airways la squalificava. A quei tempi non c'erano molte linee aeree e non mancavano le candidate per i pochi posti di hostess che si offrivano. I Burford vennero trasferiti in Giamaica quello stesso anno e così le venne meno l'appoggio più importante. Come dicevo, Lady Burford aveva sempre avuto un debole per lei. Rhoda Masters era praticamente senza un soldo. Era ancora molto attraente e molti uomini se l'erano tenuta per qualche tempo; ma non si può passare da uno all'altro, per molto, in un posto piccolo come le Bermude, e lei era molto vicina a diventare una prostituta e ad avere fastidi

con la polizia, quando ancora una volta intervenne la Provvidenza, che decise che aveva sofferto abbastanza. Le arrivò una lettera da Lady Burford cui era accluso il denaro per andare in Giamaica; le annunciava di averle trovato un posto di *receptionist* al Blue Hills Hotel, uno dei migliori alberghi di Kingston. Così lei partì, e immagino – ormai io ero stato trasferito in Rhodesia – che tutti alle Bermude si sentissero profondamente sollevati vedendola partire.»

Il Governatore e Bond erano giunti all'ampia cancellata del Governatorato. Al di là riluceva, bianco, nero e rosa sotto la luna, l'intrico di stradine e di graziose case di legno con frontoni e terrazze pesantemente decorate che è Nassau. Con un rumoroso batter di tacchi la sentinella

si irrigidì sull'attenti facendo il presentat'arm. Il Governatore sollevò una mano. «Va bene. Riposo.» La sentinella sferragliò di nuovo per qualche istante, poi silenzio.

«E questa è la fine della storia,» concluse il Governatore, «a parte un ultimo tocco del destino. Un bel giorno un milionario canadese arrivò al Blue Hills Hotel e vi si trattenne per tutto l'inverno. Al termine del suo soggiorno si portò Rhoda Masters in Canada e la sposò. Da allora lei visse su un letto di rose.»

«Santo cielo. Un bel colpo di fortuna. Quasi non se lo meritava.»

«Immagino di no. Non si può dire. La vita è una strana cosa. Forse, nonostante tutto il male che aveva fatto a Masters il

destino decise che aveva pagato abbastanza. Forse i veri colpevoli erano il padre e la madre di Masters, che fecero di lui un individuo destinato a essere vittima. Inevitabilmente lui subì la catastrofe emotiva cui era destinato e per la quale loro l'avevano condizionato. Il fato aveva prescelto Rhoda come strumento. E ora la ricompensava dei suoi servigi. Difficile giudicare queste cose.

«Comunque lei rese molto felice il suo milionario canadese. Mi sembra che tutti e due avessero un'aria molto soddisfatta questa sera.»

Bond scoppiò a ridere. Improvvisamente tutte le violenze e i drammi della sua vita gli parvero molto vuoti. La faccenda dei ribelli di Castro e gli yacht incendiati furono solo

l'argomento per un fatto di cronaca su un giornale popolare. Era rimasto seduto vicino a una donna noiosa, a una cena noiosa, e un'osservazione casuale aveva aperto davanti a lui il libro della vera violenza, della Comédie Humaine in cui le passioni umane sono crude e reali, in cui il destino gioca tiri più autentici di qualsiasi cospirazione di Servizio Segreto progettata dai Governi.

Bond si volse verso il Governatore e gli tese la mano. «Grazie del racconto» disse. «E vi devo delle scuse. Avevo trovato molto noiosa Mrs. Harvey Miller. Grazie a voi non la dimenticherò mai. Devo prestare più attenzione alla gente. Voi mi avete dato una lezione.»

Si strinsero la mano. Il Governatore sorrise. «Sono lieto che la storia vi abbia

interessato. Temevo che potesse annoiarvi. Voi avete una vita molto emozionante. A dirvi la verità, non sapevo proprio di che cosa avremmo potuto parlare dopo cena. Nel Servizio Coloniale la vita è molto monotona.»

Si augurarono la buonanotte e Bond si avviò lungo la tranquilla strada che conduceva al porto e al British Colonial Hotel. Penso all'incontro che la mattina dopo avrebbe avuto con la Polizia Costiera e l'FBI a Miami. La prospettiva, che prima lo interessava e perfino lo emozionava, ora aveva un che di noia e di futilità.

RISCHIO

«In questa faccenda ci sono grossi rischi.». Queste parole provenivano basse attraverso i folti baffi scuri. I duri occhi neri esaminarono lentamente il viso di Bond abbassandosi sulle mani di quest'ultimo che stavano facendo accuratamente in pezzettini un fiammifero di carta su cui era stampigliato: *Albergo Colomba d'Oro*. James Bond era conscio di quell'esame. La stessa furtiva ispezione che era iniziata quando, due ore prima, si era incontrato con quell'uomo all'appuntamento al bar Excelsior. A Bond era stato detto di cercare un uomo con folti baffi che sarebbe stato seduto,

solo, a bere un Alexandra. Quel segreto segno di riconoscimento aveva divertito Bond. Quella bevanda cremosa, femminile, era una trovata molto migliore del giornale ripiegato, il fiore all'occhiello, i guanti gialli che erano i soliti ritriti segni cui ricorrevano gli agenti.

Aveva inoltre il grande merito di poter funzionare da sola, senza il proprietario. E Kristatos aveva cominciato con una piccola prova. Quando Bond era entrato nel bar e si era guardato attorno, nel locale c'era una ventina di persone circa. Nessuno con baffi.

Ma su un tavolino d'angolo, all'altra estremità di quella sala discreta, dai soffitti alti, fiancheggiato da un piattino di olive da una parte e uno di noccioline

dall'altra, c'era l'alto bicchiere a stelo di crema cacao, cognac e panna. Bond si diresse senza esitare a quel tavolino, scostò una sedia e si accomodò. Venne il cameriere. «Buona sera, signore.

Il signor Kristatos è al telefono.» Bond annuì. «Un Negroni. Con gin Gordon's, per piacere.»

Il cameriere tornò al banco del bar: «Negroni. Uno. Gordon's.»

«Mi scusi molto.» La grossa mano pelosa afferrò la piccola sedia quasi fosse leggera come una scatola di fiammiferi spostandola sotto i fianchi appesantiti. «Dovevo dire qualcosa ad Alfredo.»

Non c'erano state strette di mano. Erano vecchi amici. Avevano la medesima attività, probabilmente. Qualcosa come importazione ed

esportazione. Il più giovane pareva americano. No. Con quei vestiti, no. Inglese.

Bond rispose a quel servizio veloce. «Come sta il piccolo?»

Gli occhi neri del signor Kristatos si strinsero. Già gli avevano detto che quel tipo era un professionista. Allargò le mani. «Al solito. Cosa puoi aspettarti?»

«La polio è una cosa terribile.»

Arrivò il Negroni. I due si appoggiarono comodamente agli schienali, soddisfatti entrambi di avere a che fare con qualcuno dello stesso ambiente. Era una cosa rara nel "giro". Tante e tante volte, ancor prima di cominciare un lavoro in tandem come quello, si aveva perso ogni fiducia nel risultato finale. C'era così spesso, almeno

nell'immaginazione di Bond, un leggero odore di bruciato nell'aria ad appuntamenti di quel tipo. Per lui era il segnale che un angolo del suo paravento aveva già cominciato ad andare a fuoco. In breve tempo quel tessuto in combustione sarebbe stato avvolto dalle fiamme e lui sarebbe stato «bruciato». Allora il gioco sarebbe stato chiuso e lui avrebbe dovuto decidere se tirarsi indietro oppure aspettare di farsi sparare da qualcuno. Ma a quest'incontro non si erano verificati intoppi.

Quella sera, più tardi, al piccolo ristorante vicino a Piazza di Spagna, la Colomba d'Oro, Bond fu divertito accorgendosi di essere tuttora sotto esame. Kristatos stava ancora osservandolo e soppesandolo,

chiedendosi se ci si potesse fidare di lui. Quel commento circa la faccenda rischiosa era fino a quel momento la cosa più vicina all'ammissione da parte di Kristatos che esistesse tra loro una qualsiasi faccenda. Bond si sentì incoraggiato. Non aveva creduto veramente al personaggio di Kristatos. Ma certo tutte quelle precauzioni potevano solo significare che l'intuito di "M" aveva fatto centro: Kristatos era un pesce grosso.

Bond lasciò cadere l'ultimo frammento di fiammifero nel portacenere. Commentò blandamente: «Un tempo mi hanno insegnato che qualsiasi commercio che renda più del dieci per cento o venga condotto dopo le nove di sera, è un commercio pericoloso. L'affare che ci ha

avvicinati rende fino al mille per cento e viene trattato quasi esclusivamente di notte. Per entrambe queste ragioni si tratta chiaramente di una faccenda rischiosa.» Bond abbassò la voce. «Ci sono dei fondi disponibili.

Dollari, franchi svizzeri, bolivar venezuelani... qualsiasi valuta che faccia comodo.»

«Ne sono lieto. Ci sono già troppe lire in giro.» Il signor Kristatos prese il menu. «Ora mangiamo qualcosa. Non bisogna mai concludere un affare importante a stomaco vuoto.»

Una settimana prima "M" aveva mandato a chiamare Bond. "M" era di cattivo umore. «Hai nulla in ballo, 007?»

«Solo lavoro burocratico, signore.»

«Cosa vuoi dire, solo lavoro

burocratico?» "M" indicò con la pipa il cestello degli Arrivi rigurgitante di carte. «Chi non ha lavoro burocratico?»

«Intendevo lavoro attivo, signore.»

«Be', di' pure così.» "M" prese un fascio di cartelle rosso scuro legate insieme e le fece scivolare attraverso la scrivania così energicamente che Bond dovette afferrarlo al volo. «Ecco qui dell'altro lavoro burocratico. Per lo più roba di Scotland Yard, della Squadra Narcotici. Materiale del Ministero degli Interni e del Ministero della Sanità, e un po' di rapporti del Controllo Internazionale sugli Oppiacei, di Ginevra. Prendi e leggi tutto. Ti ci vorrà tutto oggi e parte di questa notte. Domani prenderai un aereo per Roma e ti metterai alla caccia dei pesci grossi. chiaro?»

Bond disse che lo era. Così si spiegava anche l'umore di "M". Non c'era nulla che lo mandasse più in bestia del dover allontanare il suo personale dalle loro incombenze principali. Tali incombenze erano lo spionaggio, e quando necessario, sabotaggio e sovversione. Qualsiasi altra cosa era spreco degli elementi e dei fondi del Servizio Segreto che, Dio lo sapeva, erano già abbastanza magri.

«Domande?» La mascella di "M" pareva la prua di una nave, e sembrava dire a Bond di prendersi gli incartamenti di andarsene fuori dai piedi lasciando che lui, "M", si occupasse di qualcosa di importante.

Bond sapeva che in parte – anche se si trattava di una parte minima – era scena. "M" aveva certe idee fisse. Erano famose

nel Servizio, e "M" lo sapeva. Il che però non significava che intendeva rimuoverle. C'erano idee in pianta stabile, quali il cattivo uso del Servizio Segreto e la ricerca della verità vera invece di quella che può far comodo; e c'erano idee fisse un po' meno assolute, che comprendevano idiosincrasie quali il non assumere uomini con la barba, elementi perfettamente bilingui. il licenziare su due piedi quelli che cercavano di forzargli la mano attraverso parentele con membri del Gabinetto, il non fidarsi di uomini o donne troppo «ricercati nel vestire», e quelli che lo chiamavano «signore» fuori servizio; oltre all'aver una fiducia esagerata negli scozzesi. Ma "M" era ironicamente conscio delle sue manie quanto, riteneva Bond, lo erano

Churchill o Montgomery delle loro. Non si irrigidiva mai se il suo bluff, quale in parte era, veniva scoperto da una di queste persone. Per di più non si sarebbe mai sognato di mandare Bond a svolgere un incarico senza le debite istruzioni.

Bond sapeva tutto ciò. «Due cose, signore,» rispose in tono mite. «Perché ci occupiamo noi di questa faccenda, quali tracce, se ce ne sono, ha la Stazione I delle persone coinvolte?»

M lanciò a Bond un'occhiata cupa, scontenta. Fece ruotare la sedia in modo da poter fissare le alte nubi d'ottobre che si muovevano veloci nel cielo, attraverso l'ampia finestra. Allungò un braccio per prendere la pipa e poi, come se quel gesto avesse fatto dileguare la sua irritazione, la depose nuovamente sulla scrivania,

piano. Quando parlò la sua voce era paziente, ragionevole. «Come puoi immaginare, 007, non mi va che il Servizio venga coinvolto in questa storia di stupefacenti. Qualche mese fa ho dovuto allontanarti per altri incarichi per un paio di settimane per mandarti in Messico a dare la caccia a quel coltivatore messicano. Per poco non ti sei fatto ammazzare. Come favore particolare ti ho mandato al Dipartimento Speciale.

Quando hanno nuovamente chiesto di te per correre dietro a questa banda italiana, ho rifiutato. Ronnie Vallance allora si è rivolto a mia insaputa al Ministero degli Interni e al Ministero della Sanità. I due Ministri hanno fatto pressioni. Ho detto che qui avevamo

bisogno di te e che non c'era nessun altro di cui potevo fare a meno. Allora quei due sono andati dal Primo Ministro.» "M" fece una pausa. «E così è andata. Devo dire che il PM è stato molto persuasivo. Ha cominciato a dire che l'eroina, nelle quantità in cui ha cominciato ad arrivare, è uno strumento di guerra psicologica, che mina la forza della nazione. Ha dichiarato che non si sarebbe stupito se si fosse scoperto che non si tratta unicamente di una banda italiana decisa a fare quattrini in grande stile, e che dietro questa storia c'è sovversione, e non denaro.» "M" ebbe un sorrisetto acido. «Immagino che sia stato Ronnie Vallance a escogitare l'argomento. A quanto pare la sua squadra narcotici si fa una vita d'inferno con questo traffico,

cercando di impedire che faccia presa sugli adolescenti come è avvenuto in America.

Pare che le sale da ballo e i locali di divertimenti siano pieni di spacciatori. La Squadra Fantasma di Vallance è riuscita a penetrare nella catena risalendo fino a un intermediario, e non c'è dubbio che tutta la merce provenga dall'Italia, nascosta in auto di turisti italiani. Vallance ha fatto quel che ha potuto attraverso la polizia italiana e l'Interpol, e non ha concluso nulla. Arrivano fino al canale di distribuzione, arrestano qualche personaggio minore e poi, quando sembra che si avvicinino al centro, c'è un muro compatto. La cerchia più interna dei distributori o ha troppa paura o è troppo ben pagata.»

«Forse c'è qualche protezione dall'alto, signore,» interruppe Bond. «L'affare Montesi non era molto chiaro.»

M alzò le spalle spazientito. «Sì, può darsi. E dovrai tenere gli occhi aperti anche su questa possibilità, ma a parer mio dal caso Montesi è risultata una ripulita abbastanza a fondo. Comunque, quando il PM mi ha ordinato di mettermi al lavoro, ho pensato di fare quattro chiacchiere con Washington. Alla CIA sono stati molto premurosi. Sai che il Dipartimento Narcotici ha una squadra in Italia, fin dalla fine della guerra. Non hanno nulla a che vedere con la CIA sono alle dipendenze del Ministero del Tesoro americano, figurati un po'. Quel Ministero controlla un cosiddetto Servizio Segreto che si occupa di

contrabbando di droga e di falsificazioni. Pazzesco. Mi chiedo spesso cosa ne pensa l'FBI. Ad ogni modo,» "M" fece ruotare la sedia rinunciando alla vista della finestra. Intrecciò le mani dietro la nuca e si appoggiò allo schienale, fissando Bond al di là della scrivania, «il fatto è che la Stazione di Roma della CIA opera in stretto collegamento con questa piccola squadra narcotici. Devono farlo, per evitare di intralciarsi a vicenda. E la CIA, Allen Dulles in persona anzi, mi ha dato il nome del principale agente addetto ai narcotici impiegato dalla squadra. Sembra che mantenga una doppia personalità. Fa un po' di contrabbando come paravento. Un certo Kristatos.

«Dulles ha detto che naturalmente non può mettere di mezzo in nessun modo il

suo personale ed era sicurissimo che il Ministero del Tesoro non sarebbe stato soddisfatto se il suo ufficio di Roma avesse collaborato troppo strettamente con noi. Ma ha aggiunto che, se lo desideravo, avrebbe potuto far sapere a questo Kristatos che uno dei nostri, uhm, migliori uomini desidera mettersi in contatto con lui per concludere degli affari. Ho risposto che gliene sarei stato molto grato e ieri mi hanno comunicato che l'appuntamento è fissato per dopodomani.» "M" accennò agli incartamenti di fronte a Bond. «Troverai lì dentro tutti i particolari.»

Ci fu un breve silenzio nella stanza. Bond stava pensando che nel complesso la faccenda sembrava sgradevole, probabilmente pericolosa e sicuramente

sporca.

Riflettendo su quest'ultima qualità, Bond si alzò e prese le cartellette. «Va bene, signore. Pare che ci siano in ballo parecchi quattrini. Quanto siamo disposti a pagare perché il traffico venga interrotto?»

M inclinò la propria sedia in avanti. Appoggiò le mani sulla scrivania, piatte, l'una vicino all'altra. «Centomila sterline,» rispose bruscamente. «In qualsiasi valuta. È la cifra del PM. Ma non voglio che ti succeda qualche guaio. E certo non per dover tirar fuori le castagne dal fuoco agli altri. Così potrai arrivare a duecentomila se ci sono guai grossi. Gli stupefacenti rappresentano l'anello più importante e più stretto della criminalità.» "M" allungò una mano

verso il cestello del materiale in arrivo e prese un incartamento di messaggi. Senza alzare gli occhi augurò: «Fa' attenzione.»

Il signor Kristatos prese il menu. «Io non meno il can per l'aia. Mr. Bond. Quanto?»

«Cinquantamila sterline per dei risultati al cento per cento.»

«Sì,» commento Kristatos indifferente. «Una bella somma. Io prendo melone con prosciutto e gelato al cioccolato. Non mangio molto la sera. Qui hanno un Chianti di loro produzione. Ve lo consiglio.»

Il cameriere venne e ci fu una scoppiettante conversazione in italiano. Bond ordinò tagliatelle con pesto che, come gli spiegò Kristatos, era un

inverosimile miscuglio di basilico, aglio e pinoli.

Quando il cameriere si fu allontanato. Kristatos cominciò a masticare in silenzio uno stuzzicadenti. Il suo volto gradualmente si fece scuro e cupo come se gli fosse venuto in mente il cattivo tempo. Quegli occhi, neri e duri, che osservavano irrequieti tutto ciò che era nel ristorante tranne Bond, rilucevano. Bond immaginò che Kristatos si stava chiedendo se doveva o no tradire qualcuno. Per incoraggiarlo disse: «In certe circostanze, potrebbe esserci qualcosa di più.»

Parve che Kristatos prendesse una decisione. «Davvero?» disse. Respinse indietro la sedia e si alzò. «Scusatemi. Devo andare alla toilette.» Si volse e si

diresse rapidamente verso il retro del ristorante.

Improvvisamente Bond si sentì affamato e assetato. Si versò un bel bicchiere di Chianti e ne buttò giù metà. Spezzò un panino e cominciò a mangiare, coprendo ogni boccone di burro giallo. Si chiedeva come mai i panini con il burro sono deliziosi solo in Francia e in Italia. Non aveva altro in mente. Era solo questione di aspettare. Aveva fiducia in Kristatos. Era un uomo solido, in gamba, in cui gli americani avevano fiducia. Probabilmente stava facendo una telefonata decisiva. Bond si sentiva di ottimo umore. Osservava i passanti attraverso la vetrina. Uno strillone che vendeva un giornale di partito passò in bicicletta. Attaccata al manubrio

sventolava una scritta. In rosso su bianco dichiarava:

Progresso? SÌ! – Avventura?
NO!

Bond sorrise. Ecco come stavano le cose. Lasciamo che restino così per la durata di questo incarico.

All'altro capo del locale quadrato, un po' spoglio, al tavolino d'angolo vicino alla cassa, la ragazza grassoccia e bionda dalla bocca drammatica mormorò all'uomo gioviale, elegante che si avvicinava alla bocca una grossa forchettata di spaghetti: «Ha un sorriso un po' crudele. Ma è molto bello. Di solito le spie non sono così attraenti.

Sei sicuro di non sbagliare, mein

Taubchen?»

I denti dell'uomo tagliarono i lunghi fili di spaghetti. Si asciugò la bocca con un tovagliolo già macchiato di salsa di pomodoro, rutto audibilmente e rispose: «Santos non si sbaglia mai in queste cose. Ha buon naso con le spie. Ecco perché ho scelto lui per pedinare continuamente quel bastardo di Kristatos. E chi se non una spia penserebbe di trascorrere una serata con quel maiale? Ma ci assicureremo.» L'uomo trasse di tasca una di quelle cicale di latta che a volte vengono distribuite, insieme ai cappelli di carta e ai fischietti, ai veglioni di carnevale. Diede un breve suono secco. Il *maître d'hôtel* all'altro capo della sala interruppe quel che stava facendo e si avvicinò in fretta.

«Sì, padrone.»

L'uomo fece cenno. Il *maître d'hôtel* si chinò per ricevere le istruzioni bisbigliate.

Annuì brevemente, si diresse a una porta vicina alle cucine con la scritta UFFICIO, entrò e chiuse la porta alle proprie spalle.

Fase per fase, in una serie di mosse precise, si svolse quindi senza dare nell'occhio un esercizio da tempo perfezionato. L'uomo presso alla cassa masticava gli spaghetti e osservava con aria critica ogni tempo dell'operazione come se si fosse trattato di una rapida partita a scacchi.

Il *maître d'hôtel* uscì dalla porta con la scritta UFFICIO, attraversò rapidamente il ristorante e disse ad alta voce al suo

vice: «Un altro tavolo per quattro. Immediatamente.» Il vice gli lanciò un'occhiata acuta e annuì. Seguì il maître verso lo spazio prossimo al tavolo di Bolid, fece schioccare le dita per essere aiutato, prese una sedia da un tavolo, una sedia da un altro, e con un inchino e qualche scusa, la sedia vuota dal tavolo di Bond. La quarta sedia venne portata dal maitre che arrivava dall'UFFICIO. La dispose in quadrato insieme alle altre, un tavolo venne posato in mezzo, e bicchieri e posate vennero abilmente disposti. Il maitre aggrottò le sopracciglia. «Ma avete apparecchiato per quattro. Avevo detto tre... per tre persone.» Con aria indifferente prese la sedia che lui stesso aveva portato e la passò al tavolo di Bond. Fece un cenno con la mano per

congedare i camerieri e tutti tornarono alle proprie incombenze.

Quella breve innocente agitazione aveva preso un minuto circa. Un innocuo terzetto di italiani entrarono nel ristorante. Il maître li accolse personalmente e li accompagnò con molti inchini fino al tavolo appena preparato, e il gioco era fatto.

Bond l'aveva notato appena. Kristatos tornò dalla sua telefonata o quel che era, i loro piatti arrivarono e i due cominciarono a cenare.

Mentre mangiavano parlarono di cose qualsiasi: le possibilità delle elezioni in Italia, l'ultima Alfa Romeo, le scarpe italiane paragonate a quelle inglesi. Kristatos sapeva conversare. Pareva conoscere i retroscena di ogni cosa. Dava

le informazioni con aria così indifferente da non far pensare a un bluff. Parlava un inglese molto personale infilandoci ogni tanto una frase in altre lingue. Bond era interessato e divertito. Kristatos era molto addentro alle cose: un elemento prezioso. Bond non si stupì che il Servizio Segreto americano gli attribuisse un certo valore.

Arrivò il caffè, Kristatos accese un sottile sigaro nero e parlò stringendolo tra i denti, mentre il sigaro si muoveva su e giù tra le sottili labbra diritte. Posò le due mani sul tavolo, piatte, di fronte a sé. Fissò la tovaglia e disse a bassa voce: «Questa faccenda. Mi metterò dalla vostra. Fino a ora mi sono messo solo con gli americani. A loro non ho mai detto quello che sto per dire a voi. Non mi è stato chiesto. Questo macchinario non ha

a che fare con l'America. Cose del genere sono controllate al massimo. Un gruppo che si occupa solo dell'Inghilterra. Sì? Capito?»

«Capito. Ognuno ha il suo territorio. Come al solito in queste faccende.»

«Esatto. Ora, prima che vi dia le informazioni, da buoni affaristi facciamo i patti.

Giusto?»

«Naturale.»

Il signor Kristatos esaminò la tovaglia con maggiore attenzione. «Voglio diecimila dollari americani, in banconote di piccolo taglio, per domani a mezzogiorno. Quando voi avrete distrutto l'organizzazione ne voglio altri ventimila.» Il signor Kristatos alzò brevemente gli occhi per scrutare Bond in

volto. «Non sono avido. Non intasco tutti i vostri fondi, no?»

«Il prezzo è soddisfacente.»

«Bene. Secondo: non racconterete da chi vi vengono queste informazioni. Neanche se vi picchiano.»

«Giusto»

«Terzo. A capo di questo pasticcio c'è un uomo malvagio.» Il signor Kristatos fece una pausa e sollevò lo sguardo. Nei suoi occhi neri c'era una scintilla rossastra. Le labbra strette, aride, si dischiusero sul sigaro per lasciare uscire le parole. «Quest'uomo dev'essere distrutto... ucciso.»

Bond si appoggiò allo schienale. Guardò interrogativamente l'uomo che ora stava piegato leggermente in avanti sul tavolo. Dunque ora all'interno degli

ingranaggi apparivano altri ingranaggi. Si trattava di una vendetta privata. Kristatos voleva trovare un sicario. E non l'avrebbe pagato, ma il sicario avrebbe pagato lui per il privilegio di sistemare un nemico. Mica male! Il faccendone lavorava di certo a una grossa faccenda questa volta: sfruttando il Servizio Segreto per saldare i suoi conti privati. «Perché?» domandò Bond a voce bassa.

«Non far domande e non ti verranno dette bugie,» rispose Kristatos in tono indifferente.

Bond buttò giù il caffè. Era la solita storia dei grossi sindacati del crimine. Di un iceberg non si vede mai nulla di più della cima. Ma che gliene importava? Era stato mandato a svolgere un preciso incarico. Se il suo successo avesse fatto

comodo ad altri, a nessuno, e meno di tutti a "M", sarebbe importato nulla. Bond aveva l'ordine di distruggere il macchinario. Se quest'uomo senza nome rappresentava il macchinario, distruggerlo avrebbe significato unicamente eseguire gli ordini. «Questo non posso promettervelo,» rispose Bond. «Dovete capirlo. Posso solo dire che se quest'uomo cercherà di uccidermi, io lo ucciderò.»

Il signor Kristatos prese uno stuzzicadenti dal vasetto, ne tolse la carta e cominciò a pulirsi le unghie. Quando ebbe finito con una mano, alzò lo sguardo. «Non rischio mai su cose incerte,» disse. «Questa volta lo farò perché siete voi a pagare me, e non io a pagare voi. Va bene? Dunque vi darò le

informazioni. Poi sarete solo. Domani sera prenderò l'aereo per Karachi. Ho un affare importante laggiù. Posso solo fornirvi le informazioni. Dopo di che sta a voi...» butto sul tavolo lo stuzzicadenti sporco, «*que sera, sera.*»

«D'accordo.»

Il signor Kristatos accostò maggiormente la sua sedia a Bond. Parlo rapidamente a bassa voce, fornendo dati e nomi per documentare la propria narrazione. Non esitò mai per cercare di ricordare un fatto e non spreco tempo per particolari inutili. Era una storia breve e concisa. Nel paese c'erano duemila gangster americani, italo-americani condannati ed espulsi dagli Stati Uniti. Quegli uomini se la passavano male. Erano su tutte le liste più nere della

polizia e, a causa della loro fedina penale, i loro stessi connazionali non si fidavano ad assumerli. Un centinaio dei più duri di essi avevano messo insieme i loro fondi e piccoli gruppi di questa élite si erano trasferiti a Beirut, Istanbul, Tangeri Macao: i grandi centri mondiali del contrabbando. Un'altra più vasta sezione fungeva da corriere e i capi avevano acquistato, attraverso degli uomini di paglia, una piccola e rispettabile azienda farmaceutica a Milano. A questo centro i gruppi all'estero facevano pervenire di contrabbando oppio e i suoi derivati. Usavano piccole imbarcazioni per attraversare il Mediterraneo, un gruppo di inservienti, su una linea aerea italiana a noleggio e, come regolare rifornimento settimanale, la vettura diretta dell'Orient

Express in cui intere parti truccate di rivestimento venivano fissate da elementi comperati del personale addetto alle pulizie del treno a Istanbul. La ditta di Milano, la Farmaceutica Colomba SA, fungeva da centro di smistamento e come laboratorio per trasformare in eroina l'oppio grezzo. Di qui i corrieri, sfruttando innocenti automobili di varie marche, eseguivano le consegne agli intermediari in Inghilterra.

Bond lo interruppe: «Le nostre dogane sono piuttosto abili nell'individuare traffici del genere. Non ci sono molti possibili nascondigli in un'auto che i doganieri non conoscano. Dove mettono la merce questi tali?»

«Sempre nella ruota di scorta. Si può trasportare eroina per ventimila sterline in

una gomma di scorta.»

«E non vengono mai beccati, quando portano la roba a Milano o fuori Milano?»

«Certo. Molto spesso. Ma sono uomini ben addestrati. Non parlano mai. Se vengono incarcerati, ricevono diecimila dollari per ogni anno passato in prigione. Se hanno famiglia, ci si occupa anche di quella. E quando tutto va bene guadagnano parecchio.

È una cooperativa. Ognuno riceve la sua *tranche*. Solo il capo ha una *tranche* speciale.»

«Ho capito. Bene. Chi è quest'uomo?»

Il signor Kristatos sollevò la mano verso il sigaro che aveva in bocca, e parlò riparandosi dietro di essa. «E un tale che chiamano "La Colomba", Enrico

Colombo.

È il padrone di questo ristorante. È per questo che vi ho portato qui, perché poteste vederlo. È quel tipo massiccio seduto con la bionda. Al tavolo vicino alla cassa. Lei è di Vienna. Si chiama Lisl Baum. Una sguadrina di lusso.»

«Già, vero!» mormorò Bond pensosamente. Non aveva bisogno di guardare. Aveva notato la ragazza appena si era seduto al tavolo. Tutti gli uomini nel ristorante dovevano averla notata. Aveva quell'aspetto gaio, un po' insolente, invitante, che si attribuisce alle viennesi ma che raramente queste possiedono. Aveva una vivacità e un fascino che illuminava quell'angolo di sala. Aveva dei capelli biondo cenere, tagliati cortissimi, un naso sbarazzino,

un'ampia bocca ridente e un nastrino nero attorno alla gola. James Bond sapeva che i suoi occhi si erano posati su di lui a più riprese durante la serata. Il suo compagno pareva esattamente il tipo danaroso, allegro, buontempone che lei sarebbe stata soddisfatta di avere come amante per qualche tempo. Le avrebbe fatto trascorrere delle giornate piacevoli. Sarebbe stato generoso. Non ci sarebbero stati rimpianti né da una parte né dall'altra. Nel complesso Bond l'aveva distrattamente approvato. Gli piacevano le persone allegre, espansive, con il gusto della bella vita.

Dato che lui, Bond, non poteva avere quella ragazza, era almeno qualcosa che lei fosse in buone mani. Ma ora? Bond lanciò un'occhiata attraverso il locale. La

coppia stava ridendo di qualcosa. L'uomo diede un buffetto sulla guancia alla ragazza, si alzò e si diresse alla porta contrassegnata UFFICIO e la richiuse dietro di sé. Dunque era quello l'uomo a capo della grande catena di distribuzione in Inghilterra. L'uomo sulla cui testa era la taglia di "M", centomila sterline. L'uomo che Kristatos voleva che Bond uccidesse.

Be', meglio mettersi subito al lavoro. Bond fissò poco educatamente la ragazza all'altro capo della sala. Quando lei sollevò il capo e incontrò il suo sguardo, le sorrise. Gli occhi di lei si allontanarono, ma sulle sue labbra c'era un mezzo sorriso, come tra sé, e quando prese una sigaretta dal pacchetto e l'accese soffiandone il fumo verso il

soffitto, la gola e il profilo vennero esposti, Bond lo sapeva, a suo beneficio., Si stava avvicinando l'ora della clientela che usciva dai cinema. Il maitre controllava che i tavoli lasciati liberi venissero sparecchiati e che se ne preparassero di nuovi. C'era il solito trambusto, tovaglioli sbattuti sulle sedie per toglierne le briciole e il tintinnio dei bicchieri e delle posate. Bond notò distrattamente che la sedia libera al loro tavolo veniva portata via per unirla a un tavolo vicino apparecchiato per sei. Comincio a fare domande specifiche a Kristatos: le abitudini personali di Enrico Colombo, dove abitava, l'indirizzo della sua ditta a Milano, quali altri interessi aveva. Non notò lo spostamento discreto di quella sedia dal nuovo tavolo a un

altro, poi a un altro ancora, e infine al di là della porta dell'ufficio. Non c'era ragione per cui dovesse farlo.

Quando la sedia venne portata nell'ufficio, Enrico Colombo fece cenno al maître di ritirarsi e chiuse la porta a chiave. Quindi si accostò alla sedia, ne prese il cuscino ben imbottito e lo posò sulla scrivania. Aprì la cerniera su un lato del cuscino e ne trasse un magnetofono Grundig, fermo il motore, fece scorrere il nastro all'indietro, chiuse l'interruttore della registrazione e inserì l'audizione regolando velocità e volume. Poi sedette alla scrivania, accese una sigaretta e rimase in ascolto, facendo ogni tanto qualche rettifica e ripetendo alcuni brani. Alla fine, quando la voce metallica di Bond disse:

«Già, vero!» e seguì un lungo silenzio interrotto solo dai rumori di fondo del ristorante, Enrico Colombo spense l'apparecchio e rimase a fissarlo, immobile. Lo fissò per un minuto buono. Sul suo viso si leggeva solo un'intensa concentrazione. Poi l'uomo distolse lo sguardo dall'apparecchio fissando nel vuoto e disse a voce alta: «Figlio d'un cane.» Si alzò lentamente, si diresse alla porta e girò la chiave. Si volse per guardare ancora il Grundig, ripeté di nuovo «Figlio d'un cane», con maggior forza, e uscì per tornare al suo tavolo.

Enrico Colombo parlò alla ragazza con voce rapida e pressante. Lei annuì e lanciò un'occhiata a Bond. Lui e Kristatos stavano alzandosi da tavola. Si rivolse a Colombo, con voce bassa, adirata: «Sei

un individuo disgustoso. Tutti me l'avevano detto e mi avevano ammonita nei tuoi confronti. Avevano ragione. Solo perché mi inviti a cena nel tuo schifoso ristorante, credi di avere il diritto di insultarmi con le tue sporche proposte...» la voce della ragazza era salita di tono. Afferrò la sua borsetta alzandosi in piedi. Era accanto al tavolo, proprio sulla traiettoria di Bond che si dirigeva all'uscita.

Il viso di Enrico Colombo era paonazzo per la collera. Anche lui si alzò. «Maledetta squaldrina austriaca...»

«Non permetterti di insultare il mio paese, brutto rospo italiano.» Afferrò un bicchiere colmo a metà di vino e lo gettò con molta precisione in faccia all'uomo.

Quando lui fece per avvicinarsi, le fu

facile fare qualche passo indietro andando a urtare Bond che si era fermato educatamente con Kristatos aspettando di poter passare.

Enrico Colombo si fermò ansimante, asciugandosi il volto con il tovagliolo. Sbottò furioso all'indirizzo della ragazza: «Non farti mai più vedere nel mio ristorante.» Fece il gesto di sputare sul pavimento, si volse e si allontanò varcando la soglia dell'ufficio.

Il maitre era accorso precipitosamente. Nel ristorante tutti avevano smesso di mangiare. Bond prese la ragazza per il gomito. «Posso aiutarvi a trovare un taxi?»

Lei si liberò con uno strattone. Rispose, ancora incollerita: «Gli uomini sono tutti dei porci.» Poi si ricordò le

buone maniere. Aggiunse rigidamente: «Siete molto gentile.»

Si diresse altezzosamente alla porta seguita dai tre uomini.

Ci fu un brusio nel ristorante e coltelli e forchette ripresero a tintinnare. Tutti erano soddisfattissimi della scenata. Il maitre, con aria solenne, tenne aperta la porta. Si rivolse a Bond: «Faccio le mie scuse, Monsieur. Molto cortese da parte vostra offrire aiuto.» Un tassi di passaggio rallentò. maitre gli fece cenno di accostarsi e aprì la portiera.

La ragazza salì, Bond la seguì con aria decisa e richiuse la portiera. Affacciandosi al finestrino disse a Kristatos: «Vi telefonerò in mattinata, d'accordo?» Senza attendere la risposta dell'uomo, si appoggiò allo schienale. La

ragazza si era rannicchiata nell'angolo opposto. «Che indirizzo devo dare?» chiese Bond.

«Hotel Ambassador.»

Fecero un breve tragitto in silenzio. Poi Bond disse: «Volete prima andare a bere qualcosa?»

«No, grazie.» Esitò. «Siete molto gentile, ma mi sento stanca questa sera.»

«Un'altra sera, allora.»

«Forse, ma domani parto per Venezia.»

«Devo andarci anch'io. Volete cenare con me domani sera?»

La ragazza sorrise. «Mi pareva che gli inglesi avessero fama di essere timidi. Siete inglese, no?» aggiunse. «Come vi chiamate? Cosa fate?»

«Sì, sono inglese. Mi chiamo Bond. James Bond. Scrivo libri, racconti

d'avventura.

Ora ne sto scrivendo uno sul contrabbando di stupefacenti. È ambientato a Roma e a Firenze. Il guaio è che non ne so abbastanza di quell'ambiente. Vado in giro raccogliendo informazioni e storie. Voi ne sapete qualcosa?»

«Dunque è per questo che avete cenato con Kristatos. Lo conosco. Ha una pessima reputazione. No. Non so nessuna storia particolare. Solo quello che sanno più o meno tutti.»

«Ma è esattamente quel che voglio,» ribatté Bond con entusiasmo. «Quando ho detto "storie" non intendevo invenzioni. Mi riferivo a quelle chiacchiere che si sentono e che sono probabilmente abbastanza vicine alla

realtà. Cose del genere valgono come brillanti per uno scrittore.»

Lei rise. «Dite sul serio... brillanti?»

«Be',» rispose Bond, «non guadagno poi molto come scrittore, ma ho già venduto un'opzione su questo racconto per un film e se riesco a farlo sembrare abbastanza autentico credo proprio che compreranno il film.» Allungò una mano per posarla su quella della ragazza, che non la ritrasse. «Sì, brillanti. Una spilla di brillanti di Van Cleef. Affare fatto?»

Ora lei ritirò la mano. Stavano arrivando all'Ambassador. La ragazza prese la borsa che aveva posato sul sedile accanto a sé. Si volse in modo da guardare Bond in faccia.

Il portiere aprì la porta e la luce proveniente dalla strada trasformò in

stelle i suoi occhi. Esaminò il viso di Bond con una certa serietà, poi disse: «Gli uomini sono tutti dei porci, ma alcuni sono meno porci degli altri. Va bene. Ci rivedremo. Ma non a cena. Quel che io posso dirvi non è adatto a ritrovi pubblici. Ogni pomeriggio vado a fare il bagno al Lido. Ma non alla spiaggia mondana. Vado ai Bagni Alberoni, dove il poeta inglese Byron andava a cavallo. È all'estremità della penisola. Vi ci porterà il vaporetto. Mi troverete là dopodomani, alle tre del pomeriggio. Voglio prendermi l'ultima tintarella prima dell'inverno. Tra le dune di sabbia. Vedrete un ombrellone giallo chiaro. E sotto ci sarò io.» Sorrise. «Bussate all'ombrellone e chiedete di Fraulein Lisl Baum.»

Scese dal taxi. Bond la imitò. Gli tese la mano. «Grazie per essere venuto in mio soccorso. Buonanotte.»

«Alle tre, allora,» disse Bond. «Ci sarò. Buonanotte.»

La ragazza si volse e risalì i gradini sagomati dell'albergo. Bond la seguì con lo sguardo, pensoso, poi si volse e risalì sul taxi ordinando all'autista di portarlo al Nazionale. Si appoggiò allo schienale e osservò le insegne al neon che sfilavano al di là del finestrino. Le cose, tassì compreso, stavano andando troppo in fretta per la sua tranquillità spirituale. L'unica cosa sulla quale avesse un minimo di controllo era il tassì. Si piegò in avanti e chiese all'autista di andar più piano.

Il miglior treno tra Roma e Venezia è il

Laguna Express che parte ogni giorno alle dodici. Bond, dopo una mattinata occupata principalmente in difficoltose conversazioni con il quartier generale londinese sulla linea diretta della Stazione riuscì a prendere quel treno per un pelo.

Laguna è un affare elegante, aerodinamico, con un aspetto e un'atmosfera più raffinata di quanto sia in realtà. I sedili sono fatti per gli italiani, bassi di statura, e il personale della carrozza ristorante soffre della malattia che affligge i loro confratelli dei grandi treni di tutto il mondo: un sincero disgusto per i moderni viaggiatori e in particolare per gli stranieri. Bond aveva un posto verso il corridoio, proprio sopra le ruote, nell'ultima carrozza metallica.

Anche se i sette cieli si fossero dispiegati al di là del finestrino, Bond sarebbe rimasto indifferente. Il suo sguardo restava all'interno del treno, fisso su un libro sobbalzante. Rovesciò del Chianti sulla tovaglia e continuò a spostare le sue lunghe gambe indolenzite maledicendo le Ferrovie Italiane.

Ma alla fine arrivarono a Mestre e infilarono un breve tratto rettilineo di rotaie che attraversa quell'acquaticcia da diciottesimo secolo portando a Venezia. Poi ci fu l'immane shock di fronte a quella bellezza che non tradisce mai e il tragitto, morbidamente ondeggiante, lungo il Canal Grande in un tramonto rosso di sangue, e l'alta soddisfazione – così pareva – del palazzo Gritti per il fatto che Bond chiedesse la miglior

camera matrimoniale al primo piano.

Quella sera, sparpagliando banconote da mille lire come fossero foglie al vento, a Vallombrosa, Bond fece il possibile, all'Harry's Bar, al Florian, e infine al piano superiore dello splendido Quadri, per convincere tutti coloro a cui poteva interessare, di essere quello che si era dichiarato con la ragazza: uno scrittore benestante che viveva nel lusso. Poi, in quel temporaneo stato di euforia che provoca la prima sera a Venezia, per quanto possano essere seri e importanti gli scopi del visitatore, James Bond torno al Gritti e dormì senza sogni per otto ore filate.

Maggio e ottobre sono i mesi migliori a Venezia. Il sole è tiepido e le notti fresche.

Lo scenario scintillante si offre più morbido allo sguardo e l'aria ha una freschezza che aiuta a percorrere quei chilometri e chilometri di pietra, terrazze e marmo che d'estate sono intollerabili per i piedi. E c'è meno gente. Per quanto Venezia sia l'unica città al mondo che possa inghiottire centomila turisti con la stessa facilità con cui può assorbirne un migliaio, nascondendoli nei vicoli, sfruttandoli per scene di folla nelle piazze, ammassandoli sui vaporetti, è sempre meglio dividere Venezia con il minor numero possibile di gruppi turistici e di Lederhosen.

Bond trascorse la mattinata passeggiando nelle stradine secondarie nella speranza di riuscire a individuare un eventuale pedinatore. Visito un paio di

chiese, non per ammirarne l'interno ma per scoprire se nessuno seguiva i suoi passi attraverso il portone principale prima che lui uscisse da una porta laterale. Nessuno lo tallonava. Bond si recò al Florian, ordinò un Americano e ascoltò due intellettuali snob francesi che discutevano della disarmonia contenutistica della facciata di Piazza San Marco.

D'impulso comperò una cartolina e l'indirizzò alla sua segretaria che un tempo era stata in Italia con il Gruppo Georgiano e non aveva mai lasciato che Bond se ne dimenticasse. Scrisse: «Venezia è splendida. Visitato finora la stazione ferroviaria e la Borsa. Esteticamente molto soddisfacenti. Agli Acquedotti Municipali oggi pomeriggio e

poi un vecchio film di B.B. al Cinema Scala. Conosci una meravigliosa canzone che si chiama "O sole mio"? Molto romantica come tutto il resto qui. JB.»

Soddisfatto della sua ispirazione, Bond fece colazione presto quindi tornò all'albergo.

Chiuse a chiave la porta della sua camera, si tolse la giacca ed ispezionò la Walther PPK.

Mise la sicura, si esercitò un paio di volte ad estrarla in fretta, poi rimise l'arma nella fondina. Era ora di avviarsi. Percorse il pontile di sbarco e prese il vaporetto delle dodici e quaranta per Alberoni, invisibile al di là della scintillante laguna. Poi si accomodò su un sedile vicino al bordo chiedendosi cosa gli sarebbe accaduto.

Dal molo di Alberoni, sul lato che guarda Venezia dalla penisola del Lido, c'è un chilometro di strada polverosa, attraverso quella lingua di terra, per arrivare ai Bagni Alberoni affacciati sull'Adriatico. Questa punta della famosa penisola è un mondo stranamente deserto. Dopo un chilometro e mezzo lungo quel sottile lembo di terra, le fitte costruzioni lussuose si diradano in gruppetti sparsi di villini dagli stucchi rovinati e progetti di costruzione finiti male, quindi vi è solo il lindo villaggio di pescatori di Alberoni, un sanatorio per studenti, una stazione sperimentale abbandonata della Marina Italiana e alcune massicce postazioni di cannoni, invase dalle erbacce, residuo dell'ultima guerra. È la terra di nessuno al centro di quella sottile striscia di terreno

che è il Golfo del Lido, dove i canali dall'acqua torbida si snodano tortuosi attorno alle rovine di antiche fortificazioni. Poche persone vanno a Venezia a giocare a golf, e l'attrezzatura è mantenuta in funzione per il suo richiamo mondano dai grandi alberghi del Lido. Il campo da golf è circondato da un'alta rete metallica retta da pali come a proteggere qualcosa di molto prezioso o segreto, con minacciosi cartelli di "vietato" o "proibito". Attorno a questa zona cintata, la boscaglia e le dune sabbiose non sono state neppure liberate dalle mine e tra il rugginoso filo spinato si vedono cartelli che indicano MINE-PERICOLO DI MORTE sotto un teschio con tibie incrociate rozzamente disegnato. Nell'insieme è una zona strana e

malinconica in forte contrasto con l'allegro mondo carnevalesco di Venezia, a meno di un'ora di distanza al di là della laguna.

Dopo aver percorso quel chilometro attraverso la penisola fino alla spiaggia, Bond era un po' sudato, e si fermò un momento sotto l'ultimo degli alberi di acacia che fiancheggiavano la strada polverosa per riposarsi mentre cercava di orientarsi. Davanti a lui c'era uno sconnesso archivolto di legno su cui la sbiadita scritta in azzurro annunciava BAGNI ALBERONI. E dietro si scorgevano le file di cabine altrettanto sconquassate, poi un centinaio di metri di sabbia e il tranquillo specchio azzurro del mare. Non c'erano bagnanti e il posto pareva chiuso, ma quando oltrepassò

l'entrata Bond poté sentire la voce metallica di una radio che trasmetteva canzoni napoletane.

Proveniva da un capanno in rovina decorato della pubblicità della Coca Cola e di varie altre bibite italiane. Contro le pareti erano ammucchiate delle sedie a sdraio, e c'erano due mosconi a pedale e un cavalluccio di mare di gomma mezzo sgonfio. Lo stabilimento aveva un'aria così abbandonata che Bond non riusciva a immaginarlo frequentato neppure al culmine della stagione estiva. Lasciò lo stretto tavolato per camminare sulla morbida sabbia bruciata e girò attorno alle cabine dirigendosi alla spiaggia. Arrivò fino alla riva. A sinistra l'ampia spiaggia deserta si stendeva in una leggera curva verso il Lido vero e

proprio, scomparendo nella foschia autunnale prodotta dal calore. A destra c'era un chilometro circa di spiaggia che terminava con la diga marittima all'estremità della penisola. La diga si stendeva, simile a un dito, nel silenzioso specchio d'acqua, e a intervalli si vedevano le piccole carrucole dei pescatori di polipi. Dietro la spiaggia si stendevano le dune di sabbia e appariva un tratto della rete metallica che circondava il campo da golf. Sul bordo delle dune, a cinquecento metri circa, c'era una vivace macchia gialla.

Bond si incamminò lungo la battigia.

«Ehm.»

Le mani di lei scattarono verso la parte superiore del bikini per tirarlo su. Bond entrò nel suo campo visivo e si fermò a

guardarla. L'ombra dell'ombrellone le copriva solo il viso. il resto, un corpo color zucchero caramellato con un bikini nero su un asciugamano da bagno a righe bianche e nere, era disteso al sole.

La ragazza lo guardò attraverso le ciglia socchiuse. Siete in anticipo di cinque minuti e vi avevo detto di bussare.» Bond sedette vicino a lei all'ombra del grande ombrellone. Tirò fuori il fazzoletto e si asciugò il viso.

«Si dà il caso che voi possediate l'unica palma di tutto questo deserto. Dovevo mettermici al riparo al più presto possibile. Che razza di posto per un appuntamento.»

Lei rise. «Sono come Greta Garbo. Mi piace stare da sola.»

«Siamo soli?»

Spalancò gli occhi. «Perché no? Credete che mi sia portato dietro uno *chaperon*?»

«Dato che secondo voi gli uomini sono tutti dei porci...»

«Ah, ma voi siete un porco gentiluomo,» ebbe una risatina. «Un porco milord.

Comunque, fa troppo caldo per faccende del genere. E c'è troppa sabbia. E inoltre questo è un incontro d'affari, no? Io vi racconto delle storie sul traffico delle droghe e voi mi date una spilla di brillanti. Di Van Cleef. O avete cambiato idea?»

«No. È così. Da dove cominciamo?»

«Voi fate le domande. Cosa volete sapere?» Si drizzò a sedere e piegò le gambe abbracciandosi le ginocchia. Ogni

civetteria era scomparsa dai suoi occhi che si erano fatti attenti, e forse un poco cauti.

Bond notò il cambiamento. Con aria indifferente, osservandola, disse: «Dicono che il vostro amico Colombo sia un pezzo grosso del giro. Parlatemi di lui. Sarebbe un ottimo personaggio per il mio libro, alterato, naturalmente. Ma sono i particolari che mi servono. Come è organizzato e così via. Queste non sono cose che uno scrittore possa inventare.»

Lei si coprì gli occhi. «Enrico si arrabbierrebbe molto se sapesse che vi ho raccontato i suoi segreti,» mormorò. «Non so cosa mi farebbe.»

«Non lo saprà mai.»

La ragazza lo fissò seria. «Lieber Mr. Bond, ci sono ben poche cose che lui non

sappia. Ed è anche capacissimo di agire in base a una supposizione. Non mi stupirebbe,» Bond colse la sua rapida occhiata all'orologio, «se avesse immaginato che mi avete seguita fino a qui. È un uomo molto sospettoso.» Allungò una mano posandola sulla manica di Bond. Ora pareva nervosa. Aggiunse con voce supplichevole: «Credo sia meglio che ve ne andiate. È stato un grosso errore.»

Bond guardò apertamente il proprio orologio. Erano le tre e mezzo. Mosse il capo in modo da poter guardare dietro l'ombrellone, verso la spiaggia. Più indietro, vicino alle cabine, c'erano tre uomini vestiti di scuro, i cui contorni tremolavano leggermente nell'aria calda. Camminavano con aria decisa lungo la

spiaggia, tenendo il passo come dei militari.

Bond si alzò in piedi. Abbasso lo sguardo sul capo chino di lei. «Capisco quel che volete dire,» commentò seccamente. «Dite pure a Colombo che da questo momento in poi mi dedicherò alla sua biografia. E che sono uno scrittore molto cocciuto.

Arrivederci.» Bond cominciò a correre sulla sabbia verso l'estremità della penisola. Da là avrebbe potuto fare il giro tornando, lungo l'altra costa, al villaggio e alla sicurezza tra la gente.

Dietro di lui i tre uomini spiccarono una corsa regolare, gomiti e gambe che si muovevano all'unisono come se fossero corridori sulla lunga distanza in una corsa d'allenamento. Mentre oltrepassavano la

ragazza, uno degli uomini sollevo la mano. La ragazza rispose al cenno quindi si sdraiò sulla sabbia e si giro bocconi, forse per arrostitirsi anche la schiena, o forse perché non desiderava assistere a quella caccia all'uomo.

Bond, sempre correndo, si tolse la cravatta e se la cacciò in tasca. Faceva molto caldo e sudava già abbondantemente. Ma altrettanto sarebbe stato per i tre. Si trattava di vedere chi era più allenato. All'estremità della penisola, Bond si arrampicò sulla diga e guardò alle proprie spalle. Gli uomini non avevano praticamente guadagnato terreno, ma ora due stavano deviando per tagliare lungo la rete metallica del campo da golf.

Pareva che non facessero caso ai

cartelli di pericolo con il teschio e le tibie incrociate.

Bond, correndo a tutta velocità lungo l'ampia diga, calcolò angoli e distanze. I due uomini correvano lungo la base del triangolo. Se ce la faceva, sarebbe stato un miracolo.

La camicia di Bond era già fradicia e i piedi cominciavano a fargli male. Aveva percorso due chilometri, più o meno. Quanto distava ancora la salvezza? A intervalli, lungo la diga, le culatte di antichi cannoni erano incastrate nel cemento. Dovevano offrire ormeggio alle barche di pescatori che si fermavano nel riparo della laguna prima di prendere il mare. Bond contò i passi tra due di essi. Cinquanta metri. Quante sporgenze metalliche ancora prima della fine della

diga... e delle prime case del villaggio? Bond ne contò trenta prima che il muro della diga scomparisse nella foschia.

Probabilmente un altro paio di chilometri. Poteva farcela, e abbastanza in fretta da battere i due sulla terraferma? Il respiro gli usciva già ansimante. Ora anche l'abito era bagnato di sudore e il tessuto dei pantaloni gli si attaccava alle gambe. Dietro di lui, a trecento metri, c'era un inseguitore. Alla sua destra gli altri due correvano veloci tra le dune per tagliargli la strada. A sinistra il pendio in cemento, lungo circa sette metri, scendeva nelle onde verdi dell'Adriatico.

Bond stava decidendo di rallentare e camminare semplicemente e riprendere abbastanza fiato per cercare di sistemare i tre con la rivoltella, quando due cose

accaddero in rapida successione. Prima vide attraverso la foschia davanti a sé un gruppo di pescatori armati di fiocine. Erano una mezza dozzina circa, alcuni in acqua e altri che prendevano il sole sulla diga. Poi, dalle dune di sabbia provenne il boato rauco di un'esplosione. Terra, arbusti e quelli che avrebbero potuto essere brandelli di carne umana sprizzarono brevemente in aria, e una leggera onda d'urto lo investì. Bond rallentò. L'altro uomo tra le dune si era fermato. Stava immobile, pietrificato. Dalla sua bocca spalancata uscì un farfuglio atterrito. Di colpo crollò a terra stringendosi la testa tra le braccia. Bond riconobbe quei segni. Non si sarebbe più mosso finché qualcuno non fosse andato a trascinarlo via di là. Bond si sentì

sollevato. Ora solo duecento metri lo separavano dai pescatori. Stavano già raccogliendosi in gruppo, guardando verso di lui. Bond riuscì a rammentarsi qualche parola di italiano e la tirò fuori. «Io inglese. Prego, dove i carabinieri.» Guardò alle proprie spalle. Strano, nonostante la presenza dei pescatori, l'uomo continuava ad avvicinarsi. Aveva guadagnato terreno e si trovava a cento metri soltanto. In mano teneva una rivoltella. Ora, davanti a lui, i pescatori si erano disposti a semicerchio sul suo cammino. Tenevano imbracciati i fucili subacquei. Al centro era un omone massiccio con degli esigui slip da bagno rossi sotto lo stomaco prominente. La maschera subacquea verde era spinta al di sopra della fronte. Stava immobile, le

pinne ai piedi, i pugni sui fianchi. L'ironico pensiero di Bond morì sul nascere. Ansimando rallentò il passo. Automaticamente la sua mano sudata si infilò sotto la giacca per afferrare la rivoltella e la trasse fuori. L'uomo al centro di quel semicerchio di fiocine puntate era Enrico Colombo.

Colombo lo guardava avvicinarsi. Quando Bond fu a venti metri, Colombo disse con voce tranquilla: «Mettete via quel giocarello, Mr. Bond del Servizio Segreto. Questi sono fucili subacquei CO2. E fermatevi dove siete. Sempre che non desideriate trasformarvi in una copia del *San Sebastiano* di Mantegna.» Si volse all'uomo alla sua destra. Parlò in inglese. «A quanto era quell'albanese, la settimana scorsa?»

«Venti metri, padrone. E la fiocina l'ha trapassato di netto. Ma era piuttosto grasso... almeno il doppio di questo qui.»

Bond si fermò. Di fianco a lui c'era uno dei pilastri di ferro. Vi si sedette appoggiando la rivoltella al ginocchio; puntata al centro dell'ampio torace di Colombo.

«Cinque pallottole in corpo a me,» commentò. «non fermeranno una pallottola in corpo a voi, Colombo.»

Questi sorrise e annuì, e l'inseguitore che era silenziosamente arrivato alle spalle di Bond lo colpì, una sola volta, con forza, alla base del cranio con il calcio della sua Luger.

Quando si rinviene dopo essere stati colpiti alla testa la prima reazione è un conato di vomito. Anche nelle sue

condizioni Bond era conscio di due fatti: si trovava su un'imbarcazione, in mare, e qualcuno, un uomo, gli stava passando sulla fronte un asciugamano bagnato, fresco, mormorandogli frasi incoraggianti in cattivo inglese. «Niente di grave, amico. Tranquillo, ora, tranquillo.»

Bond ricadde sulla cuccetta, esausto. Si trovava in una piccola cabina accogliente con un leggero profumo femminile, tendine graziose e colori piacevoli. Un marinaio, con una giubba e dei pantaloni stracciati – a Bond parve di riconoscerlo come uno dei pescatori armati di fiocina – era chino su di lui. Quando Bond aprì gli occhi, sorrise. «Meglio, sì? Subito bene.» Si sfregò la nuca con aria comprensiva. «Farà male per un po'. Poi ci sarà solo il livido. Sotto i capelli. Le

ragazze non lo vedranno.»

Bond sorrise debolmente e annuì. Il movimento gli provocò una fitta che gli fece serrare gli occhi. Quando li riaprì il marinaio scosse il capo in segno di ammonimento.

Indicò con il mignolo il nove.
«Mangiare con padrone, sì?»

«Sì,» mormorò Bond.

L'uomo si portò la mano alla guancia e inclinò il capo da una parte. «Dormire.»

Bond ripeté «Sì», e il marinaio uscì dalla cabina e richiuse la porta senza girare la chiave.

Bond discese cautamente dalla cuccetta dirigendosi al lavabo e cominciò a ripulirsi.

In cima al cassetto erano ordinatamente disposti tutti gli oggetti di

sua proprietà.

C'era tutto tranne la rivoltella. Bond si infilò le varie cose in tasca, sedette di nuovo sulla cuccetta e fumò una sigaretta riflettendo. Erano pensieri del tutto inconcludenti.

L'avevano prelevato per fargli fare un «giro». ma dall'atteggiamento del marinaio non pareva che lo considerassero un nemico. Pure si erano dati un gran daffare per catturarlo e uno degli uomini di Colombo, sebbene per un incidente, ci aveva rimesso la vita. Pareva che non avessero semplicemente intenzione di farlo fuori. Forse quel trattamento cordiale era il preliminare per un tentativo di venire a patti con lui. Quali erano questi patti... e quale l'alternativa?

Alle nove il marinaio torno a prendere Bond per accompagnarlo attraverso un breve corridoio fino a una saletta un po' squallida dove lo lasciò solo. Al centro del locale c'erano un tavolo e due sedie e accanto al tavolo un carrello dal ripiano metallico su cui c'era parecchia roba da mangiare e da bere. Bond cercò di aprire il boccaporto all'altro capo della stanza. Era sprangato. Aprì uno degli oblò e guardò fuori. C'era luce appena sufficiente per rendersi conto che il battello aveva una stazza di duecento tonnellate circa, forse in precedenza era stata una grossa imbarcazione da pesca. Il motore, dal ronzio, pareva un diesel, e agli alberi c'erano le vele. Bond calcolò che si avanzasse a una velocità di sei o sette nodi. Sull'oscuro orizzonte si

scorgeva un piccolo gruppo di luci gialle. Probabilmente stavano facendo rotta lungo la costa adriatica.

Il catenaccio del boccaporto stridette. Bond ritirò il capo dall'oblò. Colombo discese i gradini. Indossava un camiciotto, pantaloni di tela e dei sandali aperti. Nei suoi occhi c'era una scintilla maligna e divertita. Si accomodò su una sedia indicando l'altra a Bond. «Venite, amico. Mangiare, bere, e una bella chiacchierata. Ora la smettiamo di fare i ragazzini e ci comportiamo da adulti, d'accordo? Cosa volete, gin, whisky o champagne? E questo è il miglior prosciutto di tutta Bologna. Olive della mia tenuta.

Pane, burro, provolone, che è un formaggio affumicato, e fichi. Roba

semplice ma buona. Venite. Tutto quel correre deve avervi messo appetito.»

La sua risata era contagiosa. Bond si verso un buon whisky e soda e sedette. «Perché vi siete complicato le cose in questo modo?» chiese. «Avremmo potuto incontrarci senza tutti questi drammi. In questo modo vi siete messo in guai grossi. Ho avvertito il mio capo che poteva succedere qualcosa di simile... il modo in cui la ragazza mi ha abbordato al vostro ristorante era veramente idiota. Gli ho fatto sapere che sarei entrato nella trappola per vedere come stavano le cose. Se entro domani a mezzogiorno non ne sarò fuori, l'Interpol e la polizia italiana vi saranno alle calcagna come una frotta di segugi.»

Colombo parve perplesso. «Se eravate

deciso a entrare nella trappola.» osservò, «perché avete cercato di sfuggire ai miei uomini oggi pomeriggio? Li avevo mandati a prendervi e ad accompagnarvi sulla mia nave, e tutto sarebbe stato molto più amichevole. Ora io ho perso un buon elemento e voi per poco non vi siete fatto rompere la testa. Non capisco proprio.»

«Non mi piaceva l'aria di quei tre. Riconosco i sicari quando li vedo. Ho pensato che aveste in mente di fare qualche stupidaggine. Avreste dovuto servirvi della ragazza.

Quegli uomini non erano necessari.»

Colombo scosse il capo. «Lisl era disposta a scoprire qualcosa di più sul vostro conto, ma nient'altro. Ora sarà arrabbiata con me quanto lo siete voi. La

vita è molto difficile. A me piace essere amico di tutti, e ora mi sono fatto due nemici in un pomeriggio. Brutta faccenda.» Colombo pareva sinceramente dispiaciuto per se stesso. Tagliò una grossa fetta di prosciutto, ne tolse con impazienza la cotenna con i denti e cominciò a mangiare. Con la bocca ancora piena, prese un bicchiere di champagne e buttò giù il boccone. Scuotendo il capo con aria di rimprovero continuò: «È sempre così, quando sono preoccupato devo mangiare. E se mangio quando sono preoccupato non riesco a digerire. E ora per colpa vostra sono preoccupato. Dite che avremmo potuto incontrarci e discutere tranquillamente, che non avrei dovuto prendermi tutta questa briga.» Allargò le braccia in un

gesto d'impotenza. «Come facevo a saperlo? Dicendo così, fate ricadere sulle mie mani il sangue di Mario. Ma io non gli avevo detto di fare quella deviazione attraverso la boscaglia.» Colombo picchiò un pugno sul tavolo. Ora urlava rabbiosamente. «Non sono disposto ad ammettere che sia stata tutta colpa mia. È stata colpa vostra. Solo vostra. Vi siete dichiarato disposto a farmi la pelle. Come si fa a organizzare un incontro amichevole con il proprio assassino? Eh? Ditemi un po' voi.» Colombo afferrò un bastoncino di pane e se lo cacciò in bocca. I suoi occhi erano furibondi.

«Ma di che diavolo state parlando?»

Colombo buttò sul tavolo il panino iniziato e si alzò in piedi, tenendo gli occhi fissi su Bond. Si spostò di lato,

senza mai distogliere lo sguardo da Bond, avvicinandosi a un cassetto, cercò a tentoni la maniglia del primo cassetto, l'apri e ne trasse un magnetofono. Sempre fissando Bond con aria d'accusa tornò al tavolo poggiandovi l'apparecchio. Sedette e premette un bottone.

Quando Bond sentì la voce, prese il suo bicchiere di whisky e ne fissò il fondo. La voce metallica disse: «Esatto. Ora, prima che vi dia le informazioni, da buoni affaristi facciamo i patti. Giusto?» La voce proseguì: «Diecimila dollari americani... Non racconterete da chi vi vengono queste informazioni. Neanche se vi picchiano... A capo di questo pasticcio c'è un uomo malvagio. Quest'uomo deve essere distrutto... ucciso.»

Bond attese che la propria voce venisse

a coprire i rumori del ristorante. C'era stata una lunga pausa mentre lui aveva riflettuto a quest'ultima condizione. Cosa aveva detto poi? La sua voce uscì dall'apparecchio, rispondendogli. «Questo non posso promettervelo. Dovete capirlo. Posso solo dire che se quest'uomo cercherà di uccidermi, io lo ucciderò.»

Colombo spense l'apparecchio. Bond buttò giù il suo whisky. Ora poteva alzare lo sguardo su Colombo. «Questo non fa di me un assassino,» ribatté in tono difensivo.

Colombo gli lanciò un'occhiata dispiaciuta. «Per me sì. Venendo da un inglese. Ho collaborato con gli inglesi durante la guerra. Ero nella Resistenza. Ho la medaglia del Re.» Si infilò una

mano in tasca e buttò sul tavolo la medaglia d'argento della Libertà con il nastro a strisce bianche rosse e blu. «Vedete?»

Bond continuava a fissare ostinatamente gli occhi di Colombo. «E tutta l'altra roba che c'è su quel nastro?» ribatté. «Da parecchio tempo avete smesso di lavorare con gli inglesi: Ora lavorate contro di loro, per denaro?»

Colombo ebbe un grugnito. Tamburellò con l'indice sul magnetofono. Impassibile rispose: «L'ho ascoltato tutto. Sono bugie.» Batté il pugno sul tavolo con tanta forza che i bicchieri sobbalzarono. Strepitò furioso: «Sono bugie, bugie. Dalla prima parola all'ultima.» Balzò in piedi. La sedia cadde a terra e lui si chinò lentamente a raddrizzarla. Allungò una

mano verso la bottiglia di whisky, fece il giro del tavolo e ne versò quattro dita nel bicchiere di Bond. Tornò al suo posto, sedette e posò la bottiglia di champagne sul tavolo di fronte a sé. Ora il suo viso era composto, serio. Disse a bassa voce: «Non sono tutte bugie. C'è un briciolo di verità in quello che vi ha raccontato quel bastardo. È per questo che ho deciso di non abordarvi direttamente.

Avreste potuto non credermi. Avreste potuto metter di mezzo la polizia. Ci sarebbero stati un mucchio di fastidi per me e per i miei compagni. Se anche voi o qualcun altro non aveste trovato motivo di uccidermi, sarebbe venuto fuori uno scandalo, la rovina per me. Ho deciso invece di dimostrarvi la verità... la verità per la quale vi hanno mandato in Italia.

Nel giro di poche ore, domani all'alba, la vostra missione sarà completata.» Colombo fece schioccare le dita. «Presto... così.»

«Quale parte della storia di Kristatos non è falsa?» chiese Bond.

Gli occhi di Colombo si fissarono, calcolatori, in quelli di Bond. Infine l'uomo rispose: «Amico mio, io sono un contrabbandiere. Questo è vero. Probabilmente sono il più abile contrabbandiere di tutto il Mediterraneo. Metà delle sigarette americane in Italia sono importate da me da Tangeri. Oro? Sono l'unico fornitore del mercato nero di valuta. Brillanti? Ho il mio approvvigionatore a Beirut con collegamenti diretti con la Sierra Leone e il Sud Africa. Anni fa, quando non si

trovavano, mi sono anche occupato di aureomicina, penicillina e antibiotici del genere. Corruzione agli ospedali militari americani. E parecchie altre cose... perfino belle ragazze della Siria o della Persia per le case di tolleranza di Napoli. Ho anche fatto uscire dal paese evasi dai penitenziari. Ma,» il pugno di Colombo si abbatté sul tavolo. «droghe, eroina, oppio, canapa... no! Mai! Non voglio aver nulla a che fare con roba del genere. È mercanzia sporca. Nelle altre non vi è nulla di male.» Colombo sollevò la mano destra. «Amico mio, questo ve lo giuro sulla testa di mia madre.»

Bond cominciava a vederci chiaro. Era incline a credere a Colombo. Provava perfino una strana simpatia per quel pirata avido e fracassone che per poco

Kristatos non faceva sistemare definitivamente. «Ma perché Kristatos ha indicato voi?» volle sapere Bond. «Cos'ha da guadagnarci, lui?»

Colombo agitò un dito. «Amico mio,» rispose, «Kristatos è Kristatos. Lui sta facendo il più grosso doppio gioco che si possa concepire: Per poter continuare, per mantenersi la protezione del Servizio Informazioni americano e della loro Squadra Narcotici. ogni tanto deve gettar loro qualche vittima, qualche pesce piccolo della periferia del grosso giro. Ma con questa storia riguardante l'Inghilterra la faccenda è diversa. Questo è un traffico all'ingrosso. Per proteggerlo ci voleva una vittima importante. Hanno scelto me... Kristatos o i suoi principali. Ed è vero che se voi aveste fatto delle

indagini abbastanza approfondite e aveste impegnato delle somme abbastanza sostanziose per acquistare informazioni, avreste potuto scoprire tutta l'organizzazione delle mie operazioni. Ma ogni traccia verso di me vi avrebbe allontanato sempre più dalla verità. Alla fine, io non sottovaluto certo il vostro Servizio Segreto, io sarei andato in galera. Ma la grossa volpe cui voi date la caccia se ne sarebbe stata tranquilla a farsi una gran risata sui latrati dei cani che svanivano in lontananza.»

«Perché Kristatos desidera che vi facciano fuori?»

Colombo ebbe un'espressione astuta. «Io so troppo, amico. Nella comunità dei contrabbandieri si inciampa ogni tanto nell'attività di un confratello. Non molto

tempo fa, con questa nave, ho avuto uno scontro abbastanza pesante con una piccola cannoniera dell'Albania. Un colpo fortunato ha mandato a fuoco il loro carburante. C'è stato un solo sopravvissuto, che è stato convinto a parlare. Sono venuto a sapere parecchie cosette, ma da vero stupido ho fatto assegnamento sui campi minati e l'ho sbarcato sulla costa a nord di Tirana è stato un errore. Da quel momento in poi ho avuto alle costole quel bastardo di Kristatos. Fortunatamente,» Colombo ebbe un sogghigno maligno, «io so qualcosa che lui non sa. E abbiamo un appuntamento proprio con questo "qualcosa" alle prime luci di domani... a un piccolo porto di pescherecci poco a nord di Ancona, a Santa Maria. E là,»

Colombo ebbe un'aspra risata crudele, «vedremo quel che ci sarà da vedere.»

Bond fece un sorrisetto. «E qual è il vostro prezzo per questa storia? Dite che la mia missione sarà completata entro domattina. Quanto?»

Colombo scosse il capo e rispose in tono indifferente: «Si dà semplicemente il caso che i nostri interessi coincidano. Ma avrò bisogno che mi promettiate che quanto vi ho detto questa sera resti tra voi e me e, se necessario, il vostro Capo a Londra. Non dovranno mai essercene conseguenze in Italia. Siamo d'accordo?»

«Sì. Sono d'accordo su questo.»

Colombo si alzò. Si diresse al cassetto e ne trasse la rivoltella di Bond. Gliela tese.

«In tal caso, amico mio, meglio che

abbiate questa, perché ne avrete bisogno. E sarà meglio che dormiate un po'. Ci sarà rum e caffè per tutti domattina alle cinque.» Tese la mano e Bond la strinse. Improvvisamente quei due uomini furono amici. Bond se ne rese conto. «D'accordo. Colombo,» mormorò impacciato, e uscì dalla stanza per tornare alla sua cabina.

La *Colombina* aveva dodici uomini d'equipaggio. Erano piuttosto giovani dall'aria decisa. Parlavano a bassa voce tra di loro, nella saletta, mentre Colombo faceva passare le tazze di caffè e rum. L'unica luce proveniva da una lanterna – la nave era stata oscurata – e Bond sorrise tra sé a quell'atmosfera eccitata e cospiratrice da Isola del Tesoro. Colombo passava da un uomo all'altro per

controllare le armi. Disponevano tutti di una Luger, che tenevano sotto il maglione, infilata nella cintola dei calzoni, e in tasca dei coltelli a serramanico. Colombo aveva una parola di approvazione o di critica per ogni arma. Bond era colpito dal fatto che Colombo si era scelto una vita interessante, una vita di avventure, emozioni e rischi. Una vita di crimini: una continua battaglia con le leggi sulla valuta, con il Monopolio di Stato, con la dogana, la polizia, ma vi era anche una certa atmosfera di furfanteria adolescente che alterava il colore di quei reati dal nero al bianco, o almeno al grigio.

Colombo guardò il proprio orologio. Congedò gli uomini mandandoli ai loro posti.

Abbassò la lanterna e, nella luce biancastra dell'alba, Bond lo seguì sul ponte. Vide che la nave era vicina a una costa nera e rocciosa che seguivano a velocità ridotta.

Colombo indicò avanti a loro. «Dietro quel promontorio c'è il porto. Il nostro arrivo non sarà stato osservato. Nel porto, vicino al molo, troveremo un'imbarcazione grande più o meno come questa, che scaricherà innocenti pacchi di carta da giornale: lungo un piano inclinato fino in un deposito. Una volta al di là del promontorio aumenteremo al massimo la velocità, ci piizzeremo di fianco a questa imbarcazione e l'abborderemo. Ci sarà della resistenza. Qualche testa ne uscirà rotta. Spero che non ci saranno sparatorie.

Noi non faremo fuoco a meno che non attacchino loro. Ma sarà un battello albanese con un equipaggio di teppisti albanesi. Se ci sarà da sparare, sparerete anche voi come noi altri. Quella gente è nemica del vostro paese come del mio. Se vi fanno la pelle, vi fanno la pelle. Okay?»

«Benissimo.

Mentre Bond dava questa risposta, dalla sala motori provenne un rombo e il ponte cominciò a fremere sotto i piedi dei due uomini. A una velocità di dieci nodi, l'imbarcazione aggirò il promontorio entrando nel porto.

Era come aveva detto Colombo. Di fianco a un molo di pietra era ormeggiato un battello le cui vele sbattevano mollemente. Da poppa un piano d'assi di

legno scendeva verso la nera bocca di uno sgangherato deposito di lamiera ondulata nel cui interno erano accese delle fioche lampade elettriche. L'imbarcazione aveva un carico di coperta di quelli che sembravano pacchi di carta da giornale che venivano portati uno per uno fino al piano inclinato e quindi per la forza di gravità rotolavano giù nell'imboccatura del magazzino. Si poteva vedere una ventina di uomini. Solo l'elemento sorpresa avrebbe potuto offrire delle buone possibilità. Ora l'imbarcazione di Colombo era a una cinquantina di metri dall'altro battello, e un paio di uomini avevano interrotto il lavoro per guardare nella loro direzione. Un uomo entro di corsa nel deposito. Contemporaneamente Colombo diede un

secco ordine. I motori si fermarono e invertirono la marcia. Sul ponte venne acceso un potente riflettore che illuminò violentemente tutta la scena mentre l'imbarcazione si affiancava al motopeschereccio albanese. Al primo urto dei grappini vennero lanciati a uncinare il parapetto dell'imbarcazione albanese a prua e a poppa e gli uomini di Colombo, guidati da lui stesso, balzarono a bordo.

Bond aveva già fatto i suoi piani. Appena i suoi piedi toccarono il ponte nemico, attraversò di corsa la nave, e scavalcò la murata opposta lasciandosi cadere dall'altra parte. Il molo era a quattro metri circa sotto di lui: Bond atterro come un gatto, sulle mani e sulla punta dei piedi, e rimase fermo un attimo,

accucciato, decidendo la prossima mossa. Sul ponte si era già cominciato a sparare. Un primo proiettile aveva colpito il riflettore e ora c'era solo la luce grigio-chiara dell'alba. Una figura, un nemico, crollò sul cemento davanti a lui e giacque immobile, le braccia spalancate. In quello stesso momento una mitragliatrice leggera aprì il fuoco, dall'imboccatura del deposito, lanciando brevi raffiche, evidentemente manovrata da un autentico professionista. Bond si lanciò di corsa in quella direzione tenendosi nell'ombra nera della nave. L'uomo alla mitragliatrice lo scorse e diresse contro di lui una sventagliata di colpi. I proiettili passarono sibilando accanto a Bond, per colpire con uno schianto lo scafo metallico della nave o disperdersi

gemendo nella notte. Bond giunse al riparo del piano inclinato di assi e si butto a terra. Le pallottole si conficcarono nel legno al di sopra della sua testa. Bond avanzò strisciando nello spazio che andava restringendosi.

Quando fosse arrivato al limite, avrebbe potuto allontanarsi da quel riparo dirigendosi sia a destra sia a sinistra. Sopra di lui ci fu una serie di tonfi sordi e un rapido tramestio. Uno degli uomini di Colombo doveva avere tagliato le funi mandando giù per la rampa tutto il carico di balle di carta. Era l'occasione buona per Bond. Balzò fuori da sotto il riparo: da sinistra. Se l'uomo della mitragliatrice stava attendendolo, si sarebbe aspettato che Bond uscisse sparando da destra. L'uomo era là, accosciato, contro la

parete del magazzino. Bond, in quella frazione di secondo prima che la bocca lampeggiante dell'arma nemica percorresse quel breve arco, fece fuoco due volte. L'indice dell'uomo morto si rattappì sul grilletto e, mentre crollava a terra, la mitragliatrice lanciò una breve girandola di fiammate prima di cadere fragorosamente a terra, abbandonata da quella mano.

Bond stava correndo verso la porta del magazzino quando scivolò e cadde lungo disteso. Rimase così un momento, stordito, il viso in una pozza di una sostanza nera.

Imprecò alzandosi sulle mani e le ginocchia e scattò via per ripararsi dietro una catasta dei grossi fasci di carta che erano precipitati contro la parete del

magazzino. Da uno di questi, lacerato da una raffica della mitragliatrice, sgocciolava quella sostanza nera.

Bond si ripulì per quanto poteva il viso e le mani da quella roba. Aveva un profumo dolciastro, muschioso, che una volta aveva sentito in Messico. Era oppio grezzo.

Un proiettile si schiantò contro la parete del deposito non lontano dalla sua testa.

Bond si sfregò un'ultima volta contro i pantaloni la mano che stringeva la rivoltella e balzò verso la porta del magazzino. Si meravigliò che nessun colpo provenisse dall'interno non appena la sua sagoma si profilò sull'entrata. Là dentro c'era silenzio e l'aria era fresca. Le luci erano state spente, ma ora di fuori era

più chiaro. Le balle di carta da giornale erano ordinatamente ammucciate in varie file con uno spazio tra l'una e l'altra in modo da lasciare un passaggio fino al centro del locale. All'altra estremità di quel passaggio c'era una porta. Tutto l'insieme lo derideva, sfidandolo.

Bond sentì odore di morte. Indietreggiò verso l'entrata e uscì all'aperto. La sparatoria si era fatta spasmodica. Colombo si precipitò di corsa verso di lui, poggiando pesantemente i piedi a terra come fanno gli uomini molto massicci correndo. «Rimanete vicino a questa porta,» ordinò Bond perentoriamente. «Non entrate e non lasciate entrare nessuno dei vostri. Io faccio il giro per andare dall'altra parte.» Senza aspettare una risposta corse via

girando l'angolo della costruzione e risalendone l'altro lato.

Il magazzino era lungo circa ventisette metri. Bond rallentò avvicinandosi silenziosamente all'altro angolo. Si appiattì contro la parete di lamiera ondulata e lanciò una breve occhiata oltre lo spigolo. Immediatamente si ritrasse. Un uomo era in piedi, contro l'entrata del retro. Guardava in una specie di spioncino. La sua mano stringeva un pistone a cui erano collegati dei cavi che passavano sotto la porta. Un'auto, una Lancia granturismo nera, con la capote alzata, era lì accanto: il motore acceso ronzava dolcemente. Il muso era rivolto verso una strada in terra battuta, con solchi molto profondi, che portava all'interno.

L'uomo era Kristatos.

Bond si inginocchiò. Strinse la rivoltella con entrambe le mani, per una maggior precisione, si sporse rapidamente oltre l'angolo della costruzione e fece fuoco una volta mirando ai piedi dell'uomo. Lo mancò. Quasi nello stesso momento in cui vedeva la polvere alzarsi a pochi centimetri dal bersaglio, ci fu il fragore secco di un'esplosione e la parete di lamiera lo colpì scagliandolo a qualche metro.

Bond si rimise in piedi. Il magazzino aveva un'inclinazione inverosimile. Ora cominciava a crollare rumorosamente, come una casa di carte metalliche. Kristatos era nell'auto. Era già a venti metri e la trazione delle ruote posteriori

sollevava la polvere a nugoli. Bond assunse la classica posa di tiro e prese accuratamente la mira. La Walther abbaiò, sobbalzando, tre volte. All'ultimo colpo, a cinquanta metri, la figura china sul volante scattò all'indietro. Le mani abbandonarono il volante. Il capo si sollevò brevemente per poi ricadere in avanti. La destra rimase sporta fuori dal finestrino come se il morto stesse indicando una svolta a destra. Bond cominciò a correre lungo la strada, aspettandosi che l'auto si fermasse, ma le ruote erano affondate nei profondi solchi e, con il peso del piede destro del morto ancora sull'acceleratore, la Lancia proseguì, stridendo, la terza innestata. Bond si fermò seguendola con lo sguardo. La macchina avanzava veloce

lungo la strada piatta attraverso la pianura riarsa e la nube di polvere bianca si alzava allegramente dietro di essa. Bond si aspettava che da un momento all'altro uscisse di strada, ma non fu così, e Bond continuo a fissarla finché non scomparve nella bruma del primo mattino che prometteva una giornata stupenda.

Bond mise la sicura alla sua rivoltella, e l'infilò nella cintura dei pantaloni. Si volse e vide Colombo che gli si avvicinava. Quell'omone sogghignava soddisfattissimo. Si accostò a Bond, e, con grande orrore di questi, spalancò le braccia, strinse Bond a sé e lo baciò su entrambe le guance.

«Per l'amor del cielo, Colombo,» balbettò Bond.

Colombo sbottò in una gran risata.

«Ah, il tranquillo inglese! Non teme nulla tranne i sentimenti. Ma io,» si picchiò un pugno sul petto, «io, Enrico Colombo, voglio bene a quest'uomo e non mi vergogno a dirlo. Se non aveste sistemato l'uomo alla mitragliatrice, nessuno di noi se la sarebbe cavata. Così invece, ho perso due uomini e altri sono feriti. Ma solo una mezza dozzina di albanesi si sono salvata la pelle e sono fuggiti nel villaggio. Siamo certi che la polizia li beccherà. E ora avete mandato quel bastardo di Kristatos all'inferno con la sua auto. Che fine magnifica per lui! Cosa succederà quando quel piccolo carro funebre arriverà alla principale? Sta già segnalando la curva a destra sull'autostrada. Speriamo che si ricordi di girare a destra.»

Colombo diede una gran manata sulla schiena a Bond. «Andiamo ora, amico. È ora che ci muoviamo di qui. Le valvole dell'imbarcazione albanese sono aperte e tra poco si ritroverà sul fondo. Non ci sono telefoni in questo buco. Avremo un buon vantaggio sulla polizia. Gli ci vorrà un bel po' prima di cavar fuori qualcosa di sensato dai pescatori. Ho parlato con il capo. Nessuno di loro prova una gran simpatia per gli albanesi. Ma dobbiamo partire. Abbiamo il vento favorevole e da questa parte di Venezia non ci sono medici di cui posso fidarmi.»

Le fiamme cominciavano a guizzar fuori dalle rovine del magazzino, e c'erano volute di un fumo dolciastro che sapeva di vegetali. Bond e Colombo si portarono sopravvento. L'imbarcazione

albanese si era poggiata sul fondo e il ponte era inondato.

L'attraversarono, a guado, e salirono a bordo della *Colombina*, dove Bond dovette subire altre strette di mano e pacche sulla schiena. Ripartirono immediatamente dirigendosi verso il promontorio che difendeva il porto. C'era un piccolo gruppo di pescatori accanto alle loro barche tirate in secco sulla spiaggia, a poca distanza da un grappolo di casette di pietra. Avevano un'aria arcigna ma quando Colombo li salutò con il braccio gridando qualcosa in italiano, quasi tutti agitarono la mano in saluto e uno gridò in risposta qualcosa che fece scoppiare a ridere l'equipaggio della *Colombina*. «Hanno detto,» spiegò Colombo, «che è stato ancora più bello

che al cinema di Ancona e che dobbiamo tornare presto.» Di colpo Bond sentì svanire in sé tutta l'eccitazione. Si sentiva sporco, con la barba lunga, pregno di sudore. Scese sottocoperta e si fece dare un rasoio e una camicia pulita da un uomo dell'equipaggio, e nella sua cabina si spogliò per lavarsi. Quando tirò fuori la rivoltella per buttarla sulla cuccetta sentì l'odore di cordite che proveniva dalla canna. Questo gli riportò la paura e la violenza e la morte di quell'alba grigia. Aprì l'oblò. Di fuori il mare danzava gaiamente, e la costa sempre più lontana, prima nera e misteriosa, ora era verde e splendida. Un improvviso delizioso profumo di pancetta fritta gli arrivò sottovento dalla cambusa. Bond richiuse di scatto l'oblò, si rivestì e si diresse alla

sala.

Smantellando una montagna di uova fritte e pancetta innaffiate di caffè dolce e bollente corretto con rum, Colombo mise i puntini sulle ultime i.

«Ecco cos'abbiamo fatto, amico mio,» raccontò sgranocchiando il pane tostato. «Quella era la fornitura di un anno di oppio grezzo che stava per arrivare allo stabilimento chimico di Kristatos a Napoli. vero che io ho un'azienda simile a Milano, e che costituisce un comodo deposito per le mie merci. Ma non vi si fabbrica nulla di più letale della cascara o dell'aspirina. In tutta la storia di Kristatos, leggi Kristatos al posto di Colombo. Era lui che trasformava la merce in eroina ed era lui che impiegava i corrieri che la trasportavano a Londra.

Quell'enorme carico doveva valere almeno un milione di sterline per Kristatos e i suoi uomini. Ma sapete una cosa, mio caro James?

"A lui non costava neppure un centesimo. Perché? Perché era un dono della Russia. Un bel regalo: un'arma potente e mortale da dirigere contro il cuore dell'Inghilterra. La Russia può fornire quantità illimitate di proiettili per quest'arma. Provengono dalle loro coltivazioni di papavero nel Caucaso, e l'Albania è un comodo centro di smistamento.

"Ma loro non dispongono dell'apparato per mettere in funzione quest'arma. Kristatos aveva creato l'organizzazione necessaria, ed era lui, per conto dei suoi padroni in Russia, a tirare il grilletto.

Oggi, insieme, abbiamo distrutto, in mezz'ora. l'intera cospirazione. Ora voi potete tornare in Inghilterra e dire ai vostri amici che il traffico cesserà. Potete anche raccontare la verità, che l'Italia non era l'origine di questa terribile arma di guerra sotterranea, ma che erano i nostri vecchi amici, i russi.

"Sicuramente c'è di mezzo un dipartimento del loro Servizio Segreto dedicato alla guerra psicologica. Questo non posso dirlo. Forse, mio caro James,» Colombo gli rivolse un sorriso incoraggiante, «vi invieranno a Mosca per scoprirlo. In tal caso, speriamo che troviate una ragazza affascinante come la vostra amica Fräulein Lisl Baum che vi metta sulla strada giusta verso la verità.»

«Cosa volete dire "mia amica"? È

amica vostra».

Colombo scosse il capo. «Mio caro James, io ho molti amici. Voi passerete qualche altro giorno in Italia a compilare il vostro rapporto e sicuramente,» ridacchiò, «a controllare alcune cose che vi ho detto. Forse vi godrete anche una simpatica mezz'ora spiegando i fatti della vita ai vostri colleghi americani. Negli intervalli tra queste incombenze avrete bisogno di compagnia... qualcuno che vi mostri le bellezze del mio amato paese. Nelle regioni selvagge c'è la cortese usanza di offrire una delle proprie mogli all'uomo che si stima e che si vuole onorare. Anch'io sono un selvaggio. Non ho mogli, ma ho molte amiche quali Lisl Baum. Non sarà necessario che lei riceva istruzioni a questo proposito. Ho buone

ragioni di ritenere che la signorina attenda il vostro ritorno questa sera.» Colombo si frugò nella tasca dei pantaloni e buttò sul tavolo, davanti a Bond, qualcosa che cadde tintinnando. «Qui c'è una buona ragione.» Colombo si posò una mano sul cuore e fissò serio Bond negli occhi. «Ve la offro con il mio cuore. Forse anche con quello di Lisl.»

Bond raccolse l'oggetto. Era una chiave cui era attaccata una pesante placca metallica su cui era inciso: *Albergo Danieli – Stanza 68.*

LA RARITÀ HILDEBRAND

La razza misurava due metri circa da un'estremità all'altra delle pinne, e forse tre metri dalla piatta sporgenza del muso alla punta della coda micidiale. Era grigio scuro, con quella sfumatura viola che tanto spesso è un segnale di pericolo nel mondo sottomarino. Quando si sollevò dalla chiara sabbia dorata nuotando per un breve tratto, pareva un asciugamano scuro che si muovesse nell'acqua.

James Bond che avanzava solo con un leggero battito di pinne, le braccia lungo i fianchi, seguì quell'ombra scura attraverso l'ampia laguna bordata di palme, aspettando il momento di poter sparare. Raramente uccideva pesci se non

per mangiarli, ma c'erano delle eccezioni: grosse murene e tutti gli esemplari della famiglia degli scorfani. Ora intendeva uccidere la razza per quel suo aspetto incredibilmente malvagio.

Erano le dieci di mattina di una giornata d'aprile, e l'insenatura, Belle Anse, vicino all'estremità più meridionale di Mahe, l'isola più vasta del gruppo delle Seicelles, era liscia come uno specchio. I monsoni di nord-ovest si erano esauriti mesi prima e doveva arrivare maggio prima che i monsoni di sud-est portassero un po' di frescura.

Ora c'erano ventisette gradi all'ombra e un novanta per cento di umidità, e le acque chiuse della laguna avevano quasi la temperatura del corpo umano. Anche i pesci parevano indolenti. Uno scaro

verde di cinque chili, che mordicchiava le alghe da un gruppo di coralli, si fermò solo per far roteare gli occhi mentre Bond passava sopra di lui, poi tornò al suo pasto. Una scolaresca di grassi ghiozzi grigi, che nuotava alacramente, si aprì cortesemente per lasciar passare l'ombra di Bond, poi si raccolse di nuovo continuando nella direzione opposta. Una fila di sei piccoli calamari, solitamente timidi come uccellini, non si preoccupò neppure di mimetizzarsi al passaggio dell'uomo.

Bond proseguì pigramente, limitandosi a tener d'occhio la razza. Presto si sarebbe stancata o avrebbe acquistato fiducia vedendo che Bond, il grosso pesce in superficie, non sferrava l'attacco. Allora si sarebbe fermata su una chiazza

di sabbia liscia, assumendo un color grigio chiarissimo, quasi traslucido e, facendo fluttuare mollemente le pinne, si sarebbe seppellita nella sabbia.

La scogliera si faceva più vicina e ora c'erano rocce coralline e distese di alghe. Era come giungere in una città dall'aperta campagna. Ovunque scintillavano e balenavano gli ingemmati pesci di scoglio, e gli anemoni giganti dell'Oceano Indiano ardevano come fiamme nell'ombra. Colonie di spinosi ricci di mare formavano chiazze color seppia come se qualcuno avesse spruzzato dell'inchiostro contro la roccia, e le lucenti antenne azzurre e gialle delle aragoste sporgevano caute dalle fessure degli scogli. Di quando in quando, tra la vegetazione marina sul fondo luminoso

c'era lo scintillio di una cipride screziata, più grande di una pallina da golf, la cipride leopardo, e una volta Bond scorse le meravigliose dita aperte di un'arpa di Venere. Ma tutte queste cose erano ormai prive di originalità per lui, e continuò a nuotare, considerando la scogliera unicamente come riparo grazie al quale avrebbe potuto porsi tra il mare aperto e la razza e quindi inseguirla tornando nuovamente verso la costa. La tattica funzionò, e poco dopo quell'ombra nera e la forma scura che la seguiva riattraversarono l'ampio specchio azzurro. A una profondità di quattro metri la razza si fermò per l'ennesima volta. Anche Bond si fermò, muovendosi appena. Rialzò cautamente la testa per far uscire l'acqua dalla maschera. Quando osservò

nuovamente il fondo, la razza era sparita.

Bond aveva un fucile subacqueo Champion con doppie guarnizioni, che terminava con un tridente aguzzo come un ago: un'arma a portata limitata, ma la migliore per la pesca di scoglio. Alzò la sicura e avanzò lentamente, muovendo appena le pinne al di sotto del pelo dell'acqua per non far rumore. Osservo attorno a sé cercando di spingere lo sguardo negli orizzonti nebulosi di quell'ampio scenario per assicurarsi che non ci fossero grandi ombre in agguato. Era meglio non avere un pescecane o un grosso barracuda come testimone dell'uccisione. A volte i pesci gridano quando sono feriti, e anche quando questo non avviene, l'acqua agitata da una lotta violenta, e il sangue, attirano gli

squali. Non si vedeva alcun essere vivente e la sabbia si stendeva fino a sparire in quelle quinte brumose come un palcoscenico deserto. Ora Bond poteva scorgere una forma indistinta sul fondo. Vi si portò sopra e rimase immobile in superficie guardando in basso. C'era un lieve movimento nella sabbia. Due minuscoli zampilli di sabbia danzavano al di sopra delle fenditure simili a narici degli sfiatatoi.

Dietro quelle aperture il leggero ingrossamento del corpo dell'animale. Quello era il bersaglio. Tre centimetri dietro gli sfiatatoi. Bond calcolò la possibile sferzata verso l'alto della coda: lentamente puntò il fucile e premette il grilletto.

Sotto di lui la sabbia si sollevò

violentemente e per un istante Bond non poté vedere nulla. Poi il cavo della fiocina si tese e apparve la razza che si dibatteva cercando di allontanarsi mentre la coda sferzava il suo stesso corpo per riflesso nervoso. Alla base della coda Bond poteva vedere l'aculeo velenoso, appuntito, dai margini seghettati.

Quello era l'aculeo che secondo la leggenda aveva ucciso Ulisse, e che, stando a Plinio, poteva far perire un albero. Nell'Oceano Indiano, dove i veleni marini sono più micidiali, un graffio di un aculeo di razza significava morte sicura. Cautamente, tenendo il cavo ben teso, Bond seguì piano l'animale che si dibatteva furioso. Si portò di lato per tenere il cavo fuori della portata di quella coda scattante che

avrebbe potuto facilmente reciderlo. Questa coda era la frusta degli antichi mercanti di schiavi dell'Oceano Indiano. Oggi, alle Seicelles, è illegale anche solo il possederne una, ma nelle famiglie passano di padre in figlio e sono usate sulle mogli infedeli: se si sparge la voce che questa o quella donna *a eu la crapule*, il nome provenzale di questo tipo di razza, vuol dire che la signora non potrà uscire di casa per almeno una settimana. Ora i colpi di coda si facevano più deboli e Bond giro attorno alla razza, nuotando per portarsi davanti all'animale e tirarlo dietro di sé verso la spiaggia. Nell'acqua bassa la razza non oppose resistenza e Bond la trasse fuori trascinandola sulla spiaggia a buona distanza dalla riva. Ma se ne teneva

ancora discosto, e fu un bene. Improvvisamente, a un movimento di Bond e forse nella speranza di cogliere il nemico di sorpresa, la gigantesca razza fece un balzo in aria. Bond si ritrasse di scatto e il pesce ricadde sul dorso, esponendo al sole il ventre bianco e la larga bocca mostruosa che ansimava affannosamente.

Bond rimase a fissare la razza punctata chiedendosi cosa doveva fare ora.

Un ometto piccolo e grasso, un bianco, in camicia kaki e pantaloni di tela, uscì da sotto le palme e si diresse verso Bond camminando tra i cespugli di salicornie e le alghe secche sulla linea dell'alta marea. Quando fu abbastanza vicino gridò ridendo: «Il Vecchio e il Mare! Chi la preda e chi il cacciatore?»

Bond si volse. «A quanto pare l'unico uomo sull'isola che non sia armato di machete. Fidele, da bravo, chiama uno dei tuoi uomini. Questa bestia non vuole morire e ha la mia fiocina in corpo.»

Fidele Barbey, il più giovane degli innumerevoli Barbey che possiedono praticamente tutto alle Seicelles, si avvicinò a osservare la razza. «Bel colpo. Una fortuna che l'abbia presa nel punto giusto altrimenti ti avrebbe trascinato verso la scogliera e avresti dovuto abbandonare il tuo fucile. Ci mettono un'infinità di tempo a morire. Ma andiamo ora. Devo riportarti a Vittoria. C'è qualcosa in ballo. Qualcosa di interessante. Manderò uno dei miei uomini a recuperare il tuo fucile. Vuoi la coda?»

Bond sorrise. «Non ho moglie. Ma che ne diresti di *raie au beurre noir* stasera?»

«Questa sera no, amico. Vieni. Dove sono i tuoi vestiti?»

Mentre, sulla giardinetta, si dirigevano verso la strada costiera, Fidele disse: «Hai mai sentito parlare di un americano, un certo Milton Krest? Be', a quanto pare è il proprietario degli alberghi Krest e di una faccenda che chiamano la Fondazione Krest. Una cosa posso dirti con certezza. Possiede il più splendido yacht dell'Oceano Indiano.

«È arrivato ieri. Il *Wavekrest*. Quasi duecento tonnellate. Lungo una trentina di metri. A bordo c'è di tutto, da una moglie splendida a un grammofono a transistor con sospensioni cardaniche in modo che il rollio non faccia muovere la

puntina. Sul pavimento, moquette alta due dita. Aria condizionata dappertutto. Ci trovi le uniche sigarette asciutte su questo lato del continente africano, e il miglior champagne servito dopo la prima colazione che abbia mai assaggiato dall'ultima volta che vidi Parigi.»

Fidele Barbey rise entusiasta. «Amico, è un fior di imbarcazione, e se Mr. Krest è una specie di grande slam raddoppiato in fatto di bastardaggine, chi se ne frega?»

«Chi se ne frega, comunque? Cosa c'entri tu... o io, quanto a questo?»

«Semplicemente questo, amico: andremo a fare una crociera di qualche giorno con Mr. Krest... e con Mrs. Krest, la bellissima Mrs. Krest. Ho acconsentito a portarli fino a Chagrin, quell'isola di cui

ti ho parlato. A parecchie miglia da qui, di fronte alla costa africana: la mia famiglia non ci ha mai trovato niente a parte le uova di sula. È solo un metro sopra il livello del mare. Da cinque anni non vado in quel maledetto posto.

«Comunque questo tipo, Krest, vuole andare là. Sta raccogliendo esemplari marini, qualcosa che ha a che fare con la sua Fondazione, e sembra che ci sia un qualche accidente di pesce che a quanto pare esiste solo vicino all'isola Chagrin. Perlomeno Krest sostiene che l'unico esemplare al mondo proveniva di là.»

«Divertente la cosa. Ma io cosa c'entro?»

«Sapevo che ti annoiavi e che manca ancora una settimana alla tua partenza, così ho detto che eri il campione locale

della pesca subacquea e che se quel pesce c'era, tu l'avresti trovato in un batter d'occhio, e che comunque senza di te io non ci andavo.

Krest era contentissimo e così è andata. Sapevo che dovevi essere da qualche parte lungo la costa a darti daffare, così ti ho cercato finché un pescatore mi ha detto che c'era un bianco mezzo matto che cercava di suicidarsi, da solo, a Belle Anse, e ho capito che eri tu.»

Bond scoppiò a ridere. «Incredibile come la gente di queste isole ha paura del mare.

E sì che ormai avrebbero dovuto fare amicizia con l'acqua. Invece, ci sono pochissimi seicellesi che sappiano anche solo nuotare.»

«La Chiesa Cattolica Romana. Non gli

va l'idea che si spoglino. Un'idiozia, ma è così. E quanto all'avere paura, non dimenticare che sei qui solo da un mese. Squali, barracuda... tu non ne hai ancora incontrato uno che abbia fame. E il pesce scorpione.

Hai mai visto qualcuno che sia andato a finire su un pesce scorpione? Il corpo, dal dolore, si tende all'indietro come un arco. Certe volte è una cosa talmente spaventosa che gli occhi schizzano letteralmente dalle orbite. Molto raramente uno se la cava.»

«Dovrebbero portare delle scarpe,» ribatté Bond senza molta compassione, «o proteggersi i piedi in qualche modo per andare alle scogliere. Anche nel Pacifico ci sono quelle bestie, e la tridracna gigante per giunta. È assurdo.

Qui tutti stanno a piagnucolare su quanto sono poveri, e hanno un mare letteralmente zeppo di pesci. E sotto quelle rocce ci sono cinquanta varietà di cipree. Potrebbero vivere da papi vendendo quegli esemplari in tutto il mondo.»

Fidele Barbey scoppiò in una clamorosa risata. «Bond Governatore! Ecco lo slogan. Alla prossima riunione del Consiglio Legislativo avvanzerò la proposta. Sei proprio la persona che ci vuole: lungimirante, pieno di idee, traboccante di energia. Le cipree!

«Magnifico. Riporteranno in attivo il bilancio per la prima volta dall'epoca del boom del patchouli, dopo la guerra. *"Lanciamo sul mercato le conchiglie delle Seicelles."* Sarà il nostro motto.

Son sicuro che avrai la fiducia di tutti. Diventerai Sir James in men che non si dica.»

«Si farebbero più quattrini con questo sistema che non coltivando la vaniglia in perdita.» Continuarono a discutere con amichevole aggressività fino a quando i boschetti di palme cedettero il posto alle dracene giganti, alla periferia della malconcia capitale di Mahe.»

Era passato quasi un mese da quando "M" aveva comunicato a Bond che lo inviava alle Seicelles. «L'Ammiragliato ha dei fastidi alla nuova base navale alle Maldive. Comunisti che si infiltrano da Ceylon. Scioperi, sabotaggi... le solite cose. Potrebbero essere costretti a ripiegare sulle Seicelles per ridurre le perdite. Sono un migliaio di miglia più a

sud, ma almeno sembrano molto sicure. Però non vogliono farsi beccare di nuovo. Il Ministero delle Colonie sostiene che c'è da star tranquillissimi. Comunque ho acconsentito a mandare qualcuno che poi fornisse un quadro obiettivo della situazione.

«Quando, qualche anno fa, hanno esiliato laggiù Makarios, ci sono stati parecchi allarmi. Pescherecci giapponesi che giravano da quelle parti, un paio di gangster fuggiti dall'Inghilterra. potenti collegamenti con la Francia. Vai là e guardati attorno ben bene.». "M" lanciò un'occhiata alle raffiche di nevischio di marzo che imperversavano al di là dei vetri. «Non prenderti insolazioni.»

Il rapporto di Bond, in cui si

concludeva che l'unico rischio possibile alle Seicelles era rappresentato dalla bellezza e dalla pronta compiacenza delle seicellesi, era stato portato a termine una settimana prima e 007 non aveva avuto altro da fare se non attendere che il *Kampala* lo riportasse a Mombasa. Era assolutamente stufo del caldo, delle palme flosce, del grido gemente delle sterne e delle interminabili conversazioni sulla copra. La prospettiva di un cambiamento lo entusiasmava.

Bond trascorreva quell'ultima settimana nella casa dei Barbey, e dopo essere passati di là a prendere la loro roba si diressero all'estremità di Long Pier e lasciarono l'auto nel capannone della dogana. Lo scintillante yacht bianco era ancorato nella rada a mezzo miglio dalla

riva. I due presero una piroga con un motore fuoribordo per attraversare lo specchio liscio della baia e portarsi al di là della scogliera. Il *Wavekrest* non era una bella imbarcazione: le ampie fiancate e le massicce sovrastrutture ne appesantivano la linea, ma Bond si rese subito conto che si trattava di una vera nave, in grado di girare tutto il mondo e non solo le Florida Keys. Pareva deserto, ma appena si accostarono, due marinai, elegantissimi in calzoncini bianchi e le camiciole, apparvero sul ponte piazzandosi vicino alla scaletta, armati di gaffe, pronti a tener discosta quella misera piroga dalla lucente vernice dello yacht. Presero le due sacche e uno di essi aprì un boccaporto scorrevole d'alluminio e li invitò con un cenno a scendere

sottocoperta.

Una boccata d'aria gelida, o così parve a Bond, quasi gli mozzò il fiato, mentre varcava il boccaporto e scendeva i pochi gradini che portavano nella sala.

Il locale era vuoto. Non era una cabina. Si trattava di una stanza lussuosa e comoda in cui nulla faceva pensare all'interno di uno yacht. Le finestre dietro le veneziane semiabbassate erano vere finestre, come le profonde poltrone tutt'attorno al basso tavolo centrale. Il tappeto era folto e spesso, di un azzurro chiaro. Le pareti erano rivestite di pannelli di un legno argenteo e il soffitto candido. C'era una scrivania con il solito occorrente per scrivere e un telefono. Vicino al grande grammofono si trovava una credenza zeppa di bicchieri e

bottiglie. E al di sopra di questo mobile, quello che pareva un Renoir di grande pregio: la testa e le spalle di una graziosa ragazza bruna con una camicetta a righe bianche e nere. L'atmosfera di soggiorno raffinato in una casa di città era completata da un grande vaso di giacinti bianchi e azzurri, sul tavolo centrale, e dall'ordinata pila di riviste di fianco alla scrivania.

«Che ti avevo detto, James?»

Bond scosse il capo ammirato, «E senz'altro il modo più giusto di affrontare il mare... come se non esistesse.» Trasse un profondo sospiro. «Che meraviglia una boccata d'aria fresca. Mi ero quasi dimenticato cosa fosse.»

«L'aria fresca è quella di fuori, amico. Questa è in scatola.» Mr. Milton Krest era

entrato silenziosamente e, in piedi, osservava i due ospiti. Era un uomo dall'aria dura, coriacea, sulla cinquantina. Dava un'impressione di forza e di ottima forma fisica, e gli sbiaditi blue jeans, la camicia di taglio militare e l'alta cintura di cuoio facevano pensare che ci tenesse molto a sembrare un duro. Gli occhi color nocciola in quel viso segnato avevano palpebre un po' pesanti e un'espressione assonnata e sdegnosa. La bocca aveva una piega verso il basso che poteva indicare senso dell'umorismo o disprezzo, probabilmente la seconda cosa, e le parole che aveva pronunciate, innocenti in sé a parte quell'espressione «amico» un po' condiscendente, erano state buttate là come una moneta a un paio di fattorini.

Per Bond la cosa più strana di Krest era

la voce: morbida, con una pronuncia leggermente blesa e piacevolissima. Era esattamente la voce di Humphrey Bogart. Lo sguardo di Bond esaminò l'uomo, dai radi capelli neri e grigi, tagliati cortissimi, simili a limatura di ferro su quel cranio rotondo, all'aquila sopra l'ancora tatuata sull'avambraccio destro, e giù fino ai piedi nudi, abbronzati, saldamente piantati sul tappeto, come i vecchi lupi di mare. A questo tipo piace far la parte di un eroe di Hemingway, pensò Bond. Non ce la diremo molto.

Mr. Krest si avvicinò tendendo la mano. «Voi siete Bond? Felice di avervi a bordo.»

Bond si era aspettato quella stretta stritolosa, e la ricambiò irrigidendo i muscoli.

«Immersione normale o respiratore?»

«Normale, e non vado a grande profondità. È solo un hobby.»

«E cosa fate per il resto?»

«Civil Service.»

Mr. Krest ebbe una breve risata secca. «Civiltà e Servitù. L'Inghilterra genera i migliori maggiordomi e camerieri del mondo. Civil Service, avete detto? Allora son certo che andremo d'accordo. Mi piace avere attorno dei "servitori civili".»

Lo scatto del boccaporto che si apriva venne a impedire la secca risposta di Bond.

Mr. Krest venne cancellato dalla sua mente quando una ragazza nuda e abbronzatissima discese i gradini per entrare nella sala. No, dopotutto non era proprio nuda, ma l'esiguo bikini di seta

marrone era studiato per dare l'impressione che lo fosse.

«Ehi, tesoro. Dove ti eri nascosta? Parecchio che non ci vediamo. Ti presento Mr. Barbey e Mr. Bond, gli amici che verranno con noi.» Mr. Krest sollevò una mano indicando la ragazza. «Amici, ecco Mrs. Krest. La quinta Mrs. Krest. E, tanto perché nessuno si faccia idee strane, è innamorata di Mr. Krest. Vero, tesoro?»

«Oh, non fare lo sciocco, Milt, lo sai bene.» Mrs. Krest sorrise graziosamente. «Come state, Mr. Barbey e Mr. Bond? È un piacere avervi con noi. Vogliamo bere qualcosa?»

«Un momento, tesoro. Permetterai che decida io le cose sul mio yacht, eh?» La voce di Mr. Krest era morbida e

piacevole.

La donna arrossì. «Oh, sì, Milt, ma certo.»

«Benissimo, tanto per mettere in chiaro chi è il capitano a bordo del bravo *Wavekrest*.» il sorriso allegro era rivolto a tutti. «Dunque, Mr. Barbey. A proposito, come vi chiamate di nome? Fidele, eh? Bellissimo nome. L'amico fedele.» Mr. Krest ebbe una risatina cordiale. «Bene, Fido, che ne direste se salissimo in coperta a mettere in moto questa vecchia carcassa? Forse sarà meglio che la portiate in alto mare, quindi potete stabilire la rotta e passare i comandi a Fritz. Io sono il capitano. Lui è il mio secondo, e ci sono altri due uomini per la sala macchine e la dispensa. Tutti e tre tedeschi. Gli ultimi marinai rimasti in

Europa. E Mr. Bond. Nome di battesimo? James, eh? Bene, Jim, che ne pensate di mettere in pratica un po' della vostra civiltà e servitù a beneficio di Mrs. Krest? A proposito. chiamatela Liz.

«Aiutatela a preparare le tartine e il resto per l'aperitivo prima di pranzo. Anche lei era una figlia d'Albione, un tempo. Potrete stare a spettegolare su Piccadilly Circus e le conoscenze comuni. Okay? Venite, Fido.» Risalì i gradini saltellando come un ragazzo. «Andiamocene fuori dai piedi.»

Quando il boccaporto si fu richiuso, Bond trasse un profondo respiro. «Vi prego, non badate alle sue battute.» mormorò Mrs. Krest in tono di scusa. «È solo il suo senso dell'umorismo. È un po' malizioso. Gli piace stuzzicare la gente. È

molto antipatico da parte sua, ma è davvero solo un gioco.»

Bond le rivolse un sorriso rassicurante. Quante volte aveva dovuto fare quel discorsetto agli ospiti, cercando di calmare l'irritazione della gente su cui Mr. Krest aveva sperimentato il suo «senso dell'umorismo»? «Mi pare che vostro marito dovrebbe andarci cauto,» commentò. «Si comporta nello stesso modo anche in America?»

«Solo con me,» rispose lei senza acredine. «Gli americani gli piacciono. È quando è all'estero che fa così. Vedete, suo padre era tedesco, prussiano, anzi. E lui ha quella sciocca convinzione teutonica che gli europei siano una razza decadente, e che non valgano più nulla. Inutile discutere con lui. È una cosa che

fa parte della sua mentalità.»

Ecco come stavano le cose! Il solito Unno. Sempre ai tuoi piedi o a pugnalarti alla schiena. Già, proprio senso dell'umorismo! E cosa doveva sopportare quella donna, quella splendida ragazza che lui aveva fatto sua schiava, la sua schiava inglese? «Da quanto tempo siete sposati?» domandò Bond.

«Due anni. Lavoravo come *receptionist* in uno dei suoi alberghi. È il proprietario del Gruppo Krest, lo sapete. Era meraviglioso. Come una favola. Certe volte devo ancora darmi dei pizzicotti per essere certa che non è un sogno. Come questa, per esempio,» accennò con la mano a quella magnifica stanza. «E lui è enormemente buono con me. Mi copre di regali. È una persona molto importante in

America, sapete. È buffo essere trattati come delle Altezze Reali ovunque si vada.»

«Immagino. E a lui piacciono queste cose, vero?»

«Oh, sì.» C'era della rassegnazione nella risata di lei. «Ha molto del sultano. Si spazientisce molto se non viene servito come vuole lui. Dice che quando si è lavorato duramente per arrivare in cima all'albero si ha diritto ai frutti migliori che crescono lassù.» Mrs. Krest si accorse di parlare troppo liberamente. Aggiunse in fretta: «Ehi, ma cosa sto dicendo? Chiunque penserebbe che ci conosciamo da anni.» Sorrise timida. «Forse è perché mi trovo con una persona che viene dall'Inghilterra. Ma ora devo proprio andare a mettermi qualcosa. Ero

sul ponte a prendere il sole.» In quel momento si udì un rombo soffocato provenire dai locali inferiori. «Ecco. Siamo partiti.

Perché non andare a guardare l'uscita dal porto, dal ponte di poppa? Vi raggiungo tra pochi minuti. Ci sono tante cose che voglio sapere di Londra. Da questa parte.» Passo davanti a lui e aprì la porta scorrevole; «Vi consiglierei anzi, se avete buon senso, di prenotarvi questo posto per la notte. Ci sono cuscini a volontà, e le cabine, nonostante l'aria condizionata, sono un po' afose.»

Bond la ringrazio e uscì richiudendosi la porta alle spalle. Si trovava su un ampio ponte a pozzo, il fondo era coperto da un traliccio di canapa e a poppa c'era un divano semicircolare di gomma piuma

color crema. Tutt'attorno, sedie di malacca e in un angolo un mobile bar. In Bond sorse il sospetto che Mr. Krest bevesse un po' troppo.

Era solo immaginazione, o Mrs. Krest aveva effettivamente molta paura del marito?

C'era qualcosa di penosamente sottomesso nel suo atteggiamento verso di lui. Senza dubbio aveva pagato molto cara la sua «favola». Bond guardò le coste verdeggianti di Mahe allontanarsi lentamente dalla poppa. Calcolò che l'imbarcazione procedesse a dieci nodi. Tra poco sarebbero arrivati a North Point per poi dirigersi verso il mare aperto. Bond ascoltò il gorgoglio dei gas di scappamento pensando distrattamente alla bella Mrs. Elizabeth Krest.

Avrebbe potuto fare la modella, e probabilmente lo era stata prima di diventare *receptionist* d'albergo, quella rispettabile professione femminile che pure ha in sé qualcosa del *demi-monde* d'alto bordo. I movimenti di quel suo splendido corpo possedevano ancora la disinvolta naturalezza della persona abituata a camminare senza nulla, o praticamente nulla, addosso. Ma in lei non si avvertiva affatto la freddezza della modella: un corpo caldo e amichevole, un viso fiducioso. Doveva avere una trentina d'anni, certo non di più, e la sua grazia, poiché solo di questo si trattava, era ancora immatura. La cosa più bella in lei erano i capelli biondo cenere che le ricadevano lisci sulle spalle, ma, simpaticamente, non pareva andarne

fiera. Non li scuoteva né ci giocherellava e Bond ricordò che in effetti non vi era stato in lei alcun segno di civetteria. Era rimasta in piedi, quieta, quasi docile, i grandi occhi azzurri e limpidi quasi continuamente fissi sul marito. Niente rossetto sulle labbra e le unghie delle mani e dei piedi erano prive di smalto, anche le sopracciglia erano naturali. Forse Mr. Krest aveva preteso così, perché lei si trasformasse in una teutonica figlia della natura? Probabile. Bond si strinse nelle spalle. Di certo erano una coppia curiosa: l'Hemingway di mezz'età con la voce di Bogart e la donna graziosa, priva di artifici. E c'era una certa tensione nell'aria: il modo in cui lei si era fatta piccina mentre Krest l'umiliava, quando lei aveva offerto da bere, con la voluta

mascolinità dell'uomo padrone. Bond rifletté pigramente sulla possibilità che Krest fosse impotente e che tutto quello sfoggio di forza e durezza non fosse altro che una forzata ostentazione di virilità. Di certo non sarebbe stato facile trascorrere quattro o cinque giorni in quella compagnia. Bond osservò la meravigliosa isola Silhouette che scivolava via sulla destra, e si ripromise di non perdere la calma. Com'era quell'espressione americana? "Mandar giù rospi". Sarebbe stato un interessante esercizio mentale per lui. Avrebbe mandato giù rospi per cinque giorni senza permettere a quel tipo di sciupargli quella che doveva essere una piacevole gita.

«Bene, amico. Tutto bene?» Mr. Krest

era in piedi sul ponte principale, lo sguardo abbassato verso il ponte a pozzo. «Che avete fatto della donna con cui vivo? L'avete piantata a occuparsi lei di tutto quanto, immagino. Bene, perché no? È il loro compito, vi pare? Vi interessa fare il giro dello yacht? Fido si sta occupando del timone e io sono libero.» Senza attendere una risposta, Mr. Krest si chinò per calarsi sul ponte a pozzo, lasciandosi cadere per l'ultimo metro.

«Mrs. Krest si sta vestendo. Sì, mi piacerebbe vedere. l'imbarcazione.»

Mr. Krest fissò su Bond il suo duro sguardo sdegnoso.

«Bene. Allora, prima i fatti. È stato costruito dalla Bronson Shipbuilding Corporation. Si dà il caso che io possieda il novanta per cento delle azioni, così ho

ottenuto quel che volevo. disegnato da Rosenblatts, il maggior architetto navale.

«Lungo trenta metri, largo sette, con un pescaggio di due. Due diesel Superior da cinquecento cavalli. Velocità massima, quattordici nodi. Autonomia di duemilacinquecento miglia a otto nodi. Integralmente dotato di condizionamento d'aria. I tecnici hanno progettato due stive speciali da cinque tonnellate. Trasporta cibo congelato e liquori sufficienti per un mese. Occorre solo acqua dolce per il bagno e le docce. Giusto? Ora andiamo davanti così potrete vedere gli alloggi dell'equipaggio, e poi vi mostro tutto tornando indietro. E una cosa ancora, Jim,» Mr. Krest batté un piede sul ponte. «Questo è il pavimento, chiaro? E la prora è il fondo. E se voglio che qualcuno

smetta di fare quel che sta facendo non grido "alt", o grido "ferma". Capito, Jim?»

Bond annuì cortesemente. «Non ho obiezioni. La nave è vostra.»

«Bene, andiamo. E non c'è bisogno che stiate attento alla testa. Non ci sono soffitti più bassi di un metro e ottantacinque.»

Bond seguì Mr. Krest lungo lo stretto corridoio che percorreva l'imbarcazione per tutta la lunghezza, e per una mezz'ora fece gli appropriati commenti su quello che era senz'altro lo yacht più elegante e lussuoso che mai avesse visto. Ogni particolare era studiato per offrire un eccesso di comodità. Anche il bagno e la doccia dell'equipaggio non avevano limitazioni di spazio e la cambusa

d'acciaio inossidabile, o meglio la cucina, come la chiamava Mr. Krest, era grande quanto la cabina di Krest. Mr. Krest aprì la porta di quest'ultimo locale senza bussare. Liz Krest era davanti al tavolino da toeletta. «Ehi, tesoro,» osservò Mr. Krest con la sua voce dolce, «credevo che fossi fuori a preparare gli aperitivi. Hai avuto tutto il tempo che volevi per vestirti. Sei rimasta a farti bella per Jim, eh?»

«Scusa, Milt. Stavo arrivando. Mi si era impigliata la cerniera.» La ragazza si affrettò a prendere un portacipria e si diresse alla porta. Rivolse a entrambi un mezzo sorrisetto nervoso e uscì.

«Pannelli di betulla del Vermont. Lampadari di cristallo. Tappeti messicani di fiocco. Questa stampa è un'autentica

Montagne Dawson, a proposito...»

L'enumerazione di Mr. Krest proseguì senza interruzioni, ma Bond stava fissando un oggetto appeso, quasi nascosto, di fianco al comodino dalla parte chiaramente di Krest dell'enorme letto matrimoniale. Si trattava di una sottile frusta lunga poco meno di un metro, con un'impugnatura di cuoio: la coda di una razza.

Con aria noncurante Bond si accostò al letto e prese la frusta. Fece scorrere un dito lungo la pelle spinosa. Faceva male anche solo a sfiorarla. «Dove l'avete presa?» domandò. «Questa mattina ne ho catturata una.»

«A Bahrein. Gli arabi le usano per battere le mogli.» Mr. Krest ebbe una risatina tranquilla. «Fino ad oggi con Liz

non ho dovuto impiegarla per più di un colpo per volta. Risultati meravigliosi. Lo chiamiamo il mio "correttore".»

Bond rimise a posto l'oggetto. Guardò dritto negli occhi Krest e commentò: «Davvero? Nelle Seicelles, dove le creole sono notevolmente forti, è illegale anche solo il possesso di una cosa simile, per non parlare dell'uso.»

Mr. Krest si diresse alla porta. In tono indifferente ribatté: «Amico, questa imbarcazione è territorio degli Stati Uniti. Andiamoci a prendere qualcosa da bere.»

Mr. Krest si scolò tre bullshots doppi – vodka in consommé ghiacciato – prima di pranzo, e birra a tavola. I suoi occhi chiari si oscurarono un poco prendendo uno scintillio acquoso, ma la voce

sibilante rimase dolce e piana mentre, monopolizzando completamente la conversazione, spiegava lo scopo di quel viaggio. «Vedete, amici, le cose stanno così. Negli Stati Uniti c'è questo sistema delle Fondazioni per i tipi fortunati che hanno un mucchio di grana e non desiderano particolarmente versarla nelle casse dello Zio Sam. Si fa una Fondazione, come la mia, la Fondazione Krest, con scopi benefici – benefici per chiunque, bambini, malati, la causa della scienza – si regala semplicemente il denaro a qualcuno o a qualcosa che non siamo noi o nostri dipendenti, e si evitano le tasse. Così io ho impiegato qualcosa come dieci milioni di dollari per la Fondazione Krest, e visto che a me piacciono le crociere e vedere il mondo,

mi sono fatto costruire questo yacht con due milioni di detto capitale e ho comunicato alla Smithsonian – che è la nostra maggior istituzione di storia naturale – che ero disposto a recarmi in qualsiasi posto del mondo a raccogliere esemplari per conto loro. Così questa diventa una spedizione scientifica, capite? Ogni anno mi godo una bella vacanza di tre mesi che mi costa solo una detrazione sulle tasse.» Mr. Krest guardò i suoi ospiti aspettando l'applauso. «Avete afferrato il concetto?»

Fidele Barbey scosse il capo dubbioso. «Sembra una soluzione ottima, Mr. Krest. Ma questi esemplari rari. E facile trovarli? Diciamo che la Smithsonian voglia un panda gigante, o una conchiglia. E voi potete catturare cose del

genere, là dove loro hanno fallito?»

Mr. Krest scosse lentamente il capo. «Amico, siete proprio nato ieri,» commentò con aria di compatimento. «Denaro, ecco quel che ci vuole. Desiderate un panda? Lo si acquista da un qualche maledetto zoo che non può permettersi il riscaldamento centrale per la casa dei serpenti o vuole costruire un nuovo quartiere per le tigri o altre bestie.

«Conchiglie? Si trova qualcuno che le abbia e gli si offre una somma tale che anche se quello ci piange su una settimana alla fine te le vende. Certe volte si incontra qualche difficoltà con il Governo. Qualche bestia è protetta o altro. Bene. Vi faccio un esempio. Ieri arrivo alla vostra isola. Ho bisogno di un pappagallo nero dell'isola Praslin, poi una

tartaruga gigante di Aldabra. Mi occorre la serie completa delle vostre cipridi locali e voglio quel pesce che stiamo andando a cercare. I primi due sono protetti dalla legge.

«Ieri sera, dopo aver fatto un po' di domande in città, vado a far visita al vostro Governatore. Eccellenza, dico, mi hanno detto che vorreste costruire una piscina pubblica per insegnare ai bambini indigeni a nuotare. Va bene. La Fondazione Krest fornirà la somma necessaria. Quanto? Cinquemila, diecimila? Bene, diciamo diecimila. Ecco il mio assegno. E glielo riempio seduta stante. Una cosa soltanto, Eccellenza, aggiungo, tenendo ben stretto in mano l'assegno. Il fatto è che io voglio un esemplare di quel tipo di pappagallo nero

che avete da queste parti e una di quelle tartarughe di Aldabra. So che sono protetti dalla legge. Potete concedermi il permesso di riportarne in America un esemplare per la Smithsonian? Be', c'è un po' di tira e molla, ma visto che si tratta della Smithsonian e che l'assegno è ancora in mano mia, alla fine concludiamo il patto con una stretta di mano e tutti sono soddisfatti. Giusto? Be', tornando indietro mi fermo in città a prendere accordi con il vostro bravo Mr. Abendana, il mercante, in modo che lui mi trovi pappagallo e tartaruga e me li tenga, poi attacco a parlare delle cipree. Be', viene fuori che questo Mr. Abendana fa collezione di quei maledetti affari fin da quando era ragazzo. Me li fa vedere. Molto ben tenute, ognuna nel suo

batuffolo di cotone. Ottime condizioni e parecchie di quelle Isabella e Mappa che mi avevano particolarmente raccomandato. Spiacente, non intendeva vendere. Significavano troppo per lui e via dicendo. Balle! Guardo semplicemente Mr. Abendana in faccia e dico, quanto? No, no. Neppure pensarci.

«Doppie balle! Tiro fuori il libretto degli assegni, ne riempio uno per cinquemila dollari e glielo caccio sotto il naso. Lui lo guarda. Cinquemila dollari! Non può resistere.

«Ripiega l'assegno, se lo ficca in tasca e poi quella maledetta donnicciola scoppia in lacrime! Ci credereste?» Mr. Krest apri le mani in gesto di incredulità. «Per qualche stupida conchiglia. Così gli dico di non prendersela, mi prendo il mio

scatolone di conchiglie e taglio la corda in fretta prima che quella testa suonata si tiri un colpo per il rimorso.»

Mr. Krest si appoggiò allo schienale, compiaciutissimo di se stesso. «Be', che ne dite, amici? Ventiquattr'ore sull'isola e ho già risolto tre quarti del mio incarico. Mica male, eh, Jim?»

Probabilmente vi daranno la medaglia quando tornerete in patria,» rispose Bond. «E questo pesce?»

Mr. Krest si alzò da tavola e andò a frugare in un cassetto della scrivania. Ne trasse un foglio scritto a macchina. «Ecco qui.» E lesse ad alta voce: «Rarità Hildebrand. Catturato dal professor Hildebrand dell'Università di Witwatersrand. con una rete, nelle acque dell'isola Chagrin del gruppo delle

Seicelles, Aprile 1925.» Mr. Krest alzò lo sguardo. «Poi ci sono un mucchio di lungaggini scientifiche. Li ho convinti a metterle giù in parole povere, e qui c'è la traduzione.» Tornò al foglio. «Si tratta apparentemente di una razza unica della famiglia delle Holocentridae. Il solo esemplare conosciuto, chiamato la "Rarità.Hildebrand", dal nome del suo scopritore, è lungo quindici centimetri. La colorazione è rosa brillante con strie nere trasversali. Le pinne anali, ventrali e dorsali sono blu scuro. La pinna caudale è nera. Occhi, grandi e blu scuro. Se trovato, questo pesce deve essere toccato con prudenza perché tutte le pinne sono ancor più aguzze della norma in questa famiglia. Il professor Hildebrand indica di aver trovato questo esemplare in acque

profonde un metro all'estremità della scogliera sudoccidentale.» Mr. Krest buttò il foglio sul tavolo. «Bene, ecco qui, amici. Siamo compiendo un viaggio di un migliaio di miglia, con una spesa di diverse migliaia di dollari per cercar di trovare un maledetto pesce lungo quindici centimetri. E due anni fa gli agenti del fisco hanno avuto il fegato di insinuare che la mia Fondazione era uno specchietto per le allodole!»

Liz Krest intervenne ansiosamente. «Ma è proprio così, Milt, no? Questa volta è davvero molto importante riportare parecchi esemplari. Quegli odiosi agenti delle tasse non dicevano forse di non riconoscere come valide le spese dello yacht e del resto, per gli ultimi cinque anni, se non dimostravamo

di avere compiuto delle importanti spedizioni scientifiche? Non hanno detto così?»

«Tesoro,» la voce di Mr. Krest era morbida come il velluto. «Bella cosa se tu tenessi il becco chiuso sulle mie faccende personali, eh?» Aveva un tono amabile e indifferente. «Sai cos'hai ottenuto ora, tesoro? Ti sei guadagnata una piccola intervista con il "correttore", questa sera. Proprio così.»

La ragazza si portò la mano alla bocca. I suoi occhi erano sbarrati. «Oh, no, Milt,» sussurrò. «Oh, no, ti prego.»

Il secondo giorno, all'alba, avvistarono l'isola Chagrin. Prima l'individuaron con il radar – una piccola protuberanza sulla linea perfettamente dritta dell'esploratore

– poi una minuscola macchia confusa sull'ampia curva dell'orizzonte che si trasformò con infinita lentezza in un mezzo miglio di costa verde orlata di bianco. Era meraviglioso incontrare la terraferma dopo due giornate durante le quali lo yacht era parso l'unica cosa mobile e viva in un mondo deserto. Bond non aveva mai visto prima, e neppure mai chiaramente immaginato le zone delle calme equatoriali. Ora si rese conto quale terribile pericolo dovevano avere rappresentato ai tempi delle imbarcazioni a vela: un mare di vetro sotto il sole ardente, l'aria pesante, afosa, le scie di nuvolette all'orizzonte che non si avvicinavano mai. mai portavano vento o la desiderata pioggia. Con quanto calore per secoli e secoli i naviganti dovevano

avere benedetto quei minuscoli puntini nell'Oceano Indiano, mentre si piegavano sui remi che facevano avanzare la pesante imbarcazione, magari di un solo miglio al giorno! Bond era appoggiato alla ringhiera e osservava i pesci volanti che saettavano da sotto lo scafo mentre il nero-blu del mare passava lentamente alle chiazze brune bianche e verdi delle acque basse. Meraviglioso, tra poco avrebbe potuto riprendere a camminare e a nuotare invece di starsene continuamente seduto o sdraiato. Che cosa meravigliosa poter avere qualche ora di solitudine, qualche ora lontano da Mr. Milton Krest!

Gettarono l'ancora al di là della scogliera, in acque profonde una ventina di metri e Fidele Barbey li portò attraverso la breccia negli scogli con la

barca a motore. Chagrin era in tutto e per tutto il prototipo dell'isola corallina: una ventina di acri di sabbia, corallo e bassa vegetazione circondati, dopo una bassa laguna larga una cinquantina di metri, da una collana di scogli contro i quali le lunghe onde silenziose si infrangevano con un fruscio morbido. Quando scesero a terra, stormi di uccelli si levarono in volo: sterne, sule, stercorari e fregate, ma in breve tornarono a posarsi sull'isolotto. C'era un forte odore ammoniacale di guano che imbiancava la sterpaglia. I soli altri esseri viventi erano i granchi di terra che arrancavano e sgusciavano tra le *liane sans fin* e i granchi che vivevano nella sabbia.

Il riverbero della sabbia bianchissima era accecante e non c'era la più piccola

ombra.

Mr. Krest diede ordine che venisse piantata una tenda e sedette li sotto a fumarsi un sigaro mentre attrezzi vari venivano trasportati a terra. Mrs. Krest nuotava e raccoglieva conchiglie mentre Bond e Fidele Barbey, infilate le maschere subacquee, cominciavano sistematicamente a perlustrare la scogliera tutt'intorno all'isola, prendendo direzioni opposte.

Quando si cerca una particolare specie subacquea, conchiglie, pesci, alghe o formazioni coralline, è necessario concentrare mente e occhi su quella precisa forma.

La girandola di colori e movimenti e gli infiniti giochi di luce e ombra distraggono continuamente l'attenzione.

Bond avanzava lentamente attraverso quel mondo incantato con una sola immagine nella mente: un pesciolino rosa, lungo quindici centimetri, a righe nere e con grandi occhi: il secondo esemplare di quella specie che l'uomo avesse mai visto. «Se lo avvistate,» aveva ingiunto Mr. Krest, «cacciate un urlo e andategli dietro. Io penserò al resto. Ho con me un affare che è proprio l'ideale per prendere un pesce.»

Bond si fermò per riposare gli occhi. L'acqua era così leggera che poteva galleggiare in superficie senza muoversi. Pigramente spezzò un riccio di mare con la punta della sua fiocina e osservò l'orda di scintillanti pesciolini di scoglio che saettavano verso i frammenti di carne gialla tra le aguzze spine nere. Che razza

di faccenda: se fosse capitato a lui di trovare la Rarità, solo Mr. Krest ne avrebbe tratto vantaggio! E non dire niente, nel caso che la trovasse? Un po' puerile, e comunque era sotto contratto, per così dire. Bond riprese ad avanzare piano, continuando automaticamente la ricerca con gli occhi, mentre i suoi pensieri si rivolgevano alla ragazza. Il giorno prima Liz era rimasta a letto. Mr. Krest aveva parlato di emicrania. Gli si sarebbe rivolta contro, un giorno o l'altro? Sarebbe stata capace di prendere una rivoltella o un coltello, e una sera, quando lui avesse afferrato quella maledetta frusta, fargli la pelle? No. Troppo debole, troppo malleabile. Mr. Krest aveva scelto bene. Aveva il temperamento della schiava. E gli orpelli

della sua «favola» erano troppo preziosi. Si rendeva conto che una giuria l'avrebbe sicuramente assolta se la frusta fatta con la coda di razza punctata fosse stata prodotta in tribunale? Avrebbe potuto godersi tutti quei vantaggi senza quell'individuo detestabile e abietto. Doveva dirglielo? Ridicolo! E poi come? «Oh, Liz, se hai voglia di far fuori tuo marito, fai pure.» Bond sorrise dietro la maschera. Al diavolo! Non immischiamoci negli affari altrui. Probabilmente a lei piace così... una masochista. Ma Bond sapeva che era una risposta troppo facile. Quella era una donna che viveva nel terrore. Forse anche nel disgusto. Non si poteva leggere molto in quei dolci occhi azzurri, ma un paio di volte si era aperto uno spiraglio in cui era

balenata una scintilla di un qualcosa che poteva essere odio infantile. Era stato davvero odio?

Magari si trattava di indigestione. Bond scacciò i Krest dalla propria mente e alzò lo sguardo per vedere dove era giunto. Il tubo respiratore di Fidele Barbey era solo a un centinaio di metri. Avevano quasi completato il giro dell'isola.

Si riunirono, tornarono a riva e si stesero sulla sabbia ardente. «Dalla mia parte, niente,» disse Fidele Barbey. «Tutti i pesci dell'universo, tranne uno. Ma ho avuto un colpo di fortuna. Ho trovato una grande colonia di conchiglie turbante. una madrepora grande come un pallone da football. Vale parecchio. Uno di questi giorni manderò una delle mie barche a

raccoglierne. Ho visto un pesce pappagallo azzurro che doveva essere almeno quindici chili. Buono come un cagnolino, come tutti i pesci qui attorno.

«Non ho avuto il cuore di ucciderlo. E poi potevano capitare dei guai. Ho visto due o tre squali tigre che giravano vicino alla scogliera. Il sangue avrebbe potuto attirarli. Ora avrei voglia di bere qualcosa e mangiare. Dopo di che ci scambiamo le zone e facciamo un altro giro.»

Si alzarono e tornarono alla tenda camminando lungo la spiaggia. Mr. Krest sentì le voci e uscì incontro a loro. «Niente, eh?» Si grattò rabbiosamente un'ascella. «Un maledetto tafano mi ha morso. Che razza di isola maledetta. Liz non ha resistito al puzzo. È tornata allo yacht. Sarà meglio che facciamo un'altra

perlustrazione e poi ci leviamo dai piedi. Prendete qualcosa da metter sotto i denti, nella ghiacciaia troverete della birra fresca. Be', datemi una di quelle maschere. Come funzionano questi accidenti? Già che ci sono posso andare anch'io a dare un'occhiata al fondo marino.»

I due si accomodarono sotto la tenda rovente a mangiare l'insalata di pollo annaffiandola con la birra, e intanto guardavano imbronciati Mr. Krest che Sguazzava nell'acqua bassa scrutando il fondo. «Ha ragione, naturalmente,» commentò Fidele Barbey. «Queste isolette sono posti spaventosi. Nient'altro che granchi e sterco di uccelli, circondate da chilometri e chilometri di mare. Solo quei poveri europei infreddoliti sognano

le isole coralline. A est di Suez non trovi neanche una persona con la testa a posto a cui gliene fregghi qualcosa. La mia famiglia ne possiede una decina, di discrete dimensioni anche, con dei piccoli villaggi e una discreta rendita grazie alla copra e alle tartarughe. Be', puoi prendertele tutte quante in cambio di un appartamento a Parigi o a Londra.»

Bond rise. «Fai un'inserzione sul *Times*,» cominciò, «e te ne offriranno a centinaia...» quando, a una cinquantina di metri, Mr. Krest cominciò a fare cenni frenetici. Bond commentò: «O quel bastardo l'ha trovato o ha calpestato un pesce ragno,» quindi prese la maschera e corse verso il mare.

Mr. Krest era in piedi con l'acqua che gli arrivava alla cintola tra le prime rocce

della scogliera. Immerse un dito nell'acqua, eccitatissimo, a indicare. Bond si avvicinò nuotando silenziosamente. Il tappeto di alghe terminava in qualche corallo spezzato e alcuni affioramenti rocciosi. Una dozzina di varietà di pesci farfalla e altri pesci di scoglio saettavano tra le rocce, e una piccola aragosta agitò curiosa le sue antenne in direzione di Bond. La testa di una grossa murena verde sporgeva da una tana, e le mascelle socchiuse lasciavano intravedere le file di denti acuminati. I suoi occhi gialli osservarono attentamente Bond che sogghignò tra sé notando che le gambe pelose di Mr. Krest, che sembravano tronchi d'albero ingrandite com'erano dal vetro, si trovavano a non più di trenta centimetri

dalle mandibole della murena. Con la fiocina diede un colpetto incoraggiante all'animale, ma quello si limitò a mordere le punte metalliche per poi ritirarsi scomparendo. Bond si fermò, galleggiando in superficie, mentre i suoi occhi perlustravano quella giungla variopinta. Una forma rossa si materializzò più oltre in quel velo di foschia venendo verso di lui. Prese a girare in circolo proprio sotto Bond come per farsi ammirare. Gli occhi blu cupo lo esaminarono senza timore. Quindi il pesciolino passò ad occuparsi con una certa forzata disinvoltura di qualche filo d'alga sotto un affioramento roccioso, saettò per afferrare qualcosa sospeso nell'acqua e poi, come lasciando un'arena dopo aver mostrato la propria abilità,

tornò a scomparire nella foschia nuotando languidamente.

Bond si scostò dalla tana della murena e posò i piedi sul fondo. Si tolse la maschera.

Si rivolse a Mr. Krest che, in piedi, lo fissava impaziente attraverso gli occhiali subacquei: «Sì, è lui. Meglio che ci allontaniamo senza agitare l'acqua. Non andrà lontano se non lo spaventiamo. Questi pesciolini di scoglio battono sempre le stesse zone.»

Mr. Krest si tolse la maschera. «Maledizione, l'ho trovato!» esclamò in tono reverenziale. «Be', maledizione, ce l'ho fatta.» Seguì lentamente Bond verso la spiaggia.

Fidele Barbey li aspettava. Mr. Krest proruppe: «Fido, ho trovato quel

maledetto pesce. Io... Milton Krest. Che ne dite? Dopo che voi due, i grandi esperti, l'avete cercato per tutta la mattina. E io ho preso una maschera, la prima volta in vita mia che ne metto una, intendiamoci, sono andato in acqua e ho trovato quell'accidenti di pesce in un quarto d'ora. Allora, che ne dite, eh, Fido?»

«Magnifico, Mr. Krest. Che bella cosa. E ora come facciamo a prenderlo?»

«Aah!» Mr. Krest ammiccò lentamente. «Ho proprio quel che ci vuole. Me lo son fatto dare da un chimico amico mio. Una roba che si chiama Rotenone. Lo si estrae dalle radici di "Derris ". I selvaggi del Brasile se ne servono per pescare. Lo si versa nell'acqua, semplicemente, basta che

venga a contatto con la preda, e la fa fuori in un battibaleno. Una specie di veleno. Blocca i vasi sanguigni delle branchie. Li soffoca.

«Non ha effetto sugli esseri umani perché non abbiamo branchie, capito?» Mr. Krest si rivolse a Bond. «Ecco, Jim, voi andate laggiù a fare la guardia, a badare che quel dannato pesce non tagli la corda. Fido e io portiamo questa roba laggiù,» accennò a un punto sopracorrente rispetto alla zona interessata. «Quando mi date il via io verso il Rotenone, e la corrente lo trasporterà verso di voi. D'accordo? Ma per l'amor del ciclo calcolate bene i tempi. Ho solo una latta da cinque galloni di quella roba. Okay?»

«Va bene,» rispose Bond, e lentamente

torno in acqua. Nuotò pigro verso il punto in cui si era fermato prima. Sì, c'erano ancora tutti, presi dalle loro attività. La testa appuntita della murena era tornata a sporgere dalla sua tana, l'aragosta lo ispezionò di nuovo. Dopo un minuto, come se avesse un appuntamento con Bond, apparve la Rarità Hildebrand. Questa volta salì molto vicino al viso dell'uomo. Lo guardò negli occhi attraverso il vetro e poi, come se turbato da quel che aveva visto, sfrecciò via lontano.

Girellò un poco tra le rocce, quindi scomparve nella bruma.

A poco a poco quel piccolo mondo subacqueo che si trovava nel raggio visivo di Bond, cominciò a dare per scontata la sua presenza. Un polipetto che

fino a quel momento si era mimetizzato, identico a una roccia corallina, si mosse allungando cautamente i tentacoli verso la sabbia. L'aragosta azzurra e gialla uscì di qualche spanna da sotto la roccia, incuriosita da quella forma. Dei pesciolini piccolissimi presero a mordicchiargli le gambe e i piedi, facendogli il solletico. Bond ruppe un riccio di mare a loro beneficio e quelli sfrecciarono verso quel pasto più appetitoso.

Bond sollevò il capo. Mr. Krest, che reggeva il grosso recipiente piatto, era a una ventina di metri, alla destra di Bond. Tra poco, al segnale di Bond, avrebbe cominciato a versarne il contenuto, e quel veleno avrebbe invaso le acque per un vasto tratto.

«Okay?» gridò Mr. Krest.

Bond scosse il capo. «Solleverò il pollice, quando sarà tornato qui. Allora bisognerà versare in fretta.»

«Okay, Jim. Siete voi che dirigete il fuoco.»

Bond immerse di nuovo il capo. Ecco lì, quella piccola comunità, ognuno alle prese con le sue faccende. Tra poco, per catturare un pesce che qualcuno, in un museo a cinquemila miglia di distanza, vagamente desiderava, un centinaio o forse un migliaio di piccole creature avrebbero perso la vita. Quando Bond avesse dato il segnale, l'ombra della morte sarebbe scesa su di loro portata dalla corrente. Per quanto tempo sarebbe durata l'azione di quel veleno? Fino a dove si sarebbe sparso, lungo quella

scogliera?

Forse non migliaia, ma decine di migliaia sarebbero morte.

Un piccolo pesce cofano si fece avanti, facendo ruotare le minuscole pinne come eliche. Un altro, splendido nei suoi colori oro, rosso e nero, frugò nella sabbia, e un paio degli inevitabili "sergenti maggiori" a strisce gialle e nere si materializzarono dal nulla, attratti dall'odore del riccio di mare spezzato.

Nel cuore della scogliera, chi era il predatore nel mondo dei piccoli pesci? Chi temevano? Un piccolo barracuda? Ora un grosso predatore, un uomo di nome Krest, era nascosto lì vicino, in attesa. E non si trattava neppure di un predatore affamato.

Stava per uccidere... e quasi per

divertimento.

Due gambe scure apparvero nella visuale di Bond che alzò il capo. Era Fidele Barbey, con una grande cesta da pescatore assicurata al torso, e una negossa con un lungo manico.

Bond rialzo la maschera. «Mi sembra di essere il pilota che ha lanciato la bomba su Nagasaki.»

«I pesci sono animali a sangue freddo. Non sentono niente.»

«Come fai a saperlo? Li ho sentiti gridare quando sono feriti.»

«Con questa roba non potranno gridare,» ribatté Barbey indifferente. «Li strangola.»

Che ti piglia? Sono solo pesci.»

«Lo so, lo so.» Fidele Barbey aveva trascorso la sua vita uccidendo animali e

pesci.

Mentre lui, Bond, qualche volta non aveva esitato a uccidere uomini. Perché faceva tante storie? Non ci aveva pensato due volte a uccidere la razza. Già, ma quello era un pesce nemico. Quelli li erano individui innocui. Individui? Che sentimentalismo!

«Ehi!» giunse la voce di Mr. Krest. «Cosa state facendo laggiù? Non è il momento di perdersi in chiacchiere. Cacciatevi sott'acqua.»

Bond riabbassò la maschera e si distese di nuovo sulla superficie. Vide subito quella splendida ombra rossa uscire dalla foschia. Il pesce si diresse velocemente verso di lui come se accettasse ormai la sua presenza. Si fermò sotto Bond, guardando in alto. «Vattene di qui,

accidenti a te,» borbottò Bond dietro la maschera. Fece scattare la fiocina contro il pesce che filò via scomparendo. Bond sollevò il capo alzando rabbiosamente il pollice. Era un atto di sabotaggio ridicolo e puerile di cui già si vergognava. C'era ancora il tempo di fermare Mr. Krest prima che tutto il veleno fosse versato, il tempo di concedergli un'altra possibilità di catturare la Rarità Hildebrand.

Bond rimase immobile a guardare finché venne versata l'ultima goccia. Al diavolo Mr. Krest.

Ora quella sostanza avanzava piano portata dalla corrente: una chiazza scintillante che si allargava riflettendo il cielo azzurro con un barbaglio metallico. Mr. Krest, il grande mietitore, avanzava con il veleno. «Attenti ora amici,» gridò

allegrementemente. «È arrivato fin da voi, ora.»

Bond immerse di nuovo la testa in acqua. Nella piccola comunità tutto era come prima. Poi, con incredibile subitanità, tutti impazzirono. Come se fossero stati presi dal ballo di San Vito. Diversi pesci si dibatterono freneticamente in spirali per poi ricadere sulla sabbia come pesanti foglie. La murena uscì lentamente dalla tana nel corallo, le mandibole spalancate. Si drizzò in equilibrio sulla coda e dolcemente ricadde di lato. La piccola aragosta diede tre colpi di coda e si rovesciò sul dorso, e il polipo lasciò la presa sul corallo per scivolare sul fondo, capovolto. Poi in quell'arena giunsero i cadaveri trasportati dalla corrente: pesci dai ventri bianchi, gamberi, policheti,

paguri, murene verdi e maculate, aragoste di ogni dimensione. Come sospinti dal leggero vento della morte, quei corpi abbandonati, dai colori che già sbiadivano, si allontanarono lentamente. Un altro pesce di due chili o tre si dibatteva aprendo e chiudendo il breve becco, lottando contro la morte. Più in là lungo la scogliera l'acqua si sollevava in spruzzi dove pesci ancor più grandi cercavano salvezza. Uno dopo l'altro, sotto gli occhi di Bond, i ricci di mare caddero dalle rocce divenendo macchie d'inchiostro sulla sabbia.

Bond si sentì toccare alla spalla. Gli occhi di Mr. Krest erano iniettati di sangue per il sole e il riverbero. Sulle labbra si era messo una crema bianca per evitare le scottature.

Gridò impaziente all'indirizzo della maschera di Bond: «Dov'è il nostro maledetto pesce?»

Bond sollevò la maschera. «A quanto pare è riuscito a svignarsela proprio un attimo prima che quella roba arrivasse fin qui. Sto ancora cercandolo.»

Non attese la risposta di Mr. Krest e si immerse di nuovo in fretta. Ancora distruzione, ancora corpi inanimati. Ma ormai quella sostanza doveva essere passata oltre. Di certo ora quella zona doveva essere innocua nel caso che il pesce, il suo pesce dato che l'aveva salvato lui, tornasse ancora. Si irrigidì. Nella lontana foschia ci fu un guizzo rosa. Sparito. Eccolo di nuovo. Pigramente, la Rarità Hildebrand nuotò verso di lui attraverso il labirinto di

passaggi tra i diroccati avamposti della scogliera.

Senza badare a Mr. Krest, Bond sollevò la mano libera fuori dall'acqua, riabbassandola con violenza. Il pesce continuò ad avanzare. Bond tolse la sicura al fucile subacqueo e sparò in direzione dell'animale. Niente. Bond posò i piedi sul fondo e cominciò a camminare verso il pesce attraverso quei corpi immobili disseminati. Quello splendido pesce rosso e nero parve fermarsi, palpitante. Poi scattò attraverso l'acqua dritto verso Bond, si tuffò nella sabbia ai suoi piedi e giacque immoto. Bond dovette solo chinarsi per raccogliarlo. Neppure un battito di coda. Riempiva appena la mano di Bond. pungendone leggermente il palmo con l'ispida pinna

dorsale. Bond lo portò via; tenendolo sott'acqua per conservarne i colori. Quando raggiunse Mr. Krest disse: «Ecco», e gli porse il piccolo pesce. Poi si allontanò a nuoto verso la spiaggia.

Quella sera, mentre il *Wavekrest* faceva rotta verso il porto, nel riflesso di un'enorme luna gialla, Mr. Krest diede ordini per quelli che lui definiva "un po' di bagordi". «Dobbiamo festeggiare. Liz. Questa è una giornata fantastica, fantastica. Colpito anche l'ultimo bersaglio e possiamo levarci da queste stramaledette Seicelles per tornare alla civiltà. Cosa ne diresti di andarcene a Mombasa dopo avere ritirato la tartaruga e quel dannato pappagallo? Andiamo in

volo fino a Nairobi e poi prendiamo un aereo per Roma, Venezia, Parigi, dove vuoi tu. Che ne dici, tesoro?» Le strinse il mento e le guance nella grossa mano facendo sporgere le labbra pallide che lui baciò rudemente.

Bond guardò gli occhi della donna. Erano chiusi, stretti. Mr. Krest la lasciò e la ragazza si massaggiò il viso dove si vedevano ancora le impronte bianche delle dita.

«Oh, Milt,» disse con una mezza risatina, «mi hai mezzo stritolata. Non ti rendi conto della tua forza. Ma sì, festeggiamo. Mi pare che dovrebbe essere molto divertente. E l'idea di Parigi mi sembra splendida. Allora facciamo così, eh? Cosa devo ordinare per cena?»

«Accidenti... caviale, naturalmente.»

Mr. Krest tenne le mani discoste. «Una di quelle scatole da un chilo di Hammacher Schlemmer, e tutto quel che ci va insieme. E champagne rosa.» Si rivolse a Bond. «Ti va, amico?»

«Mi sembra una cenetta coi fiocchi.» Bond passò ad altro argomento. «E che ve ne siete fatto della preda?»

«Formalina. Su, sul ponte delle scialuppe insieme ad altri vasi di roba che ho raccolto qua e là: pesci, conchiglie. Tutti al sicuro nel nostro obitorio privato. È così che ci hanno detto di conservare gli esemplari. Spediremo per via aerea quel maledetto pesce appena torneremo alla civiltà. Prima terremo una conferenza stampa. Dovrebbe fare parecchio rumore sui giornali in patria. Ho già mandato un radiogramma alla Smithsonian e alle

agenzie giornalistiche. Ai miei amministratori di certo faranno comodo un po' di ritagli di giornali da mostrare a quei maledetti del fisco.»

Mr. Krest si ubriacò parecchio quella sera; ma portava bene l'alcool. La sua morbida voce da Bogart divenne più dolce e più lenta. La testa rotonda, dura, si girava con maggior deliberazione sulle spalle. La fiammella dell'accendino impiegava sempre più tempo a riaccendere il sigaro, e un bicchiere venne spazzato via dal tavolo. Ma lo si capiva dalle cose che Mr. Krest diceva. C'era una crudeltà violenta, un desiderio patologico di ferire, molto vicino alla superficie dell'uomo. Quella sera, dopo cena, il primo bersaglio fu Bond, a cui venne servita una melliflua spiegazione

sulle ragioni per cui l'Europa, Inghilterra e Francia comprese, aveva un peso sempre più irrisorio.

Oggigiorno, dichiarò Mr. Krest, c'erano solo tre grandi potenze: l'America, la Russia e la Cina. Erano quelle a farsi la partita a poker e nessun altro paese disponeva delle *fiches* o delle carte necessarie per parteciparvi. Ogni tanto a qualche piccola nazione simpatica – e ammetteva che avevano avuto una notevole importanza in passato – quali l'Inghilterra, si sarebbe potuto prestare qualcosa in modo che potessero fare una mano con i grandi. Ma solo come atto di cortesia, e in fondo ogni tanto bisogna pur farne: come aiutare un socio del proprio club che si trova a secco. No. L'Inghilterra – brave persone,

intendiamoci, sportivi leali – era un posto dove andare a vedere le cose vecchie, la Regina ecc. La Francia? Valeva qualcosa solo per la buona cucina e le donnine facili. L'Italia? Sole e spaghetti. Una specie di sanatorio. La Germania? Be', aveva ancora una certa forza, ma due guerre perdute le avevano tagliato le gambe. Mr. Krest sistemò il resto del mondo con qualche definizione dello stesso tipo e poi chiese a Bond la sua opinione.

Bond non ne poteva proprio più di Mr. Krest. Rispose che il suo punto di vista gli pareva troppo semplicistico, per non dire ingenuo. Aggiunse: «Quanto avete detto mi ricorda un aforisma un po' tagliente, che ho sentito fare una volta sull'America. Volete sentirlo?»

«Certo, certo.»

«Si dichiarava che l'America è passata dall'infanzia alla senilità senza avere trascorso un periodo di maturità.»

Mr. Krest fisso pensosamente Bond. Infine disse: «Ehi, accidenti, Jim, una bella battuta.» Le sue palpebre si abbassarono leggermente mentre posava lo sguardo su sua moglie. «Credo che tu sarai d'accordo con quest'osservazione di Jim, eh, tesoro? Ricordo che una volta hai detto che secondo te negli americani c'era un che di puerile. Ricordi?»

«Oh, Milt.» Gli occhi di Liz erano ansiosi. Conosceva quei segni. «Perché tiri fuori quella storia? Sai bene che era solo un'osservazione casuale riguardo ai fumetti che ci sono sui quotidiani. Naturale che non sono d'accordo con quel

che dice James. Comunque era solo una battuta, non è vero, James?»

«Ma certo,» annuì Bond. «Come quando Mr. Krest dice che in Inghilterra ci sono solo rovine e la Regina.»

Gli occhi di Mr. Krest erano ancora fissi sulla ragazza. «Calma, tesoro. Perché sei così nervosa? Naturale che era una battuta.» Fece una pausa. «Una battuta che ricorderò, tesoro. Oh, sicuro che la ricorderò.»

Bond calcolò che a quel punto Mr. Krest aveva in corpo almeno una bottiglia di alcolici vari, soprattutto whisky. A parer suo, a meno che Mr. Krest non partisse per il mondo dei sogni, non mancava molto al momento in cui avrebbe dovuto tirare un cazzotto secco alla mascella di Mr. Krest. Ora toccava a

Fidele Barbey subire il trattamento. «Queste vostre isole, Fido. Quando le ho cercate la prima volta sulla carta geografica ho creduto che fossero semplicemente dei puntini lasciati dalle mosche,»

Mr. Krest ridacchiò. «Ho perfino cercato di tirarle via con la mano. Poi ho letto qualcosa su di loro e mi è parso che la mia prima impressione rispecchiasse in pieno i fatti. Non servono a gran che, vero, Fido? Mi chiedo come mai un tipo intelligente come voi non se ne vada via di qua. Girovagare per le spiagge non è vita. Per quanto ho sentito dire che uno della vostra famiglia ha disseminato più di un centinaio di figli illegittimi. Forse è questa l'attrattiva del luogo, eh?» Mr. Krest sogghignò con aria saputa.

«Quello è mio zio, Gaston,» rispose Fidele Barbey in tono mite. «Il resto della famiglia non approva. Ha aperto una bella falla nel patrimonio familiare.»

«Patrimonio familiare, eh?» Mr. Krest strizzo l'occhio a Bond. «Di che cosa? Conchiglie cipree?»

«Non esattamente.» Fidele Barbey non era abituato al tipo di maleducazione di Mr. Krest. Pareva un po' imbarazzato. «Be', abbiamo ricavato parecchio dai gusci di tartaruga e dalle madreperle un centinaio di anni fa quando questi articoli erano richiestissimi. Ma la copra è sempre stato il nostro prodotto principale.»

«Sfruttando i bastardi di famiglia come mano d'opera, immagino. Buona idea. Piacerebbe anche a me organizzare

qualcosa del genere nella mia cerchia familiare.»

Lanciò un'occhiata a sua moglie. Le sue labbra mollicce si piegarono ancor più giù.

Prima che potesse venir fuori la frecciata seguente, Bond respinse la propria sedia uscendo sul ponte a pozzo e si richiuse la porta alle spalle.

Dieci minuti più tardi, Bond sentì qualcuno che scendeva silenziosamente la scaletta del ponte di coperta. Si volse. Era Liz Krest che si diresse verso il punto in cui si trovava lui, verso poppa. «Ho detto che andavo a letto,» spiegò con voce tesa. «Ma poi ho pensato di tornare qui per vedere se non vi occorreva nulla. Temo di non essere una buona ospite. Davvero non vi dà fastidio dormire qui

fuori?»

«Mi piace. Preferisco quest'aria a quella artificiale della cabina. Ed è magnifico poter guardare tutte queste stelle. Non ne avevo mai viste tante.»

«A me soprattutto piacciono la Cintura di Orione e la Croce del Sud,» dichiarò lei ansiosamente, approfittando di quell'argomento innocuo. «Sapete, quando ero piccola, pensavo che le stelle in realtà erano dei buchi nel cielo. Pensavo che il mondo fosse come avvolto in una grande coperta nera, e che di fuori l'universo fosse tutto luminoso.

«E le stelle erano solo dei buchi in questo involucro da cui passavano dei raggi di luce. Quando si è piccoli ci si fanno le idee più sciocche.» Alzò lo sguardo verso di lui, desiderosa di non

essere presa in giro.

«Probabilmente avete ragione,» rispose Bond. «Non bisognerebbe credere a tutto quel che dicono gli scienziati. Vogliono rendere tutto così piatto. Dove vivevate allora?»

«A Ringwood, nella New Forest. Un bellissimo posto per trascorrervi l'infanzia. Un gran bel posto per dei bambini. Mi piacerebbe tornarci un giorno o l'altro.»

«Da allora di strada ne avete fatta parecchia,» osservò Bond. «Forse lo trovereste molto squallido.»

Lei allungò una mano toccandogli la manica. «Vi prego non dite questo. Non capite...» c'era una sfumatura di disperazione nella voce calda della donna. «io non posso sopportare di

andare avanti senza avere quello che gli altri hanno... la gente normale. Voglio dire,» ebbe una risatina nervosa, «voi non mi crederete, ma anche solo parlare così per pochi minuti, avere qualcuno con cui comunicare, è una cosa che avevo quasi dimenticato.». Improvvisamente gli afferrò la mano stringendola con forza. «Scusate. Desideravo solo questo. Ora andro a dormire.»

Una voce morbida venne da dietro di loro. La voce era un po' impastata, ma le parole erano accuratamente scandite. «Bene, bene. Chi l'avrebbe detto? A flirtare con il favore delle tenebre!»

Mr. Krest era incorniciato dal boccaporto della sala. Se ne stava a gambe divaricate e le mani afferrate allo stipite sopra il suo capo. Stagliato nella

luce alle sue spalle pareva uno scimmione. Un fiotto d'aria fredda, artificiale, provenne dalla sala raggelando per un istante la tiepida atmosfera notturna del ponte di mezzo. Mr. Krest uscì richiudendo dolcemente la porta dietro di sé.

Bond fece un passo verso di lui, le braccia abbandonate lungo i fianchi. Misurò la distanza al plesso solare di Mr. Krest. «Non balzate a conclusioni affrettate,» ammonì.

«E attento a quel che dite. Siete stato fortunato a non buscarle, fino a questo momento. Non sfidate la buona sorte. Siete ubriaco. Andatevene a letto.»

«Oh! Senti senti che lingua lunga.» Il viso abbronzato, rotondo di Mr. Krest si volse da Bond verso la moglie. Le sue

labbra si piegarono in una smorfia sprezzante. Trasse di tasca un fischiotto d'argento legato a una cordicella e lo fece roteare. «Non ha mica capito come stanno le cose, eh, tesoro? Non gli hai spiegato che quei crucchi lassù non ci stanno solo per belluria?» Si rivolse a Bond. «Amico, fai un altro passo e io faccio un fischio, uno solo. E sai che succede? Ci sarà un bell'issa-oh per il bravo Mr. Bond,» accennò all'acqua, «al di là del parapetto. Uomo in mare. Un bel guaio. Facciamo marcia indietro per cercarlo e sai una cosa, amico? Per ironia del fato ti veniamo addosso con quelle due eliche. Chi mai l'avrebbe pensato! Che razza di scalogna per quel caro Jim a cui tutti ci eravamo tanto affezionati!» Mr. Krest ondeggiò sui suoi

piedi. «Capita l'antifona, Jim? Okay, ora torniamo tutti amici e andiamo a farci una dormitina.» Poggiò una mano sullo stipite del boccaporto e guardò sua moglie.

Sollevò la mano libera piegando lentamente un dito. «Muoviti, tesoro. È ora di andare a letto.»

«Sì, Milt.» Gli occhi grandi, spaventati di lei si mossero furtivi verso Bond. «Buonanotte, James.» Senza attendere una risposta, si chinò passando sotto il braccio di Krest quasi precipitandosi nella sala.

Mr. Krest sollevò una mano. «Non prendertela, amico. Nessun rancore, eh?»

Bond non aprì bocca. Continuò a fissare duramente Mr. Krest.

Mr. Krest ebbe una risatina incerta. «Bene, allora,» mormorò. Scese nella

sala e richiuse il boccaporto. Attraverso la finestra Bond lo guardò attraversare il locale con passo incerto, e poi spegnere le luci. L'uomo uscì nel corridoio e dalla porta della cabina principale filtrò un raggio di luce, un istante, poi anche quello scomparve.

Bond si strinse nelle spalle. Dio, che razza di uomo! Si appoggiò alla ringhiera di poppa osservando le stelle e le scintille fosforescenti nella scia spumeggiante, cercando di svuotare la propria mente e allentare la tensione accumulata.

Mezz'ora più tardi, dopo aver fatto una doccia nel bagno dell'equipaggio, verso prua, Bond si stava preparando un giaciglio ammonticchiando i cuscini di gommapiuma quando sentì un urlo lacerante, uno solo. Il grido squarciò per

un attimo la notte, quindi venne soffocato. Era la ragazza. Bond attraversò di corsa la sala giungendo nel corridoio. Posata la mano sulla porta della cabina principale, si fermò. Sentiva i singhiozzi di lei e, al di sopra, il mormorio piano e tranquillo di Mr. Krest. Allontano la mano dal nottolino. Maledizione! Cosa poteva fare, lui? Quelli erano marito e moglie. Se lei era disposta a sopportare un trattamento del genere senza far fuori suo marito, e piantarlo, era inutile che Bond si atteggiasse a Ser Galaad. Bond tornò lentamente sui suoi passi. Mentre riattraversava il salone si udi nuovamente quel grido, meno acuto questa volta. Bond imprecò abbondantemente, uscì sul ponte, e si sdraiò cercando di concentrare la propria mente sul rombo soffocato dei

diesel. Come faceva quella ragazza a essere così debole? O era una di quelle donne che subiscono qualsiasi cosa da un uomo? Qualsiasi cosa tranne l'indifferenza? I pensieri di Bond si rifiutavano di placarsi. Il sonno si allontanò sempre più.

Un'ora più tardi Bond era scivolato nel dormiveglia quando, sopra di lui, sul ponte di coperta, Mr. Krest cominciò a russare. La seconda notte, dopo essere partiti da Port Vittoria, Mr. Krest era uscito dalla sua cabina, nel cuor della notte, e si era sistemato sull'amaca tesa per lui tra la barca a motore e la lancia. Ma quella notte non aveva russato. Ora invece erano quei rantoli profondi, cupi, del completo abbandono che viene da una

di quelle grosse pillole azzurre per dormire presa dopo aver ingurgitato troppo alcool.

Era veramente troppo. Bond guardò il proprio orologio. L'una e mezzo. Se quel russare non fosse cessato entro dieci minuti, sarebbe sceso nella cabina di Fidele Barbey e avrebbe dormito sul pavimento, a costo di svegliarsi la mattina tutto rigido e intirizzito.

Bond fissò la fosforescente lancetta dei minuti che avanzava lentamente lungo il quadrante. Ora! Si era già alzato e cercava la camicia e i calzoncini quando, dal ponte di coperta, giunse un tonfo pesante, seguito immediatamente da un trapestio e da un terribile rumore strozzato e gorgogliante. Forse Mr. Krest era caduto dall'amaca?

Riluttante, Bond lascio cadere la sua roba sul ponte e si diresse alla scaletta per cominciare a salirvi. Quando i suoi occhi giunsero all'altezza del ponte di coperta il gorgoglio cessò, e giunse invece un altro, più spaventoso rumore: un rapido battere di piedi. Bond conosceva quel suono. Superò con un balzo gli ultimi gradini e si precipitò verso la figura abbandonata sul dorso a braccia spalancate nell'intensa luce lunare. Si fermò e si inginocchiò lentamente, inorridito. Quel viso strangolato era già abbastanza allucinante, ma non era la lingua di Mr. Krest che sporgeva dalla bocca spalancata. Era invece la coda di un pesce, dai colori rosa e nero. La Rarità Hildebrand!

L'uomo era morto, orribilmente morto.

Quando gli avevano cacciato quel pesce in bocca, doveva avere cercato disperatamente di liberarsene. Ma le spine delle pinne dorsali e ventrali gli si erano conficcate nell'interno delle guance e ora alcune di quelle punte aguzze affioravano nella pelle chiazzata di sangue attorno a quella bocca oscena.

Bond rabbrividì. La morte doveva essere giunta nel giro di un minuto. Ma quale minuto!

Bond si rialzò lentamente. Si diresse alla fila di vasi di vetro contenenti vari esemplari e guardò sotto il telone che li riparava. Il coperchio di plastica dell'ultimo recipiente era sul ponte, li accanto. Bond lo asciugò accuratamente sul telone, quindi, tenendolo con la punta delle dita, lo riappoggiò sull'apertura del

vaso.

Torno indietro e si fermò presso il cadavere. Quale dei due era stato'? Era stata una maligna vendetta servirsi di quella preziosa preda come arma. E questo faceva pensare alla donna. Di certo ne aveva tutte le ragioni. Ma Fidele Barbey, con il suo sangue creolo, era tipo da avere quella crudeltà e al tempo stesso quel macabro senso dell'umorismo. «*Je lui ai foutu son sacre poisson dans la gueule.*» Bond già lo immaginava a pronunciare quelle parole. Se, dopo che Bond aveva lasciato la sala, Mr.

Krest aveva continuato a punzecchiare il seicellese – soprattutto sull'argomento della sua famiglia o delle sue adorate isole – Fidele Barbey non gli avrebbe mollato un pugno sul momento, o tirato

fuori un coltello: avrebbe atteso facendo i suoi piani.

Bond si guardò attorno, sul ponte. Il russare di Krest avrebbe potuto essere il segnale per tutti e due. Dalle cabine al centro dell'imbarcazione si giungeva al ponte di coperta con delle scalette che si trovavano su entrambi i lati. L'uomo al timone nella cabina di pilotaggio non avrebbe udito nulla al di sopra del frastuono delle macchine. Togliere quel pesciolino dal suo bagno di formalina e infilarlo nella bocca spalancata di Mr.

Krest era questione solo di pochi secondi. Bond si strinse nelle spalle. Chiunque fosse stato non aveva pensato alle conseguenze, all'inevitabile inchiesta, forse al processo in cui anche lui, Bond, sarebbe apparso come sospetto. Si

sarebbero di certo trovati tutti in un bel guaio se lui non avesse sistemato le cose.

Bond diede un'occhiata oltre il ponte di coperta. Di sotto c'era una striscia di ponte larga un metro che correva per tutta la lunghezza dell'imbarcazione. Tra questa e il mare, una balaustra alta mezzo metro. Supponendo che l'amaca si fosse rotta e che Mr. Krest fosse caduto rotolando sotto la barca a motore per cadere oltre il ponte di coperta, avrebbe potuto precipitare in mare? Difficile, con quell'assoluta bonaccia, ma quella avrebbe dovuto essere la versione.

Bond si mise all'opera. Con un coltello da tavola, preso in sala, sfilacciò e poi strappò una delle corde dell'amaca in modo che ricadesse sul ponte, realisticamente. Poi, con uno straccio

umido, ripulì le macchioline di sangue sul legno e le gocce di formalina che tracciavano una scia fino al recipiente dell'esemplare. Venne quindi la parte più difficile: sistemare il cadavere. Bond lo trascinò cautamente fino al bordo del ponte, discese la scaletta e, raccogliendo le proprie forze, alzò le braccia per afferrarlo. Il cadavere gli cadde addosso, in un abbraccio pesante, da ubriaco. Bond si accostò barcollando alla bassa ringhiera lasciando cadere al di là quel corpo. Un'ultima orrida visione di quel viso oscenamente enfiato, una nauseante esalazione di whisky acre, un tonfo, e il corpo si allontanò oscillando mollemente nelle onde della scia. Bond si appiattì contro il boccaporto della sala, pronto a scivolare dentro se il timoniere fosse

venuto a poppa per controllare. Ma nessun movimento giunse da prua e il rombo metallico dei diesel continuò ininterrotto.

Bond trasse un profondo respiro. Ci sarebbe voluto un coroner molto pignolo perché si sospettasse qualcosa di diverso da un incidente. Tornò sul ponte di coperta, diede un'ultima occhiata in giro, rimise a posto coltello e straccio, e discese la scaletta del ponte a pozzo tornando al suo giaciglio. Erano le due e un quarto. Nel giro di dieci minuti Bond era profondamente addormentato.

Aumentando la velocità a dodici nodi giunsero a North Point quella sera alle sei.

Dietro di loro il cielo era una fiammata

rosso e oro con strie di acquamarina. I due uomini, e la donna tra loro, erano appoggiati alla balaustra del ponte di coperta e osservavano la costa luminosa che scivolava via al di là dello specchio madreporico del mare. Liz Krest indossava un abito di lino bianco con una cintura nera e un foulard bianco e nero attorno al collo. Quei colori di lutto si intonavano armoniosamente con la sua pelle dorata. I tre se ne stavano rigidi, un po' impacciati, ognuno preso da quanto sapeva, ognuno ansioso di far capire agli altri due che i loro segreti non correvano rischi.

Quella mattina era parso che tutti e tre si fossero messi d'accordo per dormire fino a tardi. Perfino Bond era stato svegliato dal sole verso le dieci. Fece la

doccia negli alloggi dell'equipaggio e chiacchierò con il timoniere prima di scendere sottocoperta per vedere che ne era di Fidele Barbey. Era ancora a letto. Dichiarò di avere i postumi di sbornia. Era stato molto villano con Mr. Krest? Non ricordava gran che, solo gli pareva che Mr. Krest fosse stato molto villano con lui. «Ricordi cos'avevo detto di lui, fin dal principio, James? Che era una specie di grande slam raddoppiato in fatto di bastardaggine. Sei d'accordo con me, ora? Un giorno o l'altro qualcuno gli taperà per sempre quella sua ciabatta.»

Nulla di determinante. Bond si era preparato la colazione nella cambusa e stava mangiando quando era stato raggiunto da Liz Krest per lo stesso motivo. Indossava un kimono azzurro

chiaro, di shantung, che le arrivava fino alle ginocchia. Occhiaie scure le cerchiavano gli occhi, e aveva consumato in piedi la colazione. Ma pareva assolutamente calma e tranquilla. Bisbigliò con aria di segretezza: «Mi scuso molto per ieri sera. Forse anch'io avevo bevuto un po' troppo. Ma, vi prego, scusate Milt. In realtà è una persona simpaticissima. È solo quando eccede nel bere che diventa un po' difficile.

La mattina dopo è sempre dispiaciuto. Vedrete.»

Quando, arrivate le undici, nessuno dei due dava segno, per così dire, di sputare il rospo, Bond decise di forzare l'andamento delle cose. Fissò intensamente Liz Krest che se ne stava sdraiata bocconi sul ponte a pozzo, a

leggersi una rivista, e cominciò: «A proposito, dov'è vostro marito? Ancora a smaltire la sbornia?»

Lei aggrottò la fronte. «Immagino di sì. Era salito a dormire nella sua amaca sul ponte di coperta. Non so a che ora. Io ho preso un sonnifero e mi sono addormentata subito.»

Fidele Barbey aveva gettato la lenza. Senza voltarsi commento: «Probabilmente è nella cabina di pilotaggio.»

«Se è ancora addormentato sul ponte di coperta,» osservò Bond, «si prenderà una scottatura maledetta.»

«Oh, povero Milt!» esclamò Liz Krest. «Non ci avevo pensato. Vado a vedere.»

Risali la scaletta e quando arrivò a livello del ponte superiore si fermò

volgendosi per annunciare ansiosa: «Jim. Qui non c'è. E l'amaca è rotta.»

«Probabilmente ha ragione Fidele,» rispose Bond. «Vado a dare un'occhiata a prua.»

Si recò alla cabina di pilotaggio. Fritz, il secondo e l'addetto ai motori erano là. «Nessuno ha visto Mr. Krest?» chiese Bond.

Fritz parve perplesso. «No, signore. Perché? Qualcosa che non va?»

Bond assunse un'espressione di grande ansietà. «A poppa non c'è. Sbrighiamoci.

Guardate dappertutto. Ha dormito sul ponte di coperta. Là non c'è e l'amaca è rotta. Ieri sera non era certo in buone condizioni. Avanti! Facciamo in fretta!»

Quando si giunse all'inevitabile conclusione, Liz Krest ebbe un attacco

isterico breve ma credibile. Bond l'accompagnò in cabina e la lasciò là, in lacrime. «State calma, Liz,» le disse. «Non preoccupatevi. Penso a tutto io. Dovremo mandare un radiogramma a Port Vittoria. Dirò a Fritz di aumentare la velocità. Temo che sia inutile tornare indietro a cercare. Sono già trascorse sei ore di luce in cui non avrebbe potuto cadere in mare senza essere sentito o visto. Dev'essere accaduto durante la notte. Temo che qualsiasi cosa che rimanga per sei ore in queste acque non abbia possibilità di recupero.»

Lo fissò con occhi sbarrati. «Volete dire... intendete gli squali e così via?»

Bond annuì.

«Oh, Milt! Povero, caro Milt! Oh, perché doveva accadere una cosa

simile?»»

Bond uscì chiudendo silenziosamente la porta.

Lo yacht costeggiò Cannon Point e ridusse la velocità. Tenendosi a distanza dall'aguzza scogliera, attraversò l'ampia baia scivolando silenzioso sulle acque ora color limone e acciaio nel crepuscolo, verso l'ancoraggio. La piccola cittadina portuale ai piedi delle montagne era già buia con ombre indaco punteggiate di luci gialle. Bond vide la lancia della Dogana e Immigrazione allontanarsi da Long Pier dirigendosi verso di loro. Quella piccola comunità doveva già essere in agitazione per la notizia che probabilmente si era sparsa rapida dalla stazione radio al Circolo Seicelles e

quindi, grazie agli autisti e alla servitù dei soci, in tutta la città.

Liz Krest si rivolse a lui. «Comincio a sentirmi nervosa. Potreste aiutarmi con quel che ci sarà ora... tutte quelle terribili formalità e il resto?»

«Naturale.»

«Non preoccupatevi troppo,» intervenne Fidele Barbey. «Qui sono tutti amici miei.

E il Giudice è mio zio. Dovremo fare tutti una dichiarazione. Probabilmente terranno l'inchiesta domani. E il giorno dopo potrete partire.»

«Credete davvero?» Goccioline di sudore erano apparse sotto gli occhi di lei. «Il fatto è che non so proprio dove andare, né cosa fare poi. Immagino,» esitò, senza guardare Bond, «immagino,

James, che non siate dell'idea di proseguire con me fino a Mombasa, vero? Be', voglio dire, dovete andarci comunque, e io potrei portarvi là un giorno prima della vostra nave, quella Camp qualcosa.»

«*Kampala.*» Bond accese una sigaretta per mascherare la propria esitazione. Quattro giorni su uno splendido yacht con quella magnifica ragazza! Era stata lei? O era stato Fidele, certo che i suoi zii e cugini, a Mahe, avrebbero sistemato le cose in modo che non avesse guai? Se solo uno dei due si fosse tradito. «è davvero molto gentile da parte vostra, Liz,» rispose Bond con disinvoltura. «Mi farebbe molto piacere, naturalmente.»

Fidele Barbey ebbe una risatina. «Benissimo, amico mio.. E mi piacerebbe

molto essere nei tuoi panni se non fosse per un particolare. Quel maledetto pesce. una grossa responsabilità. Già mi immagino voi due sommersi da telegrammi della Smithsonian. Non dimenticate che ora siete i fidecommissari di un Koh-i-noor scientifico. E sapete come sono gli americani. Vi renderanno la vita un inferno finché non l'avranno in mano loro.»

Gli occhi di Bond erano duri come selce mentre si fissavano sulla donna. Questo indicava in lei la colpevole. Ora avrebbe trovato qualche scusa per sottrarsi a quella crociera. C'era un qualcosa in quel particolar modo di uccidere un uomo...

Ma quei bellissimi occhi candidi non

ebbero un fremito. Alzò lo sguardo sul viso di Fidele e disse, tranquilla e graziosa: «Questo non sarà un problema. Ho deciso di donarlo al Museo Britannico.»

James Bond notò che le gocciolone di sudore si erano raccolte alle tempie della ragazza. Ma, dopotutto, era una serata terribilmente calda...

Il rombo dei motori si interruppe e la catena dell'ancora discese sferragliando nella tranquilla baia.

FINE